

COLLANA EDUCAZIONE

Strumenti didattici e operativi

5



EDIZIONI
plūs
pisa university
press

Questa pubblicazione contiene gli atti del seminario "Figure della Memoria" che ha avuto luogo a Firenze nei giorni 8 e 15 Gennaio 2004.

L'iniziativa è stata realizzata in preparazione del viaggio-studio Varsavia - Majdanek che la Regione, le Amministrazioni provinciali e le Aziende per il Diritto allo Studio della Toscana hanno organizzato in occasione del "Giorno della Memoria" (L. 211 del 20 Luglio 2000) del 2004.

Gli interventi dei relatori sono stati rivisti e corretti dagli autori stessi che hanno liberamente revisionato i testi dal punto di vista stilistico.

L'Assessore Paolo Benesperri, in occasione di questa pubblicazione, ha elaborato il contributo che vi compare.

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Direzione Generale
Politiche Formative, Beni e Attività Culturali
Area di Coordinamento
Orientamento, Istruzione, Formazione, Lavoro

Settore Istruzione



Figure della memoria : atti dei seminari di formazione per insegnanti : Firenze, 8 e 15 gennaio 2004. – [Firenze] : Regione Toscana, Giunta regionale ; [Pisa] : Plus-Pisa university press, 2004. – 91 p. ; 27 cm. – (Formazione, educazione, lavoro) (Educazione. Strumenti didattici e operativi ; 5)
ISBN 88-8492-234-8

940.5318 (21.)

1. Ebrei – Persecuzioni – 1938-1945.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

ISBN 88-8492-234-8

© 2004 Regione Toscana
Prima edizione: dicembre 2004

Finito di stampare nel mese di dicembre 2004 presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A. per conto di Edizioni PLUS – Università di Pisa

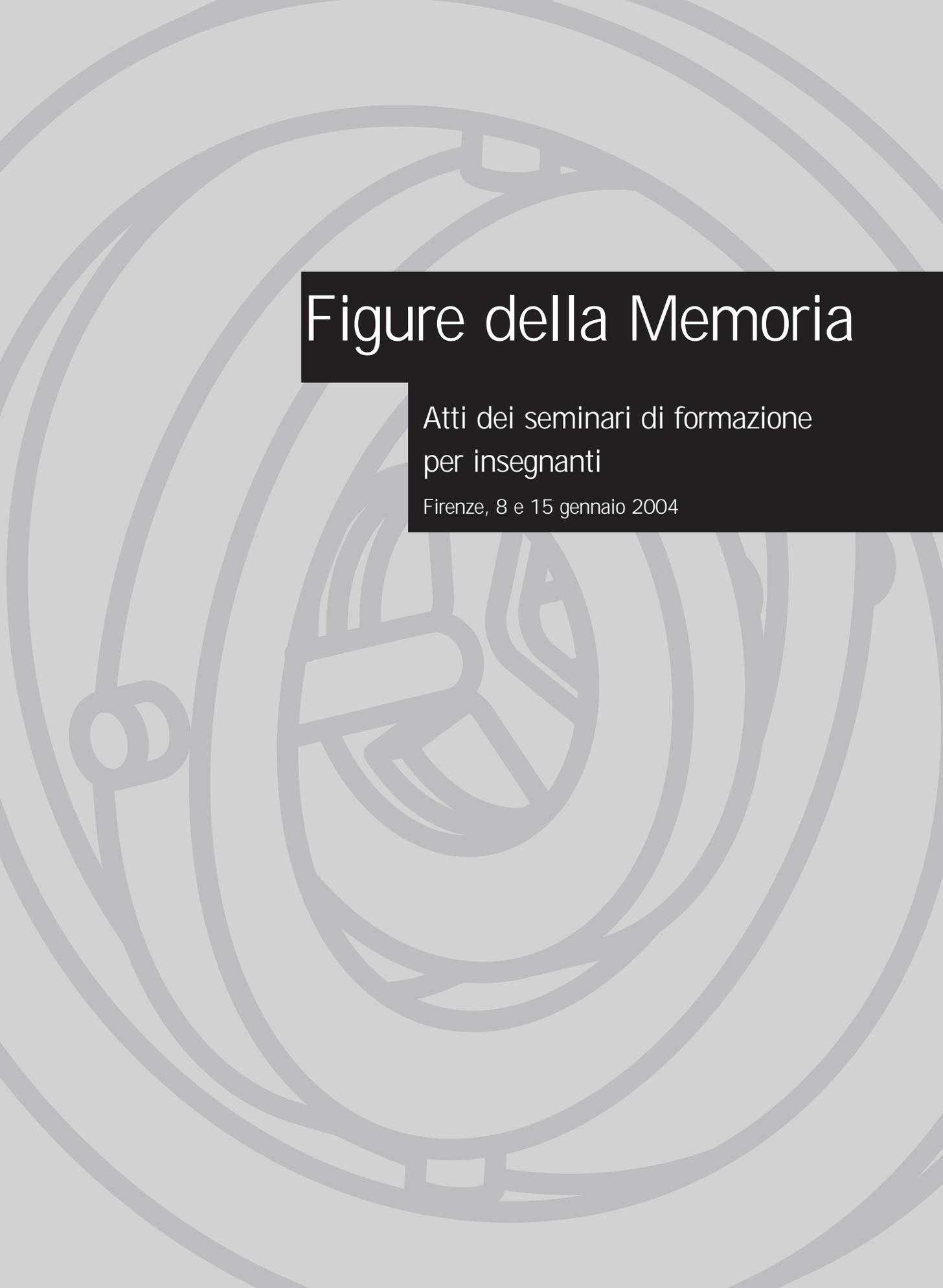


Figure della Memoria

Atti dei seminari di formazione
per insegnanti

Firenze, 8 e 15 gennaio 2004

Indice

| | |
|--|----|
| Presentazione <i>Paolo Benesperi</i> | 7 |
| PARTE I ATTI DEL SEMINARIO – 8 gennaio 2004 | 9 |
| Shoah. Gli ebrei, il genocidio, la memoria <i>Bruno Segre</i> | 11 |
| Il Ghetto di Varsavia <i>Enzo Collotti</i> | 17 |
| Dalla persecuzione alla deportazione: il caso italiano <i>Gabriele Turi</i> | 31 |
| Revisionismo e negazionismo <i>Valentina Pisanty</i> | 41 |
| PARTE II ATTI DEL SEMINARIO – 15 gennaio 2004 | 53 |
| I processi di trasmissione della memoria collettiva. I traumi intergenerazionali <i>David Meghnagi</i> | 55 |
| Lager e letteratura <i>Stefano Zampieri</i> | 73 |
| Cinema e sterminio <i>Guido Fink</i> | 87 |

Presentazione

Questa pubblicazione raccoglie gli atti del seminario di formazione per insegnanti "Figure della Memoria", realizzato nel periodo dicembre 2003 - gennaio 2004 in preparazione del viaggio al campo di sterminio a Majdanek. Fin dal primo viaggio-studio del 2002 ad Auschwitz, la Regione Toscana ha sempre promosso occasioni, iniziative di riflessione e di aggiornamento sui temi storici legati allo Sterminio e su alcuni eventi che hanno un valore costitutivo nella storia italiana ed europea del XX secolo: la lotta contro ogni forma di antisemitismo e di razzismo, la costruzione di una democrazia fondata sui valori della libertà e dell'uguaglianza.

Siamo convinti dell'opportunità e della valenza educativa di tali iniziative, per molteplici motivi.

Innanzitutto perché la conoscenza storica è un valore in sé.

Siamo in un periodo nel quale i curricula scolastici hanno bisogno di un forte aggiornamento, soprattutto quelli italiani; questa operazione di rinnovamento dei programmi scolastici in Europa è già stata fatta o si sta facendo, e non c'è dubbio che certe competenze oggi sono più importanti di altre. Se però perdiamo il valore della conoscenza storica e se priviamo i giovani degli strumenti necessari per approfondirla; insomma, se impediamo loro di avere un substrato di memoria condivisa su cui discutere, di un territorio dove trovare le nostre radici, noi veniamo a far mancare ai nostri giovani gli strumenti necessari per la costruzione di un'adeguata conoscenza di sé e la formazione di una solida personalità fondata sulla conoscenza della realtà per come si è costruita.

Ed allora, pensiamo che ogni attività di esaltazione di questa conoscenza, sia meritoria.

Un secondo motivo è rappresentato dal fatto che riflettere sulle persecuzioni, sullo Sterminio, è indispensabile per giudicare questo nostro tempo presente in cui (basta leggere i giornali quotidianamente), continuano a permanere elementi di antisemitismo e, quindi, pensare e riflettere criticamente su quegli eventi storici ci aiuta a giudicare ed a combattere queste risorgenze; ma pensare a quegli eventi ci aiuta anche ad apprezzare la negatività di tante altre disuguaglianze e chiusure che ancora oggi permangono nel nostro mondo che è tutt'altro che un mondo pacificato bensì percorso da tensioni e da acuti conflitti. Ed allora vedere se al fondo di questi conflitti ci sono disuguaglianze e chiusure fa bene a tutti, e per giudicare queste uguaglianze e chiusure occorre conoscere la risultanza di disuguaglianze e chiusure che allora si scatenarono.

In sintesi, la memoria e la conoscenza di quegli eventi ci servono molto per giudicare e valutare criticamente situazioni che anche se non proprio analoghe, sono però simili, fatte cioè di forme di antisemitismo, di disuguaglianze, di chiusure che vanno combattute e che tanto meglio si combattono quanto più siamo in grado di apprezzarne la negatività cui si arrivò allora.

Un terzo motivo per riflettere su quegli eventi consiste nel fatto che fare ciò significa continuare ad interrogarsi sul come e perché “Auschwitz” sia potuto accadere in Europa, nel continente che ha elaborato i grandi principi di libertà, uguaglianza, fraternità e tolleranza; nel continente che è stato la culla della democrazia e della razionalità, della democrazia nata ad Atene, dell’illuminismo e della rivoluzione francese. La domanda è pertinente e se la pongono in molti: un continente segnato da questa grande originalità, che è la parte costitutiva fondamentale di noi tutti oggi, come ha potuto generare “Auschwitz” che è l’antitesi dei principi di solidarietà, uguaglianza etc.? Come è potuto accadere? Ci sono radici nella nostra cultura? Non ci sono? La nostra opinione è che “Auschwitz” sia potuto accadere perché in quel momento storico si è realizzata una caduta di razionalità, di libertà e di uguaglianza. E che pertanto questi valori oggi vanno non solo riportati ma anche messi chiaramente in luce, difesi e devono costituire l’asse indiscutibile di ogni nostro pensiero e di ogni nostra azione, affinché “Auschwitz” non possa più ripetersi. Ma siamo anche consapevoli che intorno a questo giudizio non vi è unanimità e che quindi è necessario continuare a rifletterne e ad interrogarsi e, pertanto, conoscere cosa è successo ad Auschwitz è utile per questa discussione.

Infine, c’è un altro motivo attualissimo e che risponde alla domanda: Auschwitz è accaduto, ma come è possibile che non si ripeta più? In parte ci siamo già avvicinati al quesito con la riflessione precedente, ma occorre approfondire ulteriormente: perché “Auschwitz” non si ripeta più occorre creare un continente di pace e libertà, nel quale i conflitti nazionali siano impossibili. Tale prospettiva, in questa fase può non essere una semplice petizione di principio, perché oggi abbiamo una grande occasione storica con la firma del trattato per la prima Costituzione europea in cui c’è la parte fondamentale che tratta del modo in cui i 25 paesi aderenti intendono realizzare concretamente, oggi, in Europa i diritti di uguaglianza, solidarietà e libertà. Ma questa firma non rappresenterà l’ultimo atto, perché dopo la firma dovrà essere sancita l’adesione delle singole nazioni al trattato che, in alcune di queste nazioni, passerà attraverso referendum popolari. E sarà molto importante arrivare a quei referendum ed a quelle decisioni nazionali con la consapevolezza della motivazione fondamentale che, in fin dei conti, ha originato questo lungo percorso verso l’Europa unita e cioè gli eventi negativi della guerra, dello Sterminio, dei conflitti nazionali etc., È una responsabilità ed un dovere soprattutto dei governi nazionali far arrivare i popoli ed i rappresentanti dei popoli, a dire il sì definitivo a quella Costituzione (presupposto perché in Europa le guerre ed i campi si sterminio non si ripetano più), consapevoli tutti di ciò che di negativo c’è alla loro base ed che in fin dei conti quella Costituzione si propone di superare.

E questo è un ulteriore, significativo motivo che ci ha convinti, non solo a rinnovare questa tradizione dei viaggi nei luoghi della memoria e delle occasioni di formazione sui temi dello Sterminio, ma addirittura, a rafforzarla e farne un insieme di eventi indirizzati soprattutto ai giovani.

Paolo Benesperi

*Assessore all’Istruzione, Formazione,
Politiche del Lavoro, Concertazione
della Regione Toscana*

Parte I

Atti del seminario
8 gennaio 2004

Shoah. Gli ebrei, il genocidio, la memoria

Bruno Segre, storico

Ringrazio la Regione Toscana e in particolare Ugo Caffaz per avermi invitato qui oggi.

Sono un ebreo italiano di 73 anni, nato nel 1930, nell'Italia fascista. All'età di otto anni stavo per iniziare a frequentare la quarta elementare allorché fui bandito da tutte le scuole del Regno d'Italia in quanto cittadino "di razza ebraica". Avevo tredici anni nel 1943 (mi limito a ricordare due date: il 25 luglio, giorno in cui Mussolini fu estromesso dal potere, e l'8 settembre, quando il Governo Badoglio firmò l'armistizio con gli anglo-americani). Ne avevo quindici quando la tragedia della persecuzione antiebraica volse al termine, e la mia famiglia e io potemmo venirne fuori indenni, a differenza di altri, meno fortunati.

Vi ho fatto questa sintetica presentazione autobiografica non per narcisismo, ma per un minimo di *glasnost*, di trasparenza, così che possiate avere un'idea del tipo di memoria storica personale della quale sono portatore.

Prima di prendere la parola ho avuto modo di notare che l'organizzazione ha messo a disposizione dei partecipanti una dovizia di materiale di livello accademico, di introduzione generale alle tematiche della Shoah. Ciò mi esime dall'onere di tenere una lezione con un taglio cattedratico.

Vorrei darvi innanzitutto un'idea di che cosa abbia comportato la Shoah nella vicenda storica plurisecolare degli ebrei e, in particolare, nella storia degli ebrei presenti in Europa dalla fine dell'età moderna. Prima del 1° settembre del 1939, cioè prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il grosso degli ebrei del mondo stava in Europa. Particolarmente significativi gli insediamenti in quell'ampia fascia di territorio che, grosso modo, corre tra il mar Baltico a nord e il mar Nero a sud e che comprende le regioni occidentali dell'ex Unione Sovietica, cioè le repubbliche baltiche, la Bielorussia, l'Ucraina e, a occidente di tali regioni, quelle entità statali che stavano e ancora oggi si trovano in quella stessa fascia di territorio. Quindi: la Polonia, l'Ungheria, la Romania, quella che allora si chiamava Cecoslovacchia, e la Bulgaria.

Ora, la Shoah ha sostanzialmente eliminato gli ebrei viventi in quelle regioni, e si trattava di una popolazione che era insediata lì da secoli, che aveva

sviluppato una propria specifica cultura, che si esprimeva in una propria specifica lingua, lo yiddish (che non è l'ebraico come sapete, ma è un dialetto tedesco medievale).

La Shoah, ovviamente, fu un'operazione che finì per coinvolgere le comunità ebraiche di tutta Europa, cioè ovunque il regime nazista riuscì a mettere le mani e a far funzionare un sistema di trasporti efficienti che permettesse ai tedeschi stessi e ai loro collaboratori di catturare ebrei e di portarli nei luoghi dello sterminio. Vi furono comunità che patirono di più, altre di meno. In Italia, per esempio, poco meno di un terzo degli ebrei presenti nel Paese prima dell'8 settembre '43 (giorno in cui la Wehrmacht iniziò a invadere le regioni italiane che gli alleati anglo-americani non avevano ancora liberato) fu rastrellato e subì la deportazione e l'eliminazione; ma in altre situazioni i tedeschi seppero fare molto di peggio: per esempio in Olanda, circa l'80 per cento degli ebrei finì nei campi di sterminio.

Quindi, i danni irrevocabili che la Shoah recò al mondo ebraico europeo furono diversi da Paese a Paese. Dell'Olanda s'è già detto. In Francia le cose andarono malissimo, soprattutto per gli ebrei che erano arrivati nel Paese dopo il 1919: ebrei provenienti prevalentemente dall'Europa centro-orientale e che soltanto di recente avevano ottenuto la naturalizzazione. Uno dei primi passi compiuti dalla Repubblica di Vichy, che era nata e si riteneva "sotto tutela tedesca", fu quello di darsi una propria legislazione antiebraica (ancora più vessatoria, se possibile, di quella tedesca), in base alla quale venne istituita una discriminazione fra ebrei francesi – coloro che da generazioni erano cittadini della République – e gli ebrei di recente naturalizzazione, che vennero immediatamente concentrati per diventare le vittime dei primi trasporti di ebrei dalla Francia ad Auschwitz.

La sorte della comunità ebraica in Danimarca fu migliore poiché i principali dirigenti delle istituzioni e la massa della popolazione danese si diedero da fare per organizzare la fuga dei "loro" ebrei in Svezia. E le cose andarono meglio ancora in Bulgaria, dove autorevoli esponenti della classe politica seppero evitare agli ebrei bulgari la deportazione.

Ma per ritornare a farvi qualche considerazione circa il significato, l'incidenza della Shoah sul complesso del mondo ebraico, aggiungerò che prima dello scoppio della seconda guerra mondiale si calcola che vi fossero in tutto il mondo circa 18 milioni di ebrei, la maggior parte dei quali stanziati in Europa. Dopo il maggio del 1945, cioè dopo la fine della seconda guerra mondiale, la geopolitica del mondo ebraico risultò essere completamente sconvolta e, credo, in termini definitivi.

La Shoah rappresentò, in sostanza, una svolta epocale nella vicenda storica plurimillennaria degli ebrei, non soltanto perché circa sei milioni di uomini, donne e bambini mancavano all'appello, ma anche perché dopo d'allora la vita ebraica andò concentrandosi attorno a due grandi poli extra-europei di aggregazione e anche di espressione socio-culturale ed economica, che sono per un verso lo Stato d'Israele e per l'altro la grande comunità ebraica nord-americana, nella quale oggi vive il grosso della popolazione ebraica nel mondo. Ritengo di non sbagliarmi se dico che il futuro del mondo ebraico sarà il frutto del rapporto dialettico e, molto spesso, conflittuale tra queste due entità, tra questi due poli. E a tal proposito aggiungo che uno degli stereotipi di cui il mondo ebraico soffre è quello secondo cui gli ebrei sarebbero un monolito, mentre è vero che, visto dall'interno, il mondo ebraico è tanto plurale quanto lo è il mondo dei cristiani o il mondo dei musulmani.

Fatta questa premessa di tipo generale, rilevo che la Shoah ha sicuramente rappresentato una perdita secca anche per l'Europa nel senso che, nel cuore del vecchio Continente, è scomparsa un'intera civiltà: una civiltà che aveva il suo fascino, la sua fiorente vita spirituale, la sua cultura. Vi è chi tenta ancora oggi di tenere viva una letteratura in yiddish, ma la lingua yiddish è ridotta ormai al rango di un idioma da riserva indiana, cioè vi sono qua e là nel mondo alcuni vecchi ebrei che si esprimono ancora in yiddish, ma si tratta degli ultimi flebili segnali di sopravvivenza di una lingua in via d'estinzione. Così come estinta per sempre è l'umanità che in quella lingua si esprimeva.

Adesso vorrei compiere un passaggio, quasi un salto di tonalità e parlarvi della mia personale esperienza di viaggio ai luoghi dello sterminio. Ho 73 anni, e soltanto l'anno scorso m'è accaduto per la prima volta di andare ad Auschwitz. È vero che molti anni prima ero stato, ma di passaggio, a Mauthausen. Mi ricordo: era la sera di un giorno dell'estate 1979, ero con mia moglie e con la nostra bambina più piccola (una bambina che adesso ha quasi 35 anni); eravamo andati a Vienna e, di ritorno verso l'Italia, a un certo punto, vedemmo sull'autostrada l'indicazione "Mauthausen" e decidemmo di sostare. Fu una visita che non dimenticherò più, che compimmo da soli perché eravamo gli unici visitatori di quella sera. Arrivammo al campo che è situato in alto su una specie di spiazzo, in cima a una collina. Sotto si stende, distaccato e apparentemente altrovè, il paese di Mauthausen, che si presenta quale un villaggio austriaco qualunque, pacifico e sorridente con i suoi ciuffi di gerani ai balconi. E di lì ti inerpicchi su quel pianoro grigio, cinto da un'arcigna muraglia, dal quale non si vede nulla se non il cielo. E ti domandi come quelli che stavano sotto, nel villaggio, potessero ignorare (giacché questo fa parte della vulgata: "noi non sapevamo, non ci accorgevamo di nulla...").

Ad ogni modo, l'anno scorso ho avuto l'occasione di visitare per la prima volta Auschwitz. L'occasione mi fu offerta da un vostro collega bergamasco, un giovane professore di storia e filosofia del liceo classico di Bergamo che, autentico veterano dei "pellegrinaggi scolastici" sui luoghi della memoria, organizza ogni anno i viaggi dei suoi studenti e degli studenti dei suoi colleghi. Nel ripensare a quella visita ad Auschwitz, non posso riferirvi se non alcune delle mie personali impressioni, emozioni e riflessioni.

Prima riflessione, forse banalissima. La visita ai luoghi è importante ma non costituisce un elemento decisivo, capace di determinare, di per sé, l'efficacia pedagogica dell'operazione "trasmissione della memoria" a beneficio di ragazzi che oggi hanno 17-18 anni, e che perciò sono distanti un paio di generazioni dai tempi in cui la Shoah andava consumandosi. Cioè, non è vero che i luoghi siano in grado, da soli, di far capire la qualità e le dimensioni della catastrofe di cui quei luoghi furono teatro. A chiarimento di quanto sto dicendo, aggiungo che il nostro viaggio dalla Lombardia alla Polonia, svoltosi in pullman, durò poco meno di una settimana, andata e ritorno, e nel corso dei lunghi spostamenti in Austria e nella Repubblica slovacca i ragazzi presentarono a turno i lavori personali, spesso eccellenti, che avevano intrapreso nei mesi precedenti la partenza per Auschwitz.

Pertanto, sotto il profilo metodologico, l'esperienza che ebbi modo di compiere in quei giorni mi ha portato a concludere che il viaggio ai luoghi dello sterminio non significa nulla in sé e per sé qualora non sia preceduto da un molto importante, impegnato e prolungato lavoro di preparazione nel quale gli studenti siano stati direttamente coinvolti.

Un secondo tipo di riflessione metodologica che propongo alla vostra attenzione concerne l'uso (e/o l'abuso) delle giornate celebrative. Temo che le celebrazioni in quanto tali non abbiano alcun significato qualora non vengano preparate nel modo adeguato. Prendiamo per esempio la stessa *Giornata della Memoria*, in data 27 gennaio. Questa rischia di cadere nel vuoto, di diventare un'occasione puramente retorica, del tutto estranea alla sensibilità di ragazzi che si affacciano ora alla vita, se da parte di noi che apparteniamo alle generazioni di chi può testimoniare, non si compiono operazioni atte a conferire alle celebrazioni contenuti corretti, significativi, collegati in qualche modo con la realtà che i ragazzi stanno vivendo.

Questo discorso mi conduce a richiamare la vostra attenzione su un terzo ordine di problemi che formulerei così: che cosa significa trasmettere la memoria e che tipo di memoria può e deve essere trasmesso?

Credo di non sbagliarmi se dico che un certo tipo di memoria passa – quando passa – esclusivamente attraverso la famiglia. Sia chiaro che non intendo per nulla fare qui l'apologia dei valori del familismo. Quelle che intendo mettere a fuoco sono semplicemente alcune modalità della trasmissione della memoria, attorno alle quali penso vada sviluppato un discorso molto specifico. Ora, ripeto, c'è un certo tipo di trasmissione di memoria che o passa attraverso i canali della famiglia o non passa affatto. In altri termini, secondo me non vi sono altre agenzie di trasmissione della memoria che possano supplire a una carenza di trasmissione di memoria da padre o da madre a figlio o a figlia, o da nonno o nonna ai nipoti. Il fatto è che oggi ci troviamo di fronte a un certo tipo di situazione socio-economica per cui, all'interno del nucleo familiare, questo tipo di trasmissione sta diventando sempre più difficile e problematico. Molti dei giovani che frequentano le vostre, le nostre scuole sono cresciuti davanti alla televisione, oppure vivendo ore e ore davanti al monitor di un computer con i suoi videogiochi o quant'altro: tv e videogiochi usati quali *baby-sitter*! In sostanza, non c'è più la nonna che conserva e trasmette i ricordi (le "storie") della famiglia, sono venuti meno taluni canali tradizionali, e fondamentali, di trasmissione della memoria. E ciò fa sì che molti giovani si avviino oggi ad affrontare un futuro "terziarizzato" con una memoria personale molto impoverita, ossia in una situazione di completa ignoranza di quali potessero essere le condizioni di vita e di lavoro dei loro nonni che, magari, traevano di che vivere zappando la terra in Calabria. In conclusione, credo che sia importante riflettere sulla carenza di un certo tipo di trasmissione di memoria, e prendere atto che a tale carenza la scuola ben difficilmente può supplire. Non v'è dubbio che la scuola sia un'importantissima agenzia di trasmissione della memoria, ma la trasmissione della memoria che può avvenire attraverso la scuola non è in grado di supplire alle carenze di trasmissione della memoria che si registrano all'interno di un sistema-famiglia diventato ormai cosa diversissima rispetto al sistema-famiglia tradizionale. Non voglio fare qui le lodi dei tempi che furono, bensì intendo sottolineare l'esistenza di un problema che penso di conoscere molto bene poiché mi reco spesso in scuole a parlare ai ragazzi di argomenti vari, quali le leggi razziali del 1938, oppure la Shoah. Accade molte volte che io mi trovi davanti a giovani che mi guardano con occhi vitrei, smarriti quando gli parlo di Hitler o di altri personaggi di una storia non troppo remota. Sento che quelli che mancano in loro sono i riferimenti che, in un modo o nell'altro, si agganciano a qualche elemento trasmesso dalla memoria familiare. Ora, ciò che è importante, si badi, non è che tua nonna ti parli di Adolf Hitler, bensì che la nonna ti abbia trasmesso

qualche cosa che ti fa capire come era il mondo suo (della nonna) ai tempi in cui c'era Hitler. Di qui, forse, l'importanza che la scuola, proprio a livello della trasmissione della memoria, riesca a coinvolgere ancora una volta la famiglia, recuperando con essa un rapporto attivo, creativo nell'educazione dei ragazzi.

Detto tutto ciò, è chiaro che uno dei compiti principali della scuola è quello di aiutare i ragazzi a leggere criticamente la storia. Il che significa offrire loro gli strumenti per compiere – perché no? – un sano revisionismo. Non credo, infatti, che si possa fare storiografia senza fare del revisionismo, cioè senza tenere aperte le porte della ricerca, una ricerca intesa a interrogare sempre nuovi documenti, ad ascoltare sempre nuovi testimoni. Ogni passo avanti sul piano della ricostruzione storiografica implica, infatti, il rinvenimento di nuove testimonianze, di nuovi documenti che ti permettano di aggiungere un tassello al mosaico che il lavoro storiografico è volto a costruire. Ora, il revisionismo non solo non è da respingere, ma fa parte di un curriculum scolastico buono, formativo. Quello da cui i nostri studenti devono imparare a guardarsi è il revisionismo puramente strumentale, il lavoro di quegli storici (pessimi) che falsificano i fatti, spinti dall'ansia di rincorrere ogni contingente svolta della vita politica. Non è un caso che vi sia oggi gente che nega che la Shoah sia mai esistita, arrivando con ciò a negare l'evidenza.

Se è vero che oggi il “vaccino di Auschwitz” sembra non funzionare più (e questo è anche l'effetto del revisionismo strumentale di cui parlavo un attimo fa), ritengo che la principale lezione della Shoah che dovete trasmettere ai vostri studenti sia la seguente: una catastrofe di quelle dimensioni e di quella qualità è potuta avvenire soltanto in un contesto di diffusa apatia, di diffusa indifferenza, cioè in un'Europa nella quale i molti che contribuirono a portare a compimento il misfatto ritennero di poter scaricare su altri le proprie personali responsabilità.

È importante che i ragazzi imparino che ogni uomo, ogni donna dispone di un raggio d'azione limitato; ma che, all'interno di quel raggio d'azione, ognuno deve cercare di fare quello che può onde evitare che crimini contro l'umanità, del genere della Shoah, abbiano a ripetersi.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Il ghetto di Varsavia

Enzo Collotti, storico

Per parlare del ghetto di Varsavia vorrei fare due premesse, due premesse che servono per inquadrare la problematica specifica di una situazione così particolare come quella che si verifica nei ghetti in generale, in modo poi più specifico nel ghetto di Varsavia.

Queste premesse riguardano da una parte la situazione degli ebrei in Polonia tra le due guerre mondiali, dall'altra che cos'è la Polonia sotto l'occupazione tedesca. Affrontare il problema dell'ebraismo in Polonia tra le due guerre mondiali, significa praticamente affrontare uno degli aspetti più importanti della cultura nell'Europa centro orientale, e uno degli aspetti più importanti della società polacca in specifico.

Per ovvie ragioni di tempo devo schematizzare molto le cose che sto per dire, vi raccomanderò poi eventualmente alcune letture perché è chiaro che le cose che noi diciamo in questi Seminari hanno un senso, il senso di darvi degli orientamenti, di darvi anche dei suggerimenti metodologici, ma siamo ben lungi dal poter esaurire la ricchezza di una tematica che rischiamo di impoverire per necessità di tempo.

La problematica dell'ebraismo in Polonia nel periodo tra le due guerre mondiali, è fortemente legata, questo lo sentirete ripetutamente, al problema dell'antisemitismo. Sono due facce di uno stesso problema. L'antisemitismo in Polonia, tuttavia, in questo contesto, in questo periodo storico va considerato alla luce della problematica ancora più complessa della formazione di una identità nazionale in tutti gli Stati di nuova formazione dopo la prima guerra mondiale. Senza cogliere quest'aspetto è difficile capire perché in tutti questi paesi segnatamente in Polonia e aggiungerei i Paesi Baltici (in Ungheria, meno in Cecoslovacchia, in Jugoslavia e in un paese che non è di nuova formazione, ma che ha subito una profonda trasformazione, in Romania), l'antisemitismo è fortemente legato alla necessità e al tentativo nel momento della ricostituzione o della costituzione di una unità statale di darsi anche una forte identità nazionale; proprio per questa ragione, perché si conosceva l'importanza di questi problemi e soprattutto per quanto riguarda la Polonia che si ricostituiva in Stato unitario dopo secoli di traversie e dopo essere resuscitata dallo scioglimento dei tre imperi (Impero germanico, Impero zarista e Impero austro-ungarico), il problema era particolarmente acuto poiché in Polonia vi era quella che era, assieme alla comunità russa, la Comunità ebraica d'Europa sicuramente più forte, nonché una delle più forti del mondo.

Questo lo vedremo anche ragionando sulle cifre della popolazione ebraica di Varsavia. Il problema era così acuto che nel 1919 la Conferenza della Pace impose, più che chiedere, ai paesi che si venivano ricostituendo sulle ceneri degli imperi, il Trattato di tutela delle minoranze, che avrebbe dovuto salvaguardare in territori nei quali era stato impossibile realizzare, non dico al 100% ma neanche al 60% quello che era stato uno dei principi base dell'intervento in guerra degli Stati Uniti, uno dei principi di Wilson che voleva far coincidere confini statuali e confini nazionali. Nessuno dei paesi che ho nominato è esente da caratteri fortemente plurinazionali, pluri-etnici perché sono tutti paesi che hanno delle fortissime minoranze nazionali. Tenete presente che per quanto riguarda la Polonia si calcola che non più del 60-65% della popolazione della Polonia tra le due guerre mondiali fosse costituita da popolazione in senso stretto polacca: vi è una forte minoranza tedesca, vi è una forte minoranza lituana (allora la città di Vilno era stata attribuita alla Polonia), vi sono forti minoranze ucraine, minoranze bielorusse, una serie di altre particolarità e vi sono circa tre milioni di ebrei che rappresentano all'incirca il 9-10% di tutta la popolazione dello Stato polacco.

Quindi questo è uno dei dati di partenza dal quale dobbiamo muovere; i conflitti che si creano nella Polonia tra le due guerre mondiali non nascono solo come in genere si dice da ragioni religiose; sicuramente l'antisemitismo in Polonia ha una forte componente di carattere religioso, cioè di derivazione da una tradizione fortemente cattolica, ma non possiamo limitarci a fare questa constatazione se non ritorniamo al problema delle nazionalità, al problema dell'identità nazionale cui alludevo prima.

In secondo luogo vi è una forte conflittualità sociale legata alla presenza degli ebrei al di là del fatto che poi la stessa comunità ebraica riproduce al suo interno una serie di conflittualità che si riprodurranno anche nel ghetto di Varsavia e anche questo è un elemento importante da tenere presente a conferma di quanto diceva il professor Segre sul carattere non monolitico delle Comunità e di una società ebraica. Il fatto interessante per esempio della Polonia non è soltanto quello che è un carattere generale specifico dell'ebraismo in Europa come carattere urbano, ma il fatto interessante nella Polonia è la presenza diffusa dell'ebraismo anche in una serie di importanti comunità rurali. Vi è tutta un'area verso il mezzogiorno della Polonia, la Galizia, in cui l'ebraismo è una presenza urbana ma anche una presenza rurale, una presenza contadina legata anche qui a fattori storico sociali specifici. Quindi è anche la presenza diffusa della popolazione ebraica che riproduce una serie di conflitti che attraversano la storia della Polonia durante tutta la sua breve esistenza tra il 1919 e il 1939.

Qual è l'atteggiamento dello Stato polacco nei confronti degli ebrei? A differenza di altri paesi in Polonia non prevale immediatamente una legislazione di tipo antisemita, l'esclusione o la limitazione dei diritti degli ebrei avviene di fatto, vi è una discriminazione di carattere sociale, una discriminazione di carattere culturale; è soprattutto sul terreno culturale che verranno prese abbastanza presto misure amministrative per limitare l'accesso degli ebrei alle scuole superiori, alle università, il numero chiuso che alcuni, per esempio Wiesenthal ebreo polacco, che sarà costretto a studiare all'estero, chiamerà *numerus nullus* perché, come dire, è così forte la taglia sulle quote assegnate agli ebrei che praticamente il grosso della popolazione ebraica viene escluso dall'accesso alle scuole superiori e in quel periodo questa esclusione fu aggirata con la possibilità che molti giovani ebrei ebbero di studiare all'estero compresi molti ebrei che vennero in Italia, e che

nel 1938 si trovarono a dover affrontare la problematica delle leggi razziali in Italia.

I governi polacchi, quindi non decretarono un ostracismo ufficiale nei confronti della popolazione ebraica anche se non combatterono l'antisemitismo. Ricordo che nel 1938 quando la Germania nazista espulse gli ebrei polacchi che dopo la prima guerra mondiale si erano trasferiti in Germania dove entrarono a far parte di quell'ulteriore microcosmo, quello dei cosiddetti Ostjuden. Quando la Germania li espelle, i polacchi li mettono in campo di concentramento, i polacchi non sono affatto contenti di vedere rifluire in Polonia una quota di alcune decine di migliaia di ebrei polacchi.

Una seconda considerazione da fare è, che all'interno dei circoli politici più estremisti della Polonia, maturarono ben presto disegni di costringere gli ebrei polacchi ad allontanarsi dalla Polonia, costringerli all'emigrazione. Vi è un progetto molto specifico che bisogna ricordare perché il famoso progetto "Madagascar" non fu inventato dai tedeschi: purtroppo fu inventato dai polacchi. La Polonia tra le due guerre mondiali (sicuramente si può parlare di una sorta di megalomania dello stato polacco allora), la Polonia chiese alla Società delle Nazioni l'attribuzione di colonie africane pensando di partecipare al bottino delle vecchie colonie tedesche e questa richiesta, di cui si trova testimonianza precisa nelle memorie dell'allora Ministro degli Esteri polacco Col. Beck, aveva la funzione di preparare il terreno per un trasferimento in massa degli ebrei polacchi per esempio nel Madagascar, circostanza che è confermata dal fatto che il Governo francese, che era allora il sovrano del Madagascar, fu investito allora della possibilità di studiare il trasferimento degli ebrei in Madagascar; anche di questo gli stessi documenti dei diplomatici francesi recano testimonianza, quindi si tratta di progetti della metà degli anni trenta, quando anche in Francia, dopo il 1933, dopo la grande crisi con, il primo afflusso di ebrei rifugiati dalla Germania, si diffonde un momento di grande xenofobia. Quindi, diverse circostanze convergono verso soluzioni tendenti comunque ad allontanare una quota rilevante di ebrei dal mondo europeo. È necessario ricordare queste cose perché altrimenti alcune circostanze appaiono completamente incomprensibili, come il fatto che l'ebraismo, tra le due guerre mondiali, non gode di particolare favore all'interno della società polacca. E neppure la minaccia nazista è sufficiente a fare rivedere certi progetti, certi disegni. Che cosa si può dire ancora per cercare di capire che cosa rappresenta l'ebraismo in Polonia? Vorrei ricordare che Varsavia alla vigilia della prima guerra mondiale era, dopo New York, la più grande metropoli ebraica al mondo. A Varsavia vivono, lavorano, e si può dire conferiscono anche il volto a molti aspetti culturali della capitale polacca, circa 450.000 ebrei; per avere dei termini di paragone rispetto ad una presenza ebraica così forte voi dovete pensare che allora un altro dei grandi centri dell'ebraismo europeo, Londra, aveva all'incirca 200.000 ebrei; 180.000 ebrei vivevano a Berlino prima del 1933, e altrettanti a Vienna prima del 1938, quindi questi sono gli epicentri della presenza ebraica in Europa. In Polonia alcune grandi città, che saranno protagoniste della tragedia durante la seconda guerra mondiale, sono città con una presenza ebraica fortemente caratterizzante, come Lodz, che poi verrà annessa al Terzo Reich e il cui nome verrà cambiato in Litzmannstadt e in cui dopo il ghetto di Varsavia sarà creato il più grande ghetto del periodo dell'occupazione nazista; come Lublino, o Leopoli, altra grande metropoli ebraica nell'Ucraina, nell'Ucraina allora polacca, che dopo l'accordo tedesco-sovietico dell'agosto del 1939 verrà a far parte dell'Unione Sovietica e che dopo l'in-

vasione da parte dei tedeschi nel giugno del '41 dell'Unione Sovietica, verrà annessa alla parte della Polonia costituita, come dirò, in colonia tedesca. Cracovia, altro grande centro ebraico, Radom, Kielce e tutta una serie di altre località che rappresentano altrettante tappe di una forte presenza ebraica.

È difficile rappresentare in maniera assoluta la stratificazione sociale della popolazione ebraica, però grosso modo si può dire che al di là di una quota limitata ma di peso non irrilevante di imprenditoria polacca, all'interno della società polacca esiste un forte medio ceto ebraico distribuito in settori molto diversificati perché esiste un forte ceto professionista a Varsavia: circa un terzo di tutta la popolazione di professionisti, medici soprattutto, avvocati, commercialisti, a Varsavia, sono ebrei, cioè una quota che riproduce all'incirca la stessa quota della presenza generale degli ebrei nella società polacca.

Esiste un diffuso ceto medio, anche medio-basso, gli ambulanti, che in Polonia hanno una funzione anche storica, interessante, molto importante: sono coloro che hanno gestito nei secoli il commercio nelle campagne soprattutto il commercio nel bestiame. Questa è anche una delle ragioni del radicamento dell'elemento ebraico in aree contadine, in aree rurali come la Galizia. Quindi vi è una presenza ebraica molto forte, con una cultura diffusa molto forte che è legata, non solo a tradizioni tipicamente ebraiche di acculturazione, con la diffusione di una lingua Yiddish che evidentemente è uno strumento potente di coesione di questa forte comunità minoritaria, quindi una serie di condizioni che fanno anche sì che la comunità ebraica polacca si sia conservata nei secoli e abbia radicato fortemente e impresso una forte immagine, ma soprattutto forti tradizioni all'interno della Polonia; sapete che esiste un'espressione in yiddish che è quella dello Shtetl che è una corruzione evidente del tedesco medievale che indica la città come luogo diciamo residenziale, e che non va confuso con il concetto che noi possiamo avere, ma che è un concetto molto più meridionale, del ghetto; in alcuni di questi paesi storicamente il ghetto come noi lo intendiamo, risultante dal bando della Chiesa non è esistito, è esistita questa forte tradizione di coesione che ha rappresentato per il mondo ebraico un elemento di difesa e nello stesso tempo di sviluppo, perché si è sviluppata una vera e propria cultura all'interno di quest'area. Ora è rispetto a questo mondo che noi dobbiamo cercare di capire come si abbatte la scure dell'occupazione nazista.

La Polonia subisce ben presto dopo l'invasione, oltre a immani distruzioni, pensate che la Luftwaffe fa le sue grandi prove dopo quelle della guerra di Spagna nei confronti delle città polacche, in particolare Varsavia quando cessano le operazioni militari è già semidistrutta dai bombardamenti aerei; la Polonia viene punita, subisce, non si sa bene per quale ragione, una spedizione punitiva particolarmente severa da parte della Wehrmacht.

E prima ancora che si metta in moto la grande macchina della distruzione degli ebrei, bisogna ricordare alcuni principi chiave dell'occupazione nazista. Il primo principio che noi oggi ricostruiamo storicamente, ma che in pratica fu enunciato già allora, era quello che la Polonia non dovesse rinascere più come Stato indipendente, come Stato autonomo, quindi se non si sa bene quali fossero nel 1939 i progetti per un nuovo statuto della Polonia, si sa con certezza che nella mente dei dirigenti nazisti non doveva più rinascere uno Stato polacco.

Il secondo aspetto è la distruzione territoriale del tentativo di ricostituzione di una unità statale polacca che era stato compiuto nel 1918-19, quindi la Polonia subisce, dopo le tante già subite nel corso dei secoli, una nuova spartizione, in almeno tre parti, che non vi posso far vedere perché purtroppo qui non abbiamo una carta geografica, cosa che sarebbe stata viceversa auspicabile. La Polonia nord occidentale viene direttamente annessa al Terzo Reich, è un territorio che assumerà una denominazione particolare, il Warthegru come nuovo distretto amministrativo della Germania, comprendendo all'interno fra l'altro, una grossa, grossissima città industriale come Lodz e l'area nell'ambito della quale poi sorgerà il lager di Auschwitz.

Una seconda spartizione deriva dalla linea di demarcazione tra Germania e Unione Sovietica tracciata nell'agosto del 1939, che attribuisce praticamente la parte orientale della Polonia al controllo dell'Unione Sovietica, e la terza entità territoriale, la più importante in questo quadro, sarà la creazione di ciò che rimane della Polonia nel cosiddetto governatorato generale. In genere poi verrà sempre chiamato, governatorato Generale per antonomasia, quasi scompare il nome Polonia, perché questo fa parte del progetto di privare la Polonia di qualsiasi elemento di identità nazionale, quindi quell'identità nazionale che i polacchi così acutamente avevano cercato di darsi dopo la prima guerra mondiale, viene totalmente negata, smentita dai tedeschi che hanno il progetto, purtroppo un progetto che ha avuto livelli di avanzata realizzazione di distruzione totale, di una classe dirigente polacca, nel senso più generale, cosa che non vuol dire solo distruzione dei vertici politici e amministrativi, vuol dire anche distruzione all'interno di ceti sociali, di quelli che potevano essere gli elementi leader, distruzione del clero nazionale polacco, quindi del clero cattolico, distruzione di tutti gli elementi di appartenenza identitaria.

In questo progetto non vi è soltanto una spaventosa volontà distruttiva che già per questo stesso fatto coinvolge gli ebrei, gli ebrei che rappresentano un aspetto importante dei ceti dirigenti in Polonia, vi è anche la volontà di umiliare la popolazione polacca, una volontà spaventosa di rendere i polacchi asserviti al Terzo Reich, privati di qualsiasi potere di contrattazione, di negoziazione, di ridurre la Polonia in stato di schiavitù e ridurre i polacchi ad essere interamente schiavi del Terzo Reich, come lavoratori, come manodopera e, in generale, detto a tutte lettere, nella documentazione tedesca, manodopera manuale e possibilmente stagionale.

Quindi il Governatorato finisce per rappresentare quello che oggi diremmo rispetto alle grandi città: un po' una periferia, un dormitorio di una popolazione destinata a lavorare unicamente per il Reich e ai livelli più infimi, l'abolizione totale di qualsiasi livello di istruzione superiore per i polacchi, per la Polonia, tant'è che quando gli stessi tedeschi impianteranno nel Governatorato generale degli istituti di istruzione superiore, questi saranno riservati solo ai tedeschi.

Dobbiamo partire da questa situazione per renderci conto in quale contesto finiscono gli ebrei polacchi che quindi sono intanto discriminati immediatamente come polacchi, e su questa prima discriminazione si aggiungeranno tutte le altre discriminazioni contro specificamente la popolazione ebraica.

Ora, il processo di ghettizzazione che caratterizza la prima fase del progetto di distruzione degli ebrei in Polonia, non riguarda solo Varsavia, noi parliamo del ghetto di Varsavia perché rappresenta a un livello anche emblematico una serie di condizioni particolari e perché la rivolta del ghetto di Varsavia ha rappresentato uno dei momenti più alti di una resistenza in

Europa. E tuttavia il processo di ghettizzazione è un processo generale, i tedeschi progettano e realizzano la ghettizzazione degli ebrei, quando ancora non sanno quale sarà la sorte ultima che destineranno agli ebrei. Quindi non dobbiamo pensare che la ghettizzazione sia la meta ultima, la ghettizzazione è una fase di passaggio, di passaggio verso che cosa? Quando comincia la ghettizzazione ancora gli stessi tedeschi non lo sanno, si potrebbe pensare probabilmente, c'è qualche indizio per pensare, che prima ancora di passare alla fase della distruzione fisica, avessero pensato a un trasferimento in massa degli ebrei sempre più verso Oriente, anche se la situazione in Oriente era del tutto incerta, perché non si sapeva che cosa sarebbe accaduto nei rapporti con l'Unione Sovietica, non si sapeva quali soluzioni si potessero trovare. Vi è un progetto che prevedeva che nell'area di Lublino si creasse una sorta di riserva ebraica derivante dal trasferimento in massa degli ebrei, anzitutto dai territori occupati direttamente annessi al Reich in secondo luogo da contingenti di ebrei che fossero stati evacuati dal resto del Governatorato generale. Neppure questo progetto poté essere realizzato anche perché gli stessi tedeschi si resero conto probabilmente delle difficoltà che si frapponivano a questi trasferimenti in massa, dobbiamo dire epocali. Non si trattava più, come era già avvenuto durante la prima guerra mondiale di trasferire poche migliaia o poche decine di migliaia di ebrei, ma si trattava di milioni di persone, cosa che comportava quindi problemi ingentissimi.

Ma sicuramente nella progettazione tedesca vi sono alcune fasi bene individuabili; la prima fase è quella dell'accertamento della presenza degli ebrei in Polonia; notate che prima dello scoppio della seconda guerra mondiale un numero rilevante di ricercatori tedeschi al servizio del nazismo aveva studiato gli insediamenti ebraici nell'Europa centro orientale. Dobbiamo pensare che questo tipo di, chiamiamoli così scienziati, gli addetti alle scienze sociali, siano stati tra i precursori della distruzione degli ebrei.

Quindi: prima operazione il censimento degli ebrei; seconda operazione, la concentrazione degli ebrei in una serie di sedi bene identificabili, sono quelli che diventeranno i ghetti; ma il primo provvedimento ufficiale che i tedeschi adottano è dell'inizio di ottobre del 1939, è l'imposizione alla popolazione ebraica di tutte le principali località, dovremmo dire di tutte le località in cui esiste una presenza ebraica, la creazione obbligatoria dei cosiddetti "consigli degli anziani ebraici" quelli che per brevità chiamiamo Judenräte.

Questo è un fatto di enorme importanza perché stravolge le regole di autonomia di autogoverno della popolazione ebraica e impone una sorta di apparente autogoverno creando degli organismi che finiscono per essere ben presto ostaggi dei tedeschi. La problematica dello Judenrat è tuttora anche nella storiografia ebraica uno degli elementi di maggiore controversia, perché si contrappongono due tesi estreme che mettono a fuoco le due posizioni chiave: da una parte la posizione di chi considera che lo Judenrat si sia trasformato inevitabilmente in un fattore di collaborazionismo con i tedeschi, dall'altra quella di chi ritiene che lo Judenrat abbia tentato di salvare il salvabile. Lo Judenrat in realtà non poteva realizzare nessuno autogoverno, esso era semplicemente l'organismo, il mediatore, l'intermediario attraverso il quale i tedeschi comunicavano alle popolazioni polacche le disposizioni dall'alto, del vertice nazista. Quindi lo Judenrat finiva automaticamente per essere il trasmettitore di una volontà che era diretta quale che ne fosse poi l'obiettivo finale, alla limitazione dei diritti degli ebrei e alla loro distruzione.

Il secondo provvedimento, un provvedimento anch'esso di carattere molto generale: riguardava l'obbligo per gli ebrei di prestare il lavoro forzato, quindi l'obbligo comunque di lavorare per i tedeschi. Nel novembre del 1939 l'individuazione degli ebrei non più solo come collettività, ma a questo punto anche come individui, veniva realizzato con l'imposizione della stella di David, cioè l'ebreo verso l'esterno comunicava immediatamente la sua natura, il suo status, la stella di David in Polonia viene imposta con una fascia bianca, da portare sulla manica di una giacca o di un cappotto, su cui era disegnata la stella di David in blu, blu su fondo bianco.

All'inizio di dicembre del 1939 nasce il primo ghetto, il ghetto di Lodz, Lodz era allora la seconda città della Polonia per popolazione, forse lo dovrete sapere è stata una delle capitali della rivoluzione industriale in Europa, perché è stata una delle grandi capitali dell'industria tessile, dell'industria manifatturiera nel continente europeo. Il ghetto di Lodz avrà una sorte leggermente diversa nella sua gestione da quello di Varsavia, se è il caso ne accennerò o riprenderemo l'argomento nella discussione.

Il trasferimento nei ghetti della popolazione ebraica polacca rappresenta di per sé un fattore di turbamento molto forte dell'equilibrio esistente, ma in realtà questo equilibrio viene sconvolto definitivamente quando si passa dal ghetto cosiddetto aperto, in cui esiste ancora una possibilità di comunicazione tra chi è costretto al domicilio nel ghetto, ma può ancora muoversi per ragioni di lavoro o comunque per altre ragioni e quindi ad avere contatto con la popolazione circostante fuori dal ghetto, al momento della chiusura del ghetto, perché la chiusura dal ghetto trasforma radicalmente la condizione di vita della popolazione ebraica.

Prima ancora che si apra il ghetto di Varsavia, che viene creato relativamente tardi nell'ottobre del 1940, vi sono una serie di altre disposizioni che definiscono lo statuto degli ebrei, e forse la più importante è quella del dicembre del '39, in cui viene imposto agli ebrei l'obbligo di denunciare i loro patrimoni, e quindi è l'operazione di fatto che legittima lo spossessamento totale degli ebrei, non solo, diciamo degli ebrei che si possono considerare in qualche misura capitalisti, ma degli ebrei in generale, perché devono denunciare non solo i beni immobili, le attività commerciali, devono denunciare assolutamente tutto ciò che posseggono, compresi gli utensili della vita quotidiana.

Del resto, qualcosa di analogo avverrà in Italia sotto la Repubblica sociale, se voi leggete i verbali di sequestro dei beni degli ebrei vi rendete conto che vengono segnalati i sequestri di terreni, ma anche i sequestri di spazzole o di spazzolini da denti; diciamo che, c'è una sorta di metodologia della distruzione delle condizioni di esistenza minimali che presenta forti analogie in tutti questi processi di discriminazione.

Il 12 ottobre del '40 viene creato dunque il ghetto di Varsavia; se avessi la possibilità di darvi una rappresentazione grafica cercherei di farvi capire la collocazione del ghetto rispetto alla città di Varsavia e anche alcune delle caratteristiche del ghetto. Chi andrà a Varsavia, naturalmente, deve rendersi conto che del vecchio ghetto non esiste assolutamente più nulla, posso darvi soltanto alcuni punti di riferimento. L'area a nord del ghetto oggi potrebbe essere idealmente ricostruita avendo presente il grande cimitero ebraico di Varsavia, che esiste tuttora come monumento storico e che vale di per sé la pena di essere visitato, perché sulle tombe del cimitero ebraico si legge la storia di almeno due secoli dell'ebraismo polacco.

Ora il ghetto creato dai tedeschi è delimitato da un muro alto tre metri, il ghetto tagliava la parte meridionale del vecchio cimitero ebraico, quindi il

cimitero ebraico nella sua maggioranza era escluso dal ghetto, soltanto la parte meridionale era incluso nei limiti del ghetto, e l'altro punto di riferimento che potete avere perché è uno, diciamo dei luoghi memoriali, dei luoghi monumentali che a Varsavia non si possono non vedere è il cosiddetto Umschlagplatz che era una delle vecchie stazioni di smistamento, precisamente una delle stazioni periferiche di Varsavia che andava verso nord, se non sbaglio era la linea Varsavia-Danzica, ossia il braccio di ferrovia al quale venivano avviati gli ebrei per essere deportati nel campo immediatamente a nord est di Varsavia che era il campo di sterminio di Treblinka.

Oggi probabilmente voi andrete a visitare anche l'Istituto storico ebraico di Varsavia, una grande istituzione culturale degli anni venti e tuttora forse la più grande istituzione culturale ebraica sul continente europeo.

L'Istituto che vedete oggi è un vecchio edificio sopravvissuto alle distruzioni, mentre tutto ciò che c'è d'intorno non sopravvive più; perché vi faccio questo riferimento? Perché vicino proprio a fianco di questo istituto sorgeva la grande Sinagoga di Varsavia che non era inclusa nel ghetto, che era proprio al limite del ghetto e che fu fatta saltare nel maggio del 1943 dopo la repressione della rivolta del ghetto. Quindi questo per avere un'idea molto approssimativa della linea di delimitazione settentrionale del ghetto.

La stessa definizione territoriale del ghetto, vi da una prima idea del tipo di situazione sociale che si crea all'interno del ghetto. Il ghetto rappresenta all'incirca, secondo le stime più accreditate, il 4% di tutta la superficie allora del Comune di Varsavia, ebbene su questo 4% viene rinchiuso il 30% della popolazione dell'intera città di Varsavia, cioè la popolazione ebraica del ghetto che finisce per raggiungere nella punta massima all'incirca 450.000 persone, non vi dovete meravigliare se diciamo all'incirca, cioè se diamo dei dati approssimativi, sono i dati più attendibili che la ricerca è riuscita a stabilire, ma i vuoti di conoscenza che noi abbiamo tuttora sono fortissimi e forse non saranno mai colmati.

Quindi 450.000 persone si addensano su un'area che è del 4% rispetto alla superficie totale di Varsavia. Questo vi dice già il tipo di problemi che si addensano in questo spazio delimitato che verrà circoscritto ulteriormente a seconda delle diverse ondate di evacuazione del ghetto nel corso degli anni tra il 1940 e il '43, per cui quello che in origine è un rapporto tra il cosiddetto ghetto grande e il ghetto piccolo, che sono due aree della città di Varsavia comunicanti tra loro con un ponte di legno, sotto il quale transita il resto della popolazione non reclusa nel ghetto, quest'area viene progressivamente ristretta fino al nucleo più limitato che verrà definitivamente distrutto nella primavera – estate del 1943.

Ora a proposito della problematica che viene racchiusa all'interno di questa società chiusa che non è semplicemente una società concentrazionaria. È qualcosa che ha molti caratteri della società concentrazionaria ma anche una serie di caratteri diversi perché vi si sviluppa una dinamica sociale sicuramente distorta, non è la dinamica sociale di una normale città sia pure in condizione di guerra, quindi con delle contrapposizioni molto forti anche di classe, che ci sono rappresentate da una serie di testimonianze estremamente importanti, lo dico perché ritengo che se dovete fare un lavoro di preparazione rispetto a questo tipo di visita sarebbe bene fare ricorso a una serie di testimonianze precise, ne cito solo due che però contengono, diciamo, tutta la gamma di possibilità accertate, attestate, di quella che è la tragica condizione del ghetto.

La prima è la testimonianza di colui che sin dall'ottobre del 1939 fu nominato dai tedeschi Presidente dello Judenrat cioè responsabile di tutta la Comunità ebraica oramai coatta, reclusa, di Varsavia, A. Czerniakow, personaggio molto importante, un ingegnere che fra l'altro ha studiato in Germania, in parte, quindi ha una formazione tecnica, sembra molto elevata e nello stesso tempo parla la lingua dei dominatori; notate che i tedeschi non desideravano la diffusione del tedesco in Polonia, come neanche in altri territori occupati, consideravano che il far parlare il tedesco a una popolazione inferiore fosse un'offesa per la civiltà germanica, però avevano bisogno di intermediari, di mediatori che potessero trasmettere gli ordini e quindi Czerniakow è uno di questi personaggi.

Ora il diario di Czerniakow che esiste in edizione italiana, (n.d.r. vedi bibliografia p. 29) è pieno delle circostanze attraverso le quali si realizza la dominazione tedesca ed è un diario di una drammaticità estrema; quando nel luglio del 1942 i tedeschi iniziano l'evacuazione del ghetto e la deportazione degli ebrei e gli chiedono di compilare le liste nominative degli ebrei da inviare al massacro, Czerniakow si uccide, quindi questo vi dà l'idea del dramma che deve avere vissuto questo personaggio che evidentemente fino all'ultimo si era illuso di potere in qualche misura mitigare la sorte dei suoi concittadini, dei suoi correligionari. E l'altra faccia di questa situazione, è rappresentata da un documento di straordinaria importanza di cui oggi noi conosciamo, al momento attuale, solo alcuni frammenti, ne esiste un'edizione italiana purtroppo mai ristampata dei lontani anni Sessanta, pubblicata da Mondadori, nelle biblioteche la trovate di sicuro, con il titolo "Sepolti a Varsavia", un libro di una straordinaria importanza di quello che allora era già un grande storico polacco Emanuel Ringelblum e che si rivelerà il grande storico del ghetto.

Ringelblum compie e organizza per conto della resistenza ebraica di Varsavia una delle iniziative più singolari che, come dire, una comunità destinata allo sterminio possa compiere, racconta, raccoglie la documentazione di come giorno per giorno la popolazione ebraica vive e muore nel ghetto di Varsavia.

Subito dopo la guerra negli anni tra la fine dei Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, furono ritrovati i primi documenti di questo archivio clandestino del ghetto, e difatti le pubblicazioni che abbiamo per ora si basano su quei reperti, ma in anni successivi, fino agli ultimissimi anni, sono stati ritrovati nascosti in bidoni, bidoni del latte spesso, o in altri contenitori nel corso dei lavori di ricostruzione di Varsavia, lavori che hanno un carattere di vera e propria archeologia, molti altri reperti, per cui l'Istituto storico ebraico di Varsavia progetta nei prossimi anni, con l'aiuto possibilmente della comunità scientifica internazionale, la pubblicazione di molti volumi di questa documentazione. Ebbene, si tratta di una documentazione di un interesse straordinario, non solo per l'accuratezza della raccolta dei materiali, ma anche per l'acutezza dello storico Ringelblum. Io l'ho paragonato, per il tipo di metodologia storica e il tipo di osservazione che riesce ad operare sulla documentazione che ha raccolto, a Marc Bloch, perché vi è una grande sintonia, si potrebbe dire, con la metodologia degli "Annales d'histoire économique et sociale" e un'acutezza di sguardo sulla vita e sulla morte di una società, con la quale osserva, interpreta già allora tutta una serie di situazioni che si sono create e si creano nel ghetto. Quindi non avete solo la fotografia di fattori terrificanti come la mortalità nel ghetto, la mortalità nel ghetto raggiunge dei livelli spaventosi, si potrebbe dire che il ghetto di per

se è già un campo di sterminio, ma non è ancora un campo di sterminio scientificamente programmato, scientificamente allestito.

O come la condizione di situazioni particolari, il problema del mercato nero nel ghetto di Varsavia; senza il mercato nero, diciamo, l'accelerazione della mortalità, il '41 è l'anno peggiore per quanto riguarda la mortalità, nel 1941 muore per fatti interni al ghetto non per uccisioni direttamente operate dai tedeschi, circa il 10% della popolazione del ghetto, 40.000 ebrei muoiono nel ghetto, per fame, per epidemie. Il problema delle epidemie, il problema della condizione sanitaria nel ghetto, se tenete presente il dato che vi ho dato sull'affollamento, si parla di dodici, quindici persone che vivono in un solo vano, il problema delle epidemie è uno dei problemi più spaventosi che falcidia la popolazione del ghetto, è anche uno degli elementi più perversi della propaganda nazista, perché la propaganda nazista, non è vero che non parla dei ghetti o della morte degli ebrei, perché io ho citato un giornale nazista che descrive proprio il ghetto di Varsavia, la propaganda nazista afferma che i nazisti furono costretti a rinchiudere gli ebrei nei ghetti, perché altrimenti le epidemie di cui erano portatori si sarebbero diffuse; la realtà è che le epidemie nascono per aver costretto gli ebrei in condizioni di vita assolutamente disumane e senza alcuna possibilità di salvaguardare condizioni minime di salute, e quindi come dire, è una verità rovesciata, come tante verità in questa situazione. E lo stesso Czerniakow nel suo diario rivela l'impotenza della cosiddetta autogestione, del cosiddetto autogoverno degli ebrei a fronteggiare queste situazioni.

La situazione relativamente sopportabile e in questo rapportabile a descrizione o testimonianze di altri ghetti, uno degli altri ghetti più documentati è quello di Lodz, in cui si verificano esattamente le stesse dinamiche, in cui la possibilità di sopravvivenza è legata spesso al mercato nero, più limitatamente alla possibilità di avere un lavoro, dentro il ghetto o fuori il ghetto; tenete presente che per i tedeschi il ghetto doveva essere anche una unità produttiva, nel ghetto esistevano fabbriche di proprietà di tedeschi, e fabbriche, o meglio botteghe artigiane di proprietà di ebrei, Il vecchio ceto artigiano nel ghetto si riorganizza, quindi nei limiti del possibile produce e cerca di mantenersi, ma questo è un fenomeno che alla fine risulterà estremamente marginale, non è questo purtroppo che fa sopravvivere il ghetto, ma fin quando c'è una possibilità di rapporti con l'esterno il ghetto in qualche misura allevia la sua condizione, fin quando Hans Frank, il Governatore della Polonia occupata, che poi verso la fine del suo dominio sembra quasi pentirsi del tipo di trattamento che è stato fatto ai polacchi, probabilmente perché si rende conto che il rendimento dei polacchi diminuisce, diminuisce perché i polacchi muoiono e perché i polacchi non sono più in grado di lavorare, emana un editto in base al quale dal ghetto non si può uscire. Chi fugge è passibile di pena di morte e nello stesso tempo è passibile di pena di morte, e questo è un messaggio diretto a tutti i polacchi fuori del ghetto, chi aiuta coloro che fuggono dal ghetto; a questo punto si apre tutto il capitolo del contrabbando, come può arrivare il contrabbando nel ghetto, vi sono una serie di testimonianze di estremo interesse, probabilmente qualcuno di voi avrà visto la testimonianza di una ebrea americana, Mary Berg, che vive fuori dal ghetto e che quindi può osservare per una serie di tramite infiniti, ciò che avviene dentro il ghetto, il contrabbando di cui spesso i protagonisti sono i bambini, vi è tutto un capitolo sull'infanzia nel ghetto, sul significato, sulla funzione dei bambini nel ghetto, che si ritrova sia nei diari di Ringelblum che in molte altre testimonianze. Vi sono tra l'altro delle testimonianze gra-

fiche molto belle, i disegni che vengono fatti nel ghetto, in cui i bambini finiscono per diventare protagonisti ed eroi del tentativo di trasferire nel ghetto quel minimo di generi alimentari essenziali per la sopravvivenza.

Ma il ghetto chiuso è guardato da almeno tre polizie, la polizia tedesca, la polizia polacca riorganizzata dai tedeschi e la polizia ebraica, il servizio d'ordine del ghetto.

Il servizio d'ordine del ghetto che, ovviamente, non solo nell'opinione comune di allora, ma anche poi nella storiografia anche ebraica ricade all'interno di quelle categorie cui accennavo prima quando parlavo del collaborazionismo ebraico, perché la polizia ebraica del ghetto, da un certo punto di vista può essere solidale con la popolazione del ghetto, ma da un altro punto di vista i membri della polizia si sono arruolati soprattutto nel tentativo di salvare se stessi, quindi è una condizione umana al limite della impossibilità di scelta, è una condizione totalmente coatta, che non può essere riscattata in alcun modo perché lo stesso poliziotto ebraico che tenta un'opera diciamo di aiuto, corre il rischio e il più delle volte finisce sulla forca, quindi la condizione del ghetto e la condizione di tutti gli aspetti collaterali del ghetto è una delle condizioni più spaventose che si possono immaginare.

Il ghetto subisce ripetutamente azioni criminose da parte della polizia nazista, il comportamento dei tedeschi rispetto alla popolazione del ghetto oscilla tra il dileggio, le scene di umiliazione pubblica della popolazione del ghetto, ma anche fuori del ghetto, prima ancora che venissero creati i ghetti, se un ebreo incontrava un soldato tedesco per la strada doveva salutarlo, se marciavano sullo stesso marciapiede l'ebreo doveva scendere dal marciapiede per lasciare il posto al tedesco, sono dettagli che vi riferisco solo per cercare di farvi capire i livelli inimmaginabili, anche di umiliazione che viene, che vengono imposti alla popolazione ebraica.

Le irruzioni continue nel ghetto stanno a significare una situazione di terrorizzazione permanente, l'ebreo che pensava che potesse essere sicuro sia pure in condizioni inumane all'interno del ghetto, non lo è per nulla. Per le cifre dei suicidi, non abbiamo cifre correnti, ma ripetutamente nelle testimonianze si riferisce di persone che si lasciano morire, di persone che in pieno inverno se ne stanno all'addiaccio sperando di poter accelerare la loro fine, perché la situazione è insopportabile.

Nel febbraio del 1943, dopo che sono già avvenute diverse operazioni di evacuazione del ghetto, Himmler dà l'ordine di distruggere ciò che resta del ghetto, ciò che resta del ghetto dopo la grande evacuazione, che avviene tra la fine di luglio e il settembre del 1942. Alla fine di luglio, vi dicevo, all'ordine di avviare la deportazione Czerniakow si uccide; nei tre mesi di luglio, agosto, settembre, oltre 300.000 ebrei del ghetto, vengono inoltrati al campo di sterminio di Treblinka.

Una parte molto limitata, è l'epoca in cui i tedeschi hanno bisogno disperato di manodopera per l'economia di guerra, viene avviata ai campi di lavoro forzato, circa 10.000 si calcolano che fossero gli ebrei che erano stati uccisi nei pogrom all'interno del ghetto, e circa 8.000 sono gli ebrei che riescono a fuggire dal ghetto e che in varia misura si uniscono a forze della resistenza polacca.

A questo proposito, lo dico soprattutto agli insegnanti, tenete presente che vi è un bellissimo libro poco utilizzato di Primo Levi, che è un grande romanzo sulla resistenza ebraica, intitolato "Se non ora quando"; è un libro bellissimo, tra i testi sulla resistenza ebraica, è poco noto anche fuori d'Italia, però a mio avviso, è uno dei testi che andrebbero letti proprio per capire la con-

dizione degli ebrei e per capire anche la volontà di riscatto degli ebrei contro una *vulgata* molto diffusa che vuole che gli ebrei siano andati al macello indifesi. Ora questa è un po' una leggenda, perché le rivolte dei ghetti sono numerosissime, nella stessa Varsavia, a Bialystok e via di seguito. È chiaro che le rivolte che avvengono nei ghetti, come dire, sono delle fiammate, dei segnali, ma non possono avere un significato, non dico trionfalistico, non possono avere successo, rappresentano un grande successo morale di coloro che in questi frangenti hanno la capacità e la forza di ribellarsi, di dire "no", fino a questo punto non ci stiamo. E questo è il grande significato dell'insurrezione del ghetto di Varsavia che dura dal 19 aprile al 16 maggio del 1943.

In questo frangente, l'ultimo residuo della popolazione ebraica di Varsavia (sono circa 50 o 60.000 persone), viene totalmente sterminato. Ritengo però che la vicenda del ghetto di Varsavia non vada ridotta al momento dell'insurrezione, nel senso che l'insurrezione è il momento più alto, più elevato di questo processo di non accettazione del nuovo ordine.

La vicenda del ghetto va vista in tutte le sue complesse particolarità; il ghetto sarebbe stato distrutto anche se non vi fosse stata l'insurrezione e questo mi pare il punto chiave che dobbiamo cercare di capire, e oggi se voi andate a visitare questa enorme area su cui si individuano ben pochi segnali di quello che è stato il ghetto, vedrete, di sicuro, il luogo dove vi è il cippo dedicato a uno dei giovani combattenti del ghetto, uno dei capi della cosiddetta organizzazione di combattimento ebraico, argomento anche questo che, sarebbe molto interessante approfondire. Perché? Perché è una delle dimostrazioni di quello che abbiamo detto ripetutamente, gli ebrei non erano tutti uguali, esisteva un estremo pluralismo di rappresentanza politica, ricordate che la Polonia è stata tra l'altro la patria di un grande movimento socialista, il Bund ma il Bund non era il solo movimento politico ebraico, l'ebraismo in Polonia ha generato un'infinità di formazioni politiche, da quelle conservatrici a quelle liberali, a quelle sioniste, in senso stretto, a quelle socialiste e a quelle comuniste.

Quindi bisognerebbe anche capire e studiare come nel ghetto si arriva a una sorta di unificazione di fatto degli ebrei oppressi che sfociano nella rivolta; coloro che si rivoltano non sono poi tanti, da quello che noi sappiamo, sono poco più di un migliaio, sono poco più di un migliaio che però trascinano evidentemente gli altri e rappresentano politicamente una forza che allora tiene in scacco un contingente tedesco piuttosto rilevante.

Non credo che si debbano trarre molte morali da questa vicenda. Con sicurezza possiamo dire che l'insurrezione del ghetto è la pagina più luminosa: ne troverete molte testimonianze in un libro vecchio, ma purtroppo anch'esso non ristampato, di Alberto Nirenstein pubblicato da Einaudi alla fine degli anni Cinquanta, intitolato *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* che è tuttora una delle raccolte antologiche più importanti che abbiamo di testimonianze dell'insurrezione del ghetto di Varsavia; quindi, come dire, se si vuole fare un serio lavoro di approfondimento, ricordate che una serie di documentazioni e di fonti anche in lingua italiana, quindi facilissimamente accessibili, esistono. Cercate perciò di fare tesoro di queste indicazioni.

Bibliografia

- 1) Sul contesto storico: la Polonia tra le due guerre:

E. Hoffman, *Shtetl. Viaggio nel mondo degli ebrei polacchi*, Torino, Einaudi, 2001;

C. Tonini, *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia 1918-1968*, Bologna, Clueb, 1999.
- 2) Sul contesto storico: il Nuovo Ordine europeo:

E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo Ordine Europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002.
- 3) Jüdisches Historisches Institut Warschau, *Faschismus-Getto-Massenmord. Dokumentation über Ausrottung und Widerstand der Juden in Polen während des zweiten Weltkrieges*, Berlin (DDR), Rütten & Loening, 1961:

G. Corni, *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio (1939-1944)*, Bologna, Il Mulino, 2001;

Warszawskie Getto 1943-1988. W 45 Roznice Powstania, Warszawa, Wydawnictwo interpress, 1988;

M. Borwicz (a cura), *L'insurrection du ghetto de Varsovie*, Paris, Julliard, 1966 (Coll. Archives);

M. Edelman-H.Krall, *Il Ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione*, Roma, Città Nuova, 1993;

I. Gutmann, *Storia del ghetto di Varsavia*, Firenze, Giuntina, 1996;

M. Mazor, *La città scomparsa. La vita quotidiana nel ghetto di Varsavia fino alla "soluzione finale"*, Venezia, Marsilio, 1992;

R. Sakowska. *The Warsaw Ghetto 1940-1943*. Warsaw. 1994;

T. Szarota, *Warschau unter dem Hakenkreuz*, Paderbon, Schöningh, 1985;

F. Nirenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Torino, Einaudi, 1958;
- 4) Diari e Memorie:

E. Ringelblum, *Sepolti a Varsavia*, Milano, Mondadori, 1962;

A. I. Katsh (a cura), *The Warsaw Diary of Chaim A. Kaplan*, New York, Collier Books, 1973;

J. Baumann, *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, Bologna, Il Mulino, 1994;

M. Berg, *Il ghetto di Varsavia, Diario (1939-1944)*, Torino, Einaudi, 1991;

A. Czerniakov, *Diario (1939-1942), Il dramma del ghetto di Varsavia*, Roma, Città Nuova, 1989;

M. Reich-Ranicki, *La mia vita*, Palermo, Sellerio, 2003 (pp. 174-252);

T. Reich-Ranicki, H. Krall, *Es war der letzte Augenblick, Leben im Warschauer Getto*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 2000 (acquarelli del ghetto).
- 5) Fonti tedesche:

Es gibt Keinen Jüdischen Wohnbezirk in Warschau mehr! Neuwied-Berlin, H. Luchterhand, 1960 (riproduzione anastatica del *Rapporto Stroop*);

J. J. Heydecker, *Das Warschauer Getto. Foto-Dokumente eines deutschen soldaten aus dem Jahr 1941*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1983;

W. Scheffler, H. Grabitz, *Der Ghetto-Aufstand Warschau 1943 aus der Sicht der Täter und Opfer in Aussagen vor deutschen Gerichten*, München, Goldmann, 1993.

Dalla persecuzione alla deportazione: il caso italiano

Gabriele Turi, Università di Firenze

In Italia la nascita degli studi sulla persecuzione antisemita è assai recente. Se una quindicina di anni fa ci fossimo chiesti quali erano i caratteri delle leggi razziali, o meglio razziste, del 1938, si sarebbe risposto che esse erano apparse all'improvviso ed erano frutto delle pressioni dei tedeschi sul Governo italiano. Oggi non daremmo più una risposta del genere. Negli ultimi quindici anni il panorama delle ricerche è cambiato notevolmente: ricordo il convegno del 1988 su *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, importante anche per l'autorevolezza dell'ente promotore – la Camera dei deputati –, gli studi di Michele Sarfatti fino a quello del 2000 *Gli ebrei nell'Italia fascista* edito da Einaudi, la mostra su *La menzogna della razza imperniata sui temi dell'ideologia e della propaganda*, curata nel 1994 dal Centro Furio Jesi, le numerose ricerche locali e il recente volume di Enzo Collotti *Il fascismo e gli ebrei* (Laterza 2003), un testo che consiglio vivamente perché fornisce una ricostruzione assai chiara, sorretta da un'argomentazione molto convincente sulle origini e sulle caratteristiche delle leggi del 1938 e del meccanismo persecutorio che non si ferma con il '38.

Questi studi dimostrano che la persecuzione antiebraica fu un atto autonomo del regime, che va compresa nel quadro più complessivo della politica razzista che il fascismo aveva già cominciato ad attuare, e che rispose a obiettivi di politica interna e non a richieste dell'alleato tedesco. Occorre inoltre ribadire che è difficile, se non impossibile, stabilire uno spartiacque tra le leggi del 1938-39 e quanto è avvenuto dopo l'8 settembre con la Repubblica sociale italiana, la cui politica antisemita, che ha portato alla soppressione delle vite attraverso i campi di concentramento e l'ausilio dato ai nazisti per avviare gli internati nei campi di sterminio, è una politica che prosegue quella iniziata nel 1938: essa non sarebbe comprensibile, e forse non sarebbe stata neppure attuabile nella stessa misura, se si prescindesse dagli strumenti predisposti già prima dal fascismo, in primo luogo il censimento degli ebrei dell'agosto 1938.

Naturalmente su questi temi c'è stato un dibattito molto ampio e accanito, perché sono temi attuali e scottanti, che ci toccano quotidianamente da vicino anche per il dibattito politico relativo al fascismo. Credo comunque che se ci interroghiamo sul perché tutto questo avvenne, cioè sulle origini delle leggi del 1938 e sulla persecuzione antiebraica, non possiamo sminuire le responsabilità del fascismo italiano. Renzo De Felice, autore nel 1961 dello studio

pionieristico *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, è lo stesso che ha affermato in seguito, in un'intervista al "Corriere della sera" della fine del 1987 ripubblicata nel volume *Il fascismo e gli storici oggi*, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, 1988), che "il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto". Ha affermato, cioè, la non responsabilità del fascismo italiano per la Shoah. Un'affermazione che l'autore ha ripreso successivamente, stabilendo dei confronti non solo tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo, ma anche tra il fascismo italiano e quello francese, sostenendo che il primo è stato "migliore" degli altri.

Il ragionamento di chi afferma che un fascismo è migliore, meno razzista o meno antisemita di un altro, pone problemi di metodo e di sostanza. Le comparazioni sono utili, anzi necessarie, ma in comparazioni di questo tipo vi sono pericoli di relativismo che portano a sminuire, se non a negare, l'esistenza stessa del problema. Alla base di questo ragionamento vi è poi un giudizio complessivo sulla natura del fascismo italiano, un tema soggetto oggi alla reinterpretazione della storiografia revisionistica. Ma già nella citata intervista del 1987 Renzo De Felice aveva sostenuto che il fascismo italiano si distingueva in modo assai netto da quello tedesco: il nazismo avrebbe avuto il suo DNA nel razzismo e nell'antisemitismo, mentre il fascismo italiano si sarebbe proposto solo di costruire un "uomo nuovo" e si sarebbe dimostrato in sostanza un fascismo "buono", all'acqua di rose. Esso sarebbe stato addirittura un "liberalismo in camicia nera", si sarebbe cioè limitato ad accentuare i caratteri autoritari dello Stato liberale, basandosi sul consenso della popolazione e non sulla violenza. È ovvio che in un'ottica del genere il razzismo e l'antisemitismo diventano fenomeni del tutto marginali nel fascismo italiano, quasi estranei ad esso.

Vi sono certo molte differenze tra i fascismi italiano e tedesco, ma queste differenze non annullano quelli che sono i loro caratteri comuni, come il totalitarismo, l'antiparlamentarismo, l'antiliberalismo, l'antisocialismo ecc. Né credo che sia importante sottolineare le differenze nella dimensione numerica dei fenomeni di cui ci occupiamo. Certamente la distruzione degli ebrei perpetrata in Europa dalla Germania nazista ha dimensioni impressionanti, ma non credo cambi molto la nostra riflessione e il nostro giudizio affermare che in Italia nel periodo della Repubblica sociale sono stati avviati ai campi di concentramento e di sterminio, con la collaborazione dei fascisti italiani, "solo" circa 7000 ebrei su 44.000 un sesto della comunità residente in Italia); ne tornarono vivi circa 800, mentre già nel 1941 ben 6000 erano stati costretti ad abbandonare l'Italia. Bastano questi dati a farci comprendere come nel dopoguerra la fisionomia della comunità ebraica fosse mutata completamente. C'è poi chi stabilisce ulteriori differenze tra il fascismo italiano e quello tedesco, affermando che il razzismo tedesco è razzismo allo stato puro, con basi biologiche, e quello italiano avrebbe invece tratti spiritualistici: è una distinzione non fondata e non utile, che tende ad attenuare i caratteri del razzismo e dell'antisemitismo italiano, mentre le conseguenze del razzismo in Italia e in Germania furono assolutamente le stesse.

Quando affrontiamo questo problema ci troviamo di fronte tre soggetti: oltre alle vittime, i persecutori e gli "spettatori". La legge del 20 luglio 2000 che ha istituito in Italia il *Giorno della Memoria* parla della persecuzione dei cittadini ebrei, mettendo ovviamente l'accento sulle vittime. Io credo che sia necessario parlare delle vittime, ma non meno necessario, per evitare il ripetersi di fenomeni di persecuzione, insistere sui persecutori e sulla loro ideo-

logia, sui meccanismi che hanno portato alla persecuzione, e sugli “spettatori”, cioè sul comportamento della società italiana di fronte agli eventi. Vediamo intanto quali sono le origini della persecuzione in Italia. Essa non fu un fenomeno improvviso, anche se come tale fu avvertito nel 1938 da molte delle stesse vittime. Noi sappiamo che la comunità ebraica era ben assimilata all'indomani dell'Unità, in epoca liberale, e che non si era sviluppato un forte movimento antisemita di tipo moderno, cioè con caratteri politici, anche se esso era presente in alcune frange del nazionalismo italiano dell'inizio del '900 e in alcuni intellettuali laici e cattolici, da Giovanni Papini a padre Agostino Gemelli, come ha osservato Eugenio Garin, e anche se vi erano varie spie di un antisemitismo diffuso, popolare, che va distinto dall'antisemitismo di Stato del 1938, ma che ne fu comunque un terreno di cultura. Nella mostra *La menzogna della razza* sono state analizzate le vignette satiriche che ritraggono i tratti somatici degli ebrei, come anche dei neri, e che costituiscono messaggi molto importanti per il vasto pubblico che riescono a raggiungere. All'inizio degli anni Trenta vi sono altre testimonianze sparse di fenomeni che si avvicinano al razzismo e all'antisemitismo: ad esempio nel 1932 il giornale di Pavia “Il popolo”, per colpire il docente Giorgio Errera che aveva rifiutato nel 1931 il giuramento di fedeltà al fascismo, lo qualifica come “ebreo”, stabilendo quell'equivalenza tra “ebreo” e antifascista che si affermerà negli anni seguenti. Si assiste anche all'ostilità degli Ordini professionali, in particolare dei medici, per gli ebrei immigrati dall'Europa orientale dopo l'avvento del nazismo al potere nel 1933, che guardano con preoccupazione a questi ebrei che arrivano in Italia per iscriversi all'università ed esercitare poi la professione: è una preoccupazione verso nuovi concorrenti nel campo del lavoro, non è ancora antisemitismo, anche se contribuisce a prepararne il terreno. Infatti, se leggiamo le prese di posizione di questi Ordini professionali in occasione delle leggi razziali del 1938-39, vediamo che quasi con gli stessi argomenti le loro preoccupazioni per il mercato del lavoro si trasformano in ostilità di tipo antisemita nei confronti di persone ritenute un pericolo che doveva essere allontanato. Un programma esplicitamente razzista e antisemita è inoltre fatto proprio da piccoli gruppi e singoli personaggi all'interno del fascismo, come Telesio Interlandi con il suo giornale “Il Tevere”, o dal periodico “La vita italiana” di Giovanni Preziosi, che si ispira ai Protocolli dei savi anziani di Sion, il falso documento, da lui tradotto in italiano nel 1921, che accusava gli ebrei di aver ordito un complotto per impossessarsi del potere mondiale. Preziosi diventerà nel 1944 capo dell'Ufficio razza della Repubblica sociale italiana. Ma antisemita era anche Roberto Farinacci, segretario del Partito fascista nel 1925-26.

Una componente assai importante dell'antisemitismo è infine l'antigiudaismo di marca cattolica: si tratta dell'antica opposizione di tipo religioso nei confronti del “popolo deicida”, che non ha in origine connotati politici, ma li acquisisce via via innestandoli su una tradizione di discriminazione e di rifiuto. E l'antigiudaismo della Chiesa cattolica durerà a lungo, scomparendo soltanto negli anni '60 con il Concilio Vaticano II. L'antigiudaismo cattolico aveva del resto assunto già prima caratteri politici, poiché aveva mirato a escludere gli ebrei dall'uguaglianza civile. In Italia la comunità ebraica si era fortemente assimilata allo Stato liberale nel momento in cui questo si trovò in netto contrasto con la Chiesa all'indomani dell'Unità e della soppressione dello Stato pontificio: agli occhi della Chiesa gli ebrei erano quindi apparsi come un nuovo nemico, non solo sul piano religioso ma anche su

quello politico. In seguito il codice penale Zanardelli del 1889 aveva in qualche modo superato l'articolo 1 dello Statuto albertino secondo il quale la religione cattolica era l'unica religione dello Stato), parificando tutti i culti come "culti ammessi": un altro motivo di scontro con una religione numericamente dominante, quella cattolica, che vedeva messo in dubbio il suo ruolo.

Con i Patti Lateranensi e il Concordato del 1929, invece, la situazione cambiò di nuovo: con il riavvicinamento della Chiesa allo Stato venne ribadito il primato della religione cattolica, mentre tutti gli altri culti furono solo tollerati. Ciò costituì una prima minaccia per le minoranze religiose, compresa quella ebraica: nel 1930-31 le comunità ebraiche furono sottoposte al controllo dello Stato. Il 1929 è una tappa di un processo destinato ad aggravarsi, in quanto stabilisce una forma di differenziazione. Nel suo studio su *La distruzione degli Ebrei d'Europa* Raul Hilberg indica delle tappe cronologiche e logiche della persecuzione che porterà successivamente alla Shoah, alla distruzione delle vite degli ebrei. E una prima tappa della Shoah è la discriminazione, l'indicazione delle differenze di razza; non è detto, afferma Hilberg, che dalla discriminazione si passi necessariamente alla persecuzione, ma senza la prima non si può passare alla seconda. Nel caso italiano una prima differenziazione avviene nel 1929 sul piano religioso, quando si nega pari dignità ai culti non cattolici e quindi anche a quello ebraico.

Il processo di avvicinamento alla persecuzione antisemita del 1938 non si comprende, inoltre, se lo isoliamo dal quadro complessivo della politica razzista sviluppata dal fascismo italiano. Su questo punto hanno insistito gli studi recenti, che hanno esaminato gli orientamenti di demografi, economisti e statistici che pensavano a un miglioramento della razza italiana in un'ottica nazionalista e quindi pienamente politica. L'idea di una crescita demografica, del numero come potenza evocato da Mussolini nel discorso dell'Ascensione del maggio 1927, e quindi la ricerca di spazi coloniali in cui scaricare la popolazione italiana eccedente, acquistarono un carattere dichiaratamente razzista in occasione della guerra di Etiopia del 1935. Il contatto con la popolazione indigena portò non solo ad affermare la sua inferiorità, ma anche ad una sorta di apartheid nell'Africa orientale italiana: un decreto dell'aprile 1937 distinse i cittadini italiani) dai sudditi la popolazione indigena) e vietò tra loro le relazioni di tipo coniugale, per paura di un inquinamento della pura razza ariana.

Ed è proprio nel 1937 che inizia in modo aperto la propaganda antisemita. Il primo indizio, non casuale, è nel 1937 *Gli ebrei in Italia*, il testo di un fascista di formazione cattolica, Paolo Orano, il quale afferma che gli ebrei non si erano perfettamente integrati nella società italiana e che dovevano farlo perdendo completamente la loro identità, anche perché erano ritenuti antifascisti. Da questo anno tutte le pulsioni e i sentimenti di tipo razzista e antisemita si vengono rafforzando l'un l'altro. Abbiamo delle testimonianze assai chiare ed efficaci, tra cui quella di Vittorio Foa, che dal carcere in cui si trova per la sua attività antifascista scrive alla famiglia lettere in cui dimostra di seguire bene quanto avviene all'esterno. Già nel gennaio 1937 egli avverte i primi segnali di antisemitismo, a conferma di come la campagna razziale fosse iniziata prima dell'aprile – quando uscì *Gli ebrei in Italia* di Orano –, e ne coglie il carattere autoctono, non dipendente dalle pressioni tedesche. Il 30 aprile 1937 egli individua in questi segnali "un piano ben preordinato", e in altre lettere sottolinea il carattere essenzialmente politico della persecuzione, intrinseco alle aspirazioni totalitarie del fascismo che vuole raccogliere un consenso maggiore in una fase critica del regime, per

difendersi contro il nemico interno e quello esterno scaricando il malcontento sulla Comunità ebraica. E Foa è preveggenete: “Ho gran paura che in caso di guerra la persecuzione antisemita si faccia assai più grave e arrivi a delle restrizioni della libertà personale suscettibili di pericolosi sviluppi”, scrive il 28 settembre 1938.

Segnali e testimonianze di questo genere confermano che le leggi del 1938 non arrivano in modo improvviso. Nel luglio del '38 esce il Manifesto degli scienziati razzisti, viene istituita la Direzione generale per la demografia e la razza presso il ministero dell'Interno, inizia le pubblicazioni la rivista “La Difesa della razza”, si realizza il censimento degli ebrei italiani. Sebbene la “Informazione diplomatica” del 5 agosto affermasse, forse con le parole di Mussolini, che “discriminare non significa perseguire”, arrivare a definire chi era ebreo, distinguendo tra una minoranza e una maggioranza della popolazione, fu un primo passo cronologico e logico per la persecuzione.

Prima degli interventi legislativi la persecuzione antisemita fu avviata da una serie di circolari, e anche per questo motivo la persecuzione risultò capillare: essa si affidò spesso ad atti amministrativi, a volte anche ad atti informali nelle diverse province italiane, e forse anche per questa congerie di interventi sarà più difficile dopo il 1945 smantellare la normativa antisemita: per abrogarla completamente bisognerà attendere gli anni '70.

Il primo settore colpito fu quello della scuola e dell'università. Il Ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, al quale alcuni anni fa la giunta di sinistra di Roma avrebbe voluto intitolare una piazza dimenticando il ruolo che ebbe in questa occasione, non fu solo uno zelante esecutore dei voleri di Mussolini, ma piuttosto il promotore della persecuzione nel settore educativo, al quale il regime attribuiva grande importanza per la formazione di sudditi fedeli. Dal 5 agosto 1938 egli emanò le circolari che vietarono l'iscrizione degli studenti ebrei stranieri, sollecitarono la diffusione nelle scuole de “La Difesa della razza”, promossero il censimento a fini razziali di tutto il personale scolastico, vietarono il conferimento di incarichi di insegnamento e supplenze a docenti di razza ebraica, bandirono dalla scuola i libri di testo di autori ebrei. Questi interventi ebbero il loro punto di arrivo nel decreto del 5 settembre “per la difesa della razza nella scuola fascista”, che sospendeva dal servizio, a partire da ottobre, tutti gli insegnanti ebrei nelle scuole di ogni ordine, compresi i liberi docenti, gli aiuti e gli assistenti universitari, e i membri di razza ebraica delle accademie e degli istituti di cultura. Tutto ciò, prima del decreto del 7 settembre sull'espulsione degli ebrei stranieri e del decreto generale del 17 novembre per la difesa della razza italiana, che tentò di definire chi doveva essere considerato ebreo, vietò i matrimoni misti, allontanò gli ebrei dal servizio militare, sottrasse loro la proprietà di aziende che avevano attinenza con la difesa nazionale. Successivamente gli ebrei furono esclusi dal Partito fascista e un decreto del giugno 1939 vietò ai liberi professionisti ebrei di esercitare, se non all'interno della propria comunità.

Il settore culturale ed educativo fu tuttavia quello che venne investito con forza fin dall'inizio, e ciò è una conferma ulteriore del carattere politico della persecuzione degli ebrei. Le leggi e le normative relative alla scuola sono le prime in ordine cronologico, e Bottai dice chiaramente che la scuola è il luogo di educazione di quell'italiano “nuovo” che il fascismo voleva formare secondo i suoi valori politici: con la persecuzione si doveva colpire il laboratorio di formazione dei giovani, della futura classe dirigente. “Chi ha il comando dell'alta cultura ufficiale finisce infatti, prima o poi, per agguanta-

re le leve della politica”, si legge in un articolo della rivista di Bottai “Critica fascista” del 1° ottobre 1938. Di qui la necessità di intervenire nell’università, che anche dopo il giuramento di fedeltà al regime richiesto ai docenti nel 1931 non era stata fascistizzata completamente. E le università si adeguano sia allontanando i professori ebrei, sia istituendo nuove discipline di insegnamento sulla razza. La facilità con la quale i provvedimenti persecutori sono adottati nell’università, con plauso o nel più assoluto silenzio, ci fa comprendere come essa fosse già prima del ‘38 un terreno preparato dagli interventi del regime. L’università non fu infatti, come si è creduto a lungo, una roccaforte dell’antifascismo: fu sottoposta al controllo del regime, anche tramite l’azione dei Gruppi universitari fascisti, e fu oggetto di interventi istituzionali tesi a trasformare tutto l’insegnamento. Furono in gran parte piegati agli interessi del fascismo gli studi di diritto, di economia e di scienze politiche, e le teorie eugenetiche sostenute da medici, antropologi, etnografi o demografi si prestarono a trasformarsi in teorie razziste già prima che fossero istituiti gli insegnamenti di Demografia generale delle razze e Biologia delle razze umane.

Le leggi razziali ebbero un carattere politico perché con esse il fascismo si propose di rafforzare con la violenza il suo sistema di potere, di perseguire l’obiettivo della costruzione di un regime totalitario, accusando gli ebrei di essere antifascisti, anche se questo non era vero. Le leggi del 1938 non sono, ripeto, importate dalla Germania nazionalsocialista. Certamente, se confrontiamo l’Italia con la Germania, la persecuzione è qui più drammatica, ma nel campo della scuola le circolari e le leggi italiane del settembre 1938 sono più radicali e drastiche, prevedendo l’espulsione completa degli ebrei, rispetto a quelle che verranno applicate due mesi dopo in Germania, dopo la notte dei cristalli del novembre 1938. Queste leggi corrispondono ad una logica propria dello Stato fascista, che colpisce gli ebrei ma colpendo una minoranza già indebolita vuole mandare un monito a tutta la popolazione italiana: e per il suo meccanismo la persecuzione coinvolge tutti, perché chi dichiara di non essere di razza ebraica è costretto a differenziarsi dagli altri e talvolta, se incluso erroneamente nelle liste, a difendersi dalle accuse. L’attacco antiebraico nel campo culturale non si spiega del resto con la loro presenza numerica in questo settore, che pur era cospicua, ma non nella misura lamentata dai fascisti.

Si ha quindi l’impressione che il regime intendesse sottoporre a un ulteriore giro di vite tutto il mondo della cultura, dal quale soltanto potevano venire minacce alla sua stabilità, e tutta la società per mobilarla a suo sostegno. L’obiettivo politico dell’intervento del fascismo è testimoniato anche dall’arbitrio con il quale si potevano concedere delle eccezioni alla dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica – la cosiddetta “discriminazione” – , tenendo conto di benemerienze civili, patriottiche ecc.

Questo è il quadro dei persecutori, della loro azione e dei loro fini. Non mi soffermo in questa sede – lo hanno fatto del resto gli altri relatori – sulle drammatiche conseguenze che le leggi del 1938-39 hanno avuto sulle vittime. Mi limito a ricordare che con l’inizio della guerra si ebbe una forte intensificazione della persecuzione: nel giugno 1940 fu attivato il primo campo di concentramento per gli ebrei stranieri, quello di Ferramonti di Tarsia, (Cosenza), poi via via quelli per gli ebrei italiani introducendo in Italia la novità del sistema concentrazionario, nel 1942 fu adottato il lavoro forzato e fu abbandonata ogni distinzione tra ebrei di “pura” razza ebraica ed ebrei “discriminati”, mentre nella Repubblica sociale italiana l’antisemitismo

diventò un collante e un motivo di identità dei “ragazzi di Salò”, che videro negli ebrei l’esemplificazione del nemico interno ed esterno. Il manifesto di Verona del novembre 1943 tolse agli ebrei la cittadinanza italiana aprendo la strada al decreto del 30 novembre per il quale gli ebrei italiani poterono essere internati nei campi di concentramento, spogliati delle loro proprietà, per poi essere avviati ai campi di sterminio tedeschi con la collaborazione dei fascisti italiani.

Vorrei invece porre l’accento sul tema degli “spettatori”, cioè sul comportamento della società italiana davanti ad un evento così traumatico. Alcuni storici hanno voluto vedere nel 1938 un momento di svolta, l’inizio di una riflessione antifascista di settori importanti dell’intellettualità italiana, che sarebbe stata spinta dalle leggi razziali a prendere le distanze dal fascismo. Vi sono certamente casi del genere, ma non sono quelli prevalenti. Il 1938 non determina un allontanamento di settori della società italiana dal fascismo che non riguardi quanti erano già critici nei confronti del regime. Quando l’Italia entra in guerra non si registra l’entusiasmo patriottico che si era manifestato nella prima guerra mondiale, ma scarsi sono i dissensi, anche quelli consegnati solo a documenti privati.

Prevale l’indifferenza e il silenzio, due elementi che ci fanno riflettere sul clima del 1938 e che costituiscono dei segnali importanti anche per l’oggi. La Chiesa non è certamente favorevole alla persecuzione, ma non si pronuncia contro l’antisemitismo. Il pontefice Pio XI, che aveva condannato nel 1937 il razzismo biologico tedesco, aveva preparato un’enciclica di condanna dell’antisemitismo ma non fece a tempo a promulgarla prima della morte, e il suo successore Pio XII lasciò cadere questo testo, che sembra fosse già a uno stato di elaborazione molto avanzato è l’enciclica “nascosta”, come l’hanno definita alcuni studiosi francesi). La Chiesa protestò contro le leggi razziali solo per gli aspetti che toccavano la sua potestà e che considerava un *vulnus* al Concordato, in particolare per il suo diritto a celebrare i matrimoni misti, non per difendere gli ebrei dalle leggi fasciste. Giovanni Miccoli ha dimostrato che anche dopo la caduta di Mussolini, nel 1943, la Chiesa si oppose a un’immediata e completa abrogazione delle leggi razziali, in quanto era favorevole a forme di ghettizzazione degli ebrei.

Da parte degli intellettuali ci fu acquiescenza o silenzio. Molti si allinearono: il carattere “politico” ed “educativo” dell’epurazione, assieme alla sua “necessità”, fu sottolineato ad esempio dai rettori delle università in quasi tutte le prolusioni dell’anno accademico 1938-39, pur con accenti diversi. Giovanni Gentile tacque, nonostante non condividesse il razzismo e si adoperasse personalmente per attenuare le sofferenze di amici e colleghi allontanti dall’insegnamento o dall’Italia. Solo Benedetto Croce fece sentire pubblicamente la sua voce, denunciando in una lettera dell’agosto 1938 al rettore dell’Università di Stoccolma l’antisemitismo di Stato, non solo come una svolta nella storia dell’Italia unita, ma anche come una ferita alla civiltà, un evento che stava “inducendo negli animi una sorta di rassegnazione, che somiglia al torpore e all’indifferenza”. Ma gli altri intellettuali tacquero, come avevano taciuto prima del 1938 quando pur era possibile esprimere la propria opinione su un problema sul quale non vi era ancora una presa di posizione ufficiale del regime, cioè, su quanto stava accadendo nella Germania nazista dal 1933. Poche sono le testimonianze di condanna del razzismo e dell’antisemitismo tedesco da parte degli intellettuali italiani.

Il silenzio è continuato anche dopo, non solo nelle ricostruzioni storiche, ma anche nella memoria delle stesse vittime, che è stata per lungo tempo laco-

nica. C'era in primo luogo la difficoltà di rievocare fenomeni ed esperienze personali così atroci, perché ciò era fonte di nuovo dolore e consigliava di rimuovere il passato. Abbiamo molti esempi in questo senso. *Se questo è un uomo* di Primo Levi fu pubblicato nel 1947 da un editore minore dopo essere stato respinto da Einaudi, che lo pubblicherà solo nel 1958: “nessuno”, afferma Levi, “credeva a ciò che raccontava”. Un'osservazione simile è stata fatta dallo spagnolo Jorge Semprùn, intellettuale comunista deportato a Buchenwald nel 1944, che nel bel libro *La scrittura o la vita*, del 1994, si è chiesto se la sua fosse un'esperienza raccontabile, perché vi era “l'angoscia di non essere credibili, proprio per il fatto di non essere morti, di essere sopravvissuti”. Tornato dal campo di concentramento egli era stato combattuto, racconta, tra la scelta di vivere – andare al ristorante, ballare, ascoltare musica – e quella di scrivere per ricordare a sé e agli altri. Si decise a scrivere solo dopo il suicidio di Primo Levi nel 1987, perché occorreva “il coraggio di affrontare la morte attraverso la scrittura”.

Vi è stata inoltre la tendenza delle vittime a porre l'accento sugli aiuti ricevuti passando sotto silenzio o addirittura “dimenticando” le persecuzioni subite. Così Paul Oskar Kristeller, lo studioso del Rinascimento che dalla Germania nazista si era rifugiato in Italia diventando nel 1935 lettore di tedesco alla Scuola Normale di Pisa e collaboratore di Gentile, ha ricordato che per lui, costretto nel 1938 a un secondo esilio, “la situazione fu quasi peggiore di quanto era stata in Germania nel 1933”, e ha aggiunto che tutti in Italia disapprovavano “apertamente” le leggi razziali: è una palese, e per molti versi comprensibile, distorsione della memoria, in quanto Kristeller privilegia nel ricordo l'aiuto materiale ricevuto da Gentile.

Al silenzio e alla rimozione è seguito l'oblio. Lo testimonia ad esempio la vicenda dell'università, dalla quale furono espulsi, a partire dal dicembre del 1938, oltre 400 docenti di vario grado, pari al 7% del totale, molti dei quali dopo il 1945 incontrarono enormi difficoltà per essere reintegrati nei loro posti. Nell'atrio dell'Università di Firenze è affissa una lapide nella quale possiamo leggere: “Nel 1938, a seguito di inique leggi razziali, professori, ricercatori e studenti di fede ebraica furono costretti a lasciare l'insegnamento e l'Università. L'Ateneo fiorentino, ricordando questo triste momento della propria storia, rende omaggio a tutti coloro che sono stati discriminati per il loro essere e per il loro credere e ricorda a docenti e studenti che il rispetto dell'uomo e della loro coscienza è valore fondante di ogni processo formativo e di ogni ordinata e libera convivenza umana”. Il fatto che ci sia questa lapide vuol dire che c'è una memoria: questa si è manifestata tuttavia con molto ritardo, solo nel momento in cui la lapide è stata affissa, cioè nel giugno del 1999, ben Sessanta anni dopo le leggi razziali. Ciò significa che vi è stata una enorme difficoltà a parlare, non solo nei persecutori, ma anche nelle vittime che hanno teso a privilegiare nel ricordo la figura del “buon italiano” che ha prestato loro aiuto, e negli spettatori, coloro che non hanno voluto o potuto condannare l'operato del regime.

La memoria è strumento essenziale per conoscere il passato, a patto che sia assistita dall'approfondimento storico per non trasformarsi in stereotipo, come ha ammonito nel 1986 Primo Levi nel capitolo *La memoria offesa* de *I sommersi e i salvati*. Memoria e storia possono e debbono cooperare per meglio conoscere quanto è avvenuto. Parlare ad esempio della patria come dell'elemento che deve unificare gli italiani indipendentemente dalle loro scelte politiche e senza riferirsi a un contesto preciso, può risultare mistificante. Numerosi sono stati negli ultimi anni gli inviti agli storici a supera-

re le loro divisioni in nome di una memoria e di una storia condivisa e pacificata. Non credo che gli storici abbiano questo compito. Quando intellettuali e politici in nome di una memoria e di una storia condivisa fanno appello alla pacificazione invocando il riconoscimento di una patria comune, compito degli storici è chiedersi: quale patria? Essi ci diranno che l'articolo 7 del Manifesto di Verona del 14 novembre 1943 dichiara che "gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Una patria dalla quale erano esclusi i "diversi", gli oppositori politici e gli ebrei, non poteva essere una patria o una nazione di tutti gli italiani.

Revisionismo e negazionismo

Valentina Pisanty, Università di Bologna

Nel suo celebre *What is History?* (1961) Edward Hallett Carr prendeva le distanze dal culto positivistico dei fatti storici per osservare che i fatti non sono come pesci sul banco del pescivendolo, che lo storico porta a casa e cucina come gli pare, ma assomigliano di più a pesci che nuotano in un oceano vasto e talvolta inaccessibile: ciò che viene pescato dipende dal tipo di esca utilizzata, dalla parte dell'oceano in cui si decide di gettare le reti, oltre che – come sempre – dal caso.

A distanza di qualche decennio, la lezione di Carr è penetrata a fondo nella percezione collettiva del “senso della storia”, almeno tra gli storici stessi e presso la parte più scalfata dell'opinione pubblica. Lungi dall'essere un veicolo trasparente di fatti preconfezionati, si sa che ogni discorso storico così come ogni cronaca giornalistica, ogni testimonianza giuridica, ogni reportage televisivo, eccetera) è il frutto di una ricostruzione, eminentemente fallibile, di eventi di per sé inafferrabili nella loro totalità. Ciò che è stato non c'è più, e tutto ciò che lo storico può fare è di partire dai segni che l'evento ha lasciato nel presente, sotto forma di documenti, di testimonianze, di residui materiali, e così via, per ricostruire congettzionalmente una versione di come verosimilmente si sono svolti i fatti in questione. Naturalmente, quanto più numerosi sono i frammenti documentari indipendenti che suffragano una certa ricostruzione, tanto più questa apparirà convincente agli occhi del resto della comunità degli storici, alla quale la società ha delegato il compito di esaminare le diverse interpretazioni in lizza, e di selezionarne le più attendibili. Rispetto a questa rappresentazione del mestiere dello storico, pare evidente che uno storico onesto non possa che definirsi revisionista nell'accezione larga di questo termine), nel senso che, avendo rinunciato ad afferrare una qualsivoglia Verità storica ultima e definitiva, è disposto a rimettere costantemente in gioco la propria ricostruzione del passato qualora emerga qualche nuovo indizio o qualche nuova ipotesi che si dimostri incompatibile con la sua precedente interpretazione dei fatti.

A complicare ulteriormente le cose, c'è la consapevolezza diffusa che difficilmente lo storico occupa una posizione neutrale rispetto alla materia delle sue indagini. Ogni resoconto è necessariamente filtrato da un certo punto di vista. Per quanto si sforzi di essere “oggettivo” – si dice – lo storico parte sempre da una serie di pregiudizi ideologici, da una presa di posizione iniziale e, spesso, da una tesi che si propone di dimostrare. Di conseguenza, tenderà a selezionare, tra la massa di documenti virtualmente disponibili,

quelli che si prestano a confermare la sua ipotesi di partenza. E quando un frammento si offre a una molteplicità di interpretazioni diverse, è probabile che ciascuno storico prediligerà la chiave di lettura che meglio si adatta alla sua tesi. Ora, se questo è il modo abituale di fare storia, allora che cosa ci impedisce di concludere che non vi è alcun modo per distinguere tra interpretazioni accettabili e interpretazioni scorrette degli eventi storici, giacché sempre di interpretazioni si sta parlando? Perché non accettare, come suggeriscono quei teorici che oggi insistono molto sull'impossibilità di separare nettamente i fatti dalle loro interpretazioni, non solo che ci sono diverse interpretazioni possibili di uno stesso evento, ma che una interpretazione vale l'altra a seconda della prospettiva e dall'ideologia di partenza?

Revisionismo e riduzionismo

I revisionisti (nel senso più ristretto del termine) forniscono qualche spunto per cominciare a rispondere concretamente a queste domande. Si tratta, come è noto, di quegli storici che propongono ricostruzioni di eventi passati – in particolare per ciò che riguarda la storia della seconda guerra mondiale – in netta antitesi rispetto alle interpretazioni generalmente accettate dal resto della comunità, scientifica e non. I revisionisti propongono insomma ipotesi provocatorie che aspirano a minare o a capovolgere certe credenze storiche consolidate. La comunità scientifica (almeno se riteniamo che, complessivamente, essa agisca in buona fede) dovrebbe essere disposta a raccogliere tali provocazioni, a sottoporre le proprie conoscenze acquisite alla prova della falsificazione e, se necessario, a rimetterle in discussione. Ciò rientra nei meccanismi propri di ogni indagine scientifica e difatti all'interno della comunità degli storici c'è posto per le controversie: si pensi, ad esempio, alla disputa che vede contrapposti gli storici *intenzionalisti* (che attribuiscono a Hitler il peso della responsabilità della Shoah) agli storici *funzionalisti* (che invece spiegano la Shoah a partire dalle disfunzioni del sistema nazista). Dopodiché, le ipotesi scientificamente più accreditate entrano nei circuiti comunicativi della disseminazione culturale (università, scuole, media, ecc.) per sedimentarsi in quella che solitamente viene definita "l'opinione pubblica".

E laddove vi sia un dibattito storiografico in corso, la comunità tutta ha il diritto di esserne tenuta al corrente – a maggior ragione nel caso in cui gli eventi storici di cui si discute appartengano a un passato recente, ancora gravido di conseguenze sul presente, di cui sia rimasta una memoria viva e dolente.

Il problema, però, è che non sempre i media (o chi si esprime attraverso essi) sono in grado di trasmettere la complessità e le sfumature dei dibattiti in questione, che solitamente richiedono un uditorio culturalmente (e logicamente) preparato. Il rischio che si corre è che, attraverso il filtro dei media, prevalgano le tesi enfatiche e "forti" a scapito di quelle più sfumate ed equilibrate che "bucano" di meno.

Vi sono revisionisti radicali, come ad esempio Ernst Nolte, che propongono interpretazioni decisamente divergenti rispetto a quelle sostenute dalla storiografia mainstream, introducendo nessi causali inediti nella rappresentazione dei fatti e, talvolta, ridiscutendo la dinamica interna dei fatti stessi. Secondo Nolte, i lager nazisti furono la risposta di Hitler alla minaccia dell'espansione bolscevica e, data la tradizionale equazione tra bolscevismo ed ebraismo, la decisione di sterminare gli ebrei risponderebbe alle esigenze di

autodifesa rivendicate dal regime nazionalsocialista. In questo quadro interpretativo, la mostruosa macchina di sterminio messa in moto dai nazisti rientrerebbe nella logica perversa del Novecento, e non sarebbe poi tanto diversa da altri episodi che hanno insanguinato la storia contemporanea, tra cui in primo luogo i gulag sovietici (che Nolte equipara ai lager nazisti). Per quanto simili prese di posizione possano apparire altamente discutibili il principale rischio è che, a forza di confrontare ed equiparare, si perdano di vista alcune differenze rilevanti), esse rientrano legittimamente nell'ambito del dibattito storiografico. Spetta alla comunità degli interpreti di passare al vaglio simili ipotesi e, se esse si dimostrano infondate, di scartarle o di riformularle alla luce dell'evidenza documentaria. Ad esempio, si può osservare che il confronto tra lager e gulag può reggere (fino a un certo punto) solo a condizione di escludere dall'equazione i campi di sterminio tedeschi (che non sono la stessa cosa dei campi di concentramento), per i quali non esiste alcun corrispettivo sovietico.

Si può anche sospettare che i revisionisti alla Nolte siano mossi da intenti ideologici inconfessati, come il tentativo di attenuare le colpe del nazismo in vista di una sua parziale riabilitazione, secondo la logica del "se tutti sono colpevoli, allora nessuno è colpevole". Il *metodo fenomenologico* che Nolte impiega nella sua scrittura presta il fianco a simili critiche: in nome dell'avalutatività, egli assume la prospettiva della persona o della ideologia che sta descrivendo, adottandone le rappresentazioni autolegittimanti e incoraggiando il lettore a identificarsi con esse. Raccontando la storia della seconda guerra mondiale dalla parte dei nazisti, e dunque definendo il nazismo come una reazione di difesa rispetto alla minaccia bolscevica (identificata con la piaga giudaica), Nolte utilizza le stesse argomentazioni, e perfino lo stesso tipo di espressioni che avrebbe potuto usare un nazista. Non voglio entrare nel merito della discussione storica, per stabilire se sia o meno ragionevole ipotizzare che vi fosse un "nocciolo razionale" nell'equazione tra bolscevichi ed ebrei posta dai nazisti. Mi interessa invece soffermarmi sull'ambiguità di fondo di questo procedimento, che è un po' come se si raccontasse la favola del *Lupo e l'agnello* dal punto di vista del lupo, senza però inserire una nota di distanziamento, di ironia, ecc., che faccia capire al lettore se l'autore pensi davvero che l'agnello avesse sporcato l'acqua del lupo. Ne deriva che il lettore non sa se queste ricostruzioni riflettano il punto di vista dell'autore (se siano sancite dalla sua autorevolezza scientifica), o se vadano attribuite esclusivamente ai "focalizzatori" a coloro attraverso il cui punto di vista è filtrata la vicenda). Mentre in un racconto di finzione questa può essere una tecnica stimolante, da un saggio storico ci si aspetta che l'autore si assuma le responsabilità di ciò che afferma o intende affermare.

Dunque si può avere parecchio da ridire sui metodi "riduzionisti" impiegati da Nolte, sul suo stile reticente e allusivo, sul punto di vista che egli sceglie di adottare rispetto agli eventi della seconda guerra mondiale, e sulle sue possibili intenzioni recondite – intenzioni emerse in modo un po' più esplicito nel suo recente scritto, presentato al Senato italiano il 6 maggio 2003, sulla *Filosofia europea e il futuro dell'Europa* in cui, alla tradizionale equiparazione tra Russia bolscevica e Germania nazista, Nolte aggiungeva come terzo termine dell'equazione lo "Stato Sionista di Israele", definito come "l'opera di colonizzazione europea nel cuore dell'Islam".

E tuttavia, nella misura in cui Nolte si attiene ai principi della discussione storiografica, i quali impongono di argomentare ogni tesi sulla scorta delle

prove documentarie, nonché di una serie di principi logici condivisi, noi – intendo dire il resto della comunità – siamo liberi di esaminare attentamente l'interpretazione da lui proposta e, eventualmente, di decidere che essa non ci convince. L'importante è – o sarebbe – che il dibattito, anche quando viene trapiantato dall'ambito scientifico ai contesti più divulgativi dei giornali, delle televisioni, ecc., continui a sottostare alle leggi della logica e della corretta informazione. Altrimenti viene a mancare quel terreno comune su cui posizioni anche contrastanti possono confrontarsi, e il conflitto di interpretazioni slitta nella zuffa e si trasforma in un calderone nel quale tutte le interpretazioni sembrano avere uguale fondatezza.

Negazionismo

Diverso è il caso dei negazionisti i quali, come è noto, sono un gruppo piuttosto sparuto di presunti storici (in realtà nessuno di essi è storico di professione) che da tempo negano che vi sia mai stato un progetto nazista di sterminio degli ebrei, sostenendo che la Shoah non sarebbe mai avvenuta, che si tratterebbe del frutto di una colossale falsificazione storica a opera dei soliti agenti del sionismo internazionale, il cui scopo sarebbe di predare sui sensi di colpa del popolo tedesco e di estorcere riparazioni di guerra alla Germania sconfitta, con le quali finanziare lo Stato di Israele.

Solitamente ci si riferisce ad essi con l'etichetta di "revisionisti" (appellativo con cui essi stessi amano autodefinirsi), ma la storiografia scientifica preferisce chiamarli "negazionisti". Il motivo è semplice: mentre ogni storico che si rispetti è revisionista, nel senso che è disposto a rimettere costantemente in gioco le proprie conoscenze acquisite qualora l'evidenza documentaria lo induca a rivedere le sue posizioni, il negazionista è colui che nega l'evidenza storica stessa.

I precursori

Il fenomeno del negazionismo non è nuovo: fin dall'immediato dopoguerra vi furono degli autori isolati che tentarono di riabilitare il nazismo, cancellando quello che – agli occhi della coscienza comune – è il crimine più grave commesso dal regime hitleriano, e cioè lo sterminio programmato di milioni di ebrei nei campi della morte.

Per citare qualche precursore del negazionismo, i primi negatori della Shoah in Francia sono l'ex vichyista Maurice Bardèche e l'ex socialista Paul Rassinier. Rassinier, che viene oggi considerato come il padre fondatore del negazionismo, è una figura alquanto singolare. Anziano deportato a Dora e a Buchenwald, per qualche motivo difficile da spiegare Rassinier passerà il resto dei suoi giorni, dal dopoguerra in poi, a tentare di giustificare la politica concentrazionaria nazista e a sostenere che i veri responsabili della seconda guerra mondiale furono i comunisti e gli ebrei.

Nella prefazione della seconda edizione di *Passage de la ligne* Paul Rassinier si riferisce a quella che egli definisce l'*irritante questione* delle camere a gas (dove il titolo del mio libro). Nel 1954, quando scrive questa prefazione, Rassinier non ha ancora formulato esplicitamente la tesi dell'inesistenza delle camere a gas naziste, e dunque per lui gli impianti di sterminio costituiscono una fonte di fastidio. Perché la questione delle camere a gas è descritta come irritante? Per il semplice motivo che essa costituisce il maggiore ostacolo incontrato da chi, come lui, voglia riabilitare il regime nazista. Si può tentare (con qualche equilibrismo) di giustificare la politica

espansionistica hitleriana, le leggi razziali, le deportazioni e perfino i campi di concentramento (come fanno alcuni revisionisti, tra cui Nolte) ma, comunque la si veda, le camere a gas rimangono un capitolo troppo aberrante della storia dell'umanità perché lo si possa normalizzare.

L'unica soluzione, dunque, è di estirpare la fonte dell'irritazione.

Dopo Rassinier, vari autori in tutto il mondo hanno tentato di negare la Shoah. Ma mentre per una trentina di anni le loro tesi sono passate relativamente inosservate, a partire dalla fine degli anni Settanta il negazionismo ha cominciato a raggiungere un'udienza allargata e a ritagliarsi uno spazio crescente nell'agenda collettiva. Qual è il motivo di questo cambiamento?

I "ricercatori"

In parte il relativo successo mediatico goduto dai negazionisti negli ultimi anni è dovuto a fattori esterni, quali la maggiore distanza temporale che ci separa dalla guerra, l'emergere delle nuove destre in Europa, nonché un certo clima culturale di scetticismo generalizzato e di dietrologia spicciola che, con la complicità (spesso involontaria) del sensazionalismo dei media, ha spianato la strada a chiunque voglia ribaltare un qualche verità storiografica accettata, Shoah compresa.

Ma oltre a questi fattori esterni, credo che questo cambiamento sia dovuto all'elaborazione, da parte dei negazionisti, di nuove strategie comunicative più efficaci rispetto a quelle precedentemente adottate.

Nel 1978 viene fondato in *California l'Institute for Historical Review*, un istituto pseudo-accademico nel quale confluiscono i negazionisti di tutto il mondo, e che organizza convegni, distribuisce le pubblicazioni dei negazionisti e cura una rivista, *The Journal of Historical Review*, sulla quale scrivono tutti gli autori negazionisti. Laddove in precedenza i negazionisti avevano operato in isolamento, con il risultato che i diversi scritti su questo argomento erano spesso in contraddizione reciproca, ora i diversi contributi vengono coordinati dall'alto per conferire ad essi una coerenza che prima non possedevano. Ad esempio, *LTHR* formula otto assiomi del negazionismo che tutti i negatori della Shoah sono tenuti a rispettare:

1. la soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio;
2. non ci furono gassazioni;
3. la maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce;
4. i pochi ebrei giustiziati dai nazisti erano criminali sovversivi;
5. la comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla seconda guerra mondiale per timore che emerga la verità dei fatti;
6. non vi sono prove del genocidio;
7. l'onere della prova sta dalla parte degli "sterminazionisti";
8. le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Gli otto assiomi forniscono una serie di risposte-standard con cui i negazionisti ribattono alle obiezioni più ovvie che gli si possono rivolgere:

- ma se il genocidio non è mai avvenuto, allora che fine hanno fatto gli ebrei scomparsi? Risposta (all'unisono): hanno approfittato del caos del dopoguerra per rifarsi una vita con qualche giovane avvenente del luogo;

- come spiegare il significato dell'espressione in codice "azione speciale" che troviamo così spesso nei documenti nazisti? Risposta: le azioni speciali non erano altro che selezioni per separare i detenuti infetti da quelli sani nei lager, per impedire lo spargimento delle epidemie di tifo;
- e che dire delle testimonianze del dopoguerra? Risposta: le testimonianze non sono prove, perché sono state estorte o falsificate dagli Alleati;
- e il materiale fotografico? Risposta: è tutto truccato, frutto di un abile lavoro di montaggio ad opera degli esperti dei media (che notoriamente sono controllati dagli ebrei); addirittura, i negazionisti sostengono che le fotografie che raffigurano le montagne di cadaveri dei lager sarebbero state scattate a Dresda dopo i bombardamenti alleati, e che in effetti i corpi appartenevano ai cittadini tedeschi. E così via.

È così che i negazionisti si costruiscono un paradigma alternativo, uno schema esplicativo dei fatti in netta antitesi con quello sostenuto dalla storiografia ufficiale. A forza di *ribadire costantemente* le stesse obiezioni (la letteratura negazionista è estremamente ripetitiva), i negazionisti sperano di conferire alla propria tesi una parvenza di credibilità, contando sul fatto che, per la mentalità comune, "non c'è fumo senza arrosto". Inoltre, facendo capo a un unico scheletro argomentativo, i negazionisti tentano di apparire come una scuola storica solida e coerente, per creare l'impressione - del tutto fittizia - che sia in corso un *serio dibattito scientifico tra due scuole* di pari legittimità scientifica: quella "revisionista" e quella "sterminazionista".

Un altro elemento che ha contribuito a rendere più visibili i negazionisti è stato il loro apparente *distanziamento dall'antisemitismo tradizionale di estrema destra*: questo è un fenomeno che riguarda soprattutto i negazionisti europei mentre non vale per quelli statunitensi e canadesi, per esempio). Mentre gli scritti dei primi negatori della Shoah (dei precursori) rivelavano esplicitamente le proprie ascendenze ideologiche (antisioniste), e dunque rientravano agevolmente nella categoria del pamphlet politico (relativamente innocuo nella misura in cui rivela la propria parzialità ideologica), i nuovi negazionisti (con Robert Faurisson in testa; in Italia c'è Carlo Mattogno) fanno di tutto per conferire alle proprie pubblicazioni un'apparenza di neutralità ideologica e di rigore scientifico. Lo scopo dichiarato dai nuovi negazionisti, i "ricercatori" (che rifiutano l'etichetta di antisemiti), è di ristabilire la Verità storica, indipendentemente da qualunque movente politico ulteriore. A tale scopo, essi prendono in prestito l'apparato retorico tipico delle pubblicazioni accademiche e scientifiche, con tanto di bibliografia, indice analitico, fotografie, riferimenti a documenti e ad atti processuali, ecc. Dunque, i negazionisti della seconda generazione scimmiettano il procedimento filologico rigoroso della storiografia scientifica, smussando i toni accesi della propaganda antisemita, sostituendo le accuse dirette con le insinuazioni, e in generale impiegando una serie di strategie retoriche volte a ottenere la fiducia dei propri lettori.

I divulgatori

Oltre ai precursori e ai "ricercatori", c'è un terzo gruppo di negazionisti che operano soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, e che propongo di chiamare i "divulgatori". Ciò che caratterizza il lavoro dei divulgatori è l'estrema grossolanità delle loro argomentazioni, che vengono espresse secondo lo stile rozzo della propaganda antisemita più dozzinale - c'è da dire che negli

Stati Uniti i negazionisti sono protetti dal Primo Emendamento della costituzione (libertà di opinione), e quindi non hanno il problema di dribblare la censura, come invece devono fare i loro colleghi e compagni di crociata europei.

I divulgatori sono particolarmente attivi nei campus universitari, dove fanno proseliti dalle pagine delle riviste studentesche, e su internet, dove c'è una proliferazione di siti negazionisti, impossibili da censurare.

Le strategie interpretative

Ma vediamo ora come i negazionisti leggono i documenti storiografici, per cercare di capire in che modo essi argomentano la loro tesi comune. In generale, i negazionisti rivelano una *spiccata propensione per la lettura paranoica* dei testi: essi mettono in pratica una lettura perennemente sospettosa dei documenti, in quanto per loro dietro a ogni parola pronunciata dai testimoni si annida un segreto. Il loro intento dichiarato è di *demistificare* la storia della seconda guerra mondiale, ed essi si autoassegnano il ruolo di smascheratori della menzogna.

Quali sono le strategie impiegate dai negazionisti-ricercatori? Innanzitutto, essi operano una selezione drastica sul materiale documentario di partenza.

Selezione delle fonti

Prima selezione: in assenza di prove concrete dell'ipotesi negazionista (a parte il resoconto autobiografico di Thies Christophersen, citato invariabilmente da tutti gli autori negazionisti, in quanto l'autore fornisce una testimonianza diretta del suo soggiorno ad Auschwitz, nel ruolo di tecnico addetto alla fabbricazione del caucciù, fornendo un quadro idilliaco del lager come di una specie di villaggio turistico in cui gli ebrei venivano trattati magnificamente, vestivano bene, e scherzavano con gli ufficiali delle SS), i negazionisti si limitano a cercare di smontare i documenti e le testimonianze che attestano l'esistenza dello sterminio.

Già da questa scelta di lavorare "in negativo" si intravede una prima differenza rilevante rispetto al metodo storiografico comunemente accettato. A nessuno storico serio verrebbe in mente di impostare la propria ricerca esclusivamente su documenti ritenuti truccati, falsificati o menzogneri: fare storia significa avanzare ipotesi su come si sono (verosimilmente) svolti gli eventi passati, e le ipotesi vanno argomentate a partire da una serie di prove documentarie. Dopodiché, spetta al resto della comunità scientifica passare al vaglio le varie ipotesi interpretative proposte dai singoli storici, verificandole (o falsificandole) sulla base del materiale documentario comune, nonché di una serie di principi metodologici generalmente accettati.

Ma se viene a mancare il terreno comune di prova, allora si perde la possibilità del confronto tra ipotesi alternative e, in ultima istanza, della sanzione positiva o negativa da parte del resto della comunità scientifica.

Seconda selezione: all'interno della massa di testimonianze, atti processuali, archivi, documenti ufficiali, ecc., di cui si avvale la storiografia scientifica per dimostrare l'avvenuto sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, i negazionisti operano un'ulteriore selezione, per esempio trascurando del tutto le testimonianze dei *Sonderkommandos* (le squadre di ebrei addette all'estrazione dei cadaveri) e le registrazioni in cui Hitler, o altri gerarchi nazisti,

dichiaravano a chiare lettere che era in corso un'immensa operazione di pulizia etnica (problema della *Sprachregelung*: azioni speciali, trasferimento, pulizia etnica, ecc.)

Il materiale documentario su cui i negazionisti esercitano la propria furia demistificatrice si riduce sostanzialmente a due categorie di testi: da un lato le testimonianze registrate nel dopoguerra, dall'altro alcuni registri di campo da cui estraggono dati statistici e informazioni sui rapporti tra le amministrazioni dei lager e le aziende produttrici dei macchinari (forni crematori, camere a gas, ecc.) come la Topf.

Per il resto, essi citano abbondantemente l'opera degli storici della Shoah, ma solo allo scopo di coglierli in contraddizione e di sottolinearne gli eventuali errori (reali o inventati). Dunque, la tendenza è di allontanarsi dalle fonti primarie per spostare l'attenzione sulle interpretazioni che sono state via via fornite da parte della storiografia concentrazionaria.

Siamo pertanto di fronte a un caso di *argumentum ad hominem*: ci si discosta dall'oggetto di discussione per attaccarsi a ciò che l'avversario ha detto. Tale allontanamento dal referente storico (dalle tracce indiziarie degli eventi) è ulteriormente accentuato dall'abitudine che i negazionisti hanno di *ripiegare i discorsi su se stessi*: in altre parole, gli autori negazionisti dedicano gran parte del loro sforzo esegetico a rispondere a chi ha fatto di essi oggetto di studio, al punto che a volte essi sembrano perdere di vista quello che presumibilmente è l'obiettivo principale dei propri scritti, e cioè la dimostrazione della tesi dell'inesistenza della Shoah (*argumentum ad personam*: il dibattito sulle idee si trasforma in occasione di polemica personale).

Terza selezione: se si va a controllare quali sono le testimonianze che i negazionisti tentano di smontare, si vede subito che difficilmente un negazionista perderà tempo a polemizzare con un testimone poco noto a chi non si occupa professionalmente della storiografia concentrazionaria. Piuttosto, sceglierà bersagli di sicuro effetto, come Kurt Gerstein (divenuto personaggio noto grazie alle polemiche suscitate dal dramma *Il Vicario*) e, dalla parte delle vittime, Elie Wiesel (noto romanziere nonché Nobel per la Pace) e Anna Frank. Ciò che stimola i negazionisti a denigrare le testimonianze di questi personaggi celebri va cercato nell'impatto mediatico che essi hanno. Insinuando dubbi sulla attendibilità dei testimoni in questione, sperano di estendere l'atteggiamento diffidente a ogni altro aspetto della storia della seconda guerra mondiale, camere a gas comprese.

L'eccessiva disinvoltura dimostrata nella selezione e nel trattamento delle fonti è, dunque, la prima caratteristica che contraddistingue il metodo interpretativo adottato dai negazionisti.

Ma vediamo ora quali sono le strategie attraverso le quali un negazionista smonta una testimonianza.

Decontestualizzazione

Per prima cosa, egli la *isola dal suo contesto immediato*. Lo storico onesto sa bene che ogni testimonianza va corroborata da altre testimonianze, in quanto nessun singolo testimone è infallibile. La singola testimonianza costituisce una tessera di un mosaico più ampio che, complessivamente, ci informa di come si sono verosimilmente svolti gli eventi a cui ciascuna testimonianza si riferisce in modo necessariamente parziale e potenzialmente inesatto.

Di conseguenza, le varie testimonianze vanno confrontate tra loro e, dove possibile, “triangolate” con altre fonti. Ma invece di far dialogare le varie voci tra loro, il negazionista isola la singola testimonianza dalla rete probatoria in cui è inserita, rendendola così più vulnerabile agli attacchi che le verranno successivamente sferrati.

Delegittimazione

Contemporaneamente, il negazionista comincia a *gettare dubbi sulla credibilità del testimone*. Per screditarlo, lo può accusare di non essere un teste affidabile (facendolo apparire come psicolabile, alcolizzato, depravato, ecc.), di agire a scopi di lucro o di fama personale (Elie Wiesel), o addirittura di essere a sua volta un’invenzione della propaganda alleata e sionista (Anne Frank). Si tratta, alla fin fine, di tutte le tecniche per delegittimare l’avversario note a chiunque abbia pratica di tribunali. A volte i vari stratagemmi si accavallano disordinatamente, creando incongruenze logiche, e allora il negazionista impiegherà pagine e pagine per dimostrare l’inaffidabilità morale e intellettuale di un testimone che in precedenza aveva definito come un innocuo prestanome (es. Anna Frank, da un lato scompostamente denigrata come persona, dall’altro accusata di non essere la vera autrice dei diari).

Ricerca delle contraddizioni

Una volta isolata la testimonianza, per renderla più facilmente attaccabile, e avere gettato discredito sul testimone, il negazionista legge il documento “in contropelo”, andando alla ricerca spasmodica di tutte le increspature esegetiche, le minime inesattezze fattuali e le piccole contraddizioni di cui essa la testimonianza) è portatrice. Come si diceva, è pressoché inevitabile che una testimonianza – essendo il prodotto della memoria umana, per sua natura fallibile – contenga qualche errore o contraddizione. Ci si può sbagliare sul numero di persone stipate nelle camere a gas, sull’altezza o sull’esatto colore di un edificio, sul giorno della settimana in cui Himmler visitò il lager di Auschwitz, ecc. Ora, è evidente che simili inesattezze non inficiano minimamente il valore della testimonianza per quanto riguarda i suoi contenuti principali. Invece, i negazionisti si appigliano ai minimi errori commessi dai testimoni sia da parte dei superstiti, sia da quella delle SS) e saltano precipitosamente alla conclusione che, *se il testimone si è sbagliato su un dettaglio, nulla garantisce che egli non sia sia sbagliato anche sul resto* (è la logica del “*Falsus in uno, falsus in omnibus*”).

Esempio. L’SS Kurt Gerstein, in virtù del suo ruolo di tecnico per la disinfezione, visitò nel 1942 il lager di Treblinka. Durante la visita, assistette a una gassazione e, subito dopo la guerra, redasse un rapporto in cui descriveva con orrore ciò a cui aveva assistito. Nel rapporto, Gerstein parla anche delle montagne di vestiti, appartenenti alle vittime delle camere a gas, che ha visto a Treblinka, e aggiunge che queste montagne erano alte 35-40 metri. Evidentemente si tratta di un’esagerazione, in quanto una catasta di tali dimensioni sarebbe impensabile. Nel leggere il rapporto di Gerstein, noi ci limitiamo a constatare l’esagerazione e a pensare che, in preda all’emozione, il testimone abbia ceduto al meccanismo retorico dell’iperbole. Il negazionista, invece, dopo avere fatto della pesante ironia sull’incapacità di Gerstein di stimare l’altezza della montagna di vestiti, dice che questo erro-

re è un chiaro segno del fatto che il testimone ha mentito (dunque, non che si è semplicemente sbagliato, perché per il negazionista ogni errore equivale a una menzogna) e che la sua testimonianza è gli stata estorta dagli alleati durante la sua prigionia. Alcuni negazionisti giungono perfino a sostenere che la testimonianza sia il frutto di un plagio, nonostante il fatto che sono state effettuate delle accurate perizie calligrafiche che hanno dimostrato senza l'ombra di dubbio che l'autore del documento è proprio Gerstein.

Come si vede, vi è un'enorme sproporzione tra l'entità dell'inesattezza riscontrata e le conclusioni che se ne traggono. Immaginiamo che qualcuno assista a un incidente stradale e poi, nella sua testimonianza, dica di avere visto la vittima dell'incidente immersa in un lago di sangue. È chiaro che si tratta di un modo di dire, e a nessun inquirente equilibrato verrebbe in mente di obiettare che, siccome è fisicamente impossibile che i litri di sangue contenuti in un corpo umano equivalgano al volume di un lago, allora il testimone ha mentito.

Manipolazione dei documenti

Quando poi la testimonianza resiste a questo attacco frontale, i negazionisti inventano delle anomalie che essa non contiene. Le strategie che si possono impiegare a questo scopo sono diverse, dalla traduzione errata o imprecisa di un documento in modo da smussare il significato di termini che puntano a un'interpretazione diversa rispetto a quella caldeggiata all'omissione di alcune parole-chiave da una frase riportata. Ad esempio, nella versione tedesca del rapporto Gerstein (di cui esistono più stesure) l'autore dice che, a gassazione ultimata, le squadre speciali dovevano rovistare nelle bocche, negli ani e nei genitali dei cadaveri per cercare ori e brillanti (accadeva talvolta che le vittime, spogliate dei propri abiti, nascondessero qualche bene prezioso nei loro orifizi). In tedesco brillanti si dice Brillanten, ma nel testo di Gerstein c'è un refuso: ad un certo punto l'autore scrive "Brillen" (occhiali) invece di "Brillanten". Cosa fa un negazionista come Carlo Mattogno? Invece di prendere atto del refuso (tanto più che due righe dopo la parola Brillanten viene ripetuta correttamente), dice: *Gli uomini dell'Arbeitskommando cercano occhiali nei genitali delle vittime!*

Insinuazione e teoria del complotto

Il lettore, che solitamente non è sufficientemente informato per rispondere a ciascuna di queste obiezioni locali – e i negazionisti si guardano bene dal fornirgli le indicazioni bibliografiche necessarie per riempire le sue lacune –, viene gettato in uno stato di disorientamento e di paralisi interpretativa. La prima fase dell'operazione negazionista, dunque, è la rottura del consenso, lo sgretolamento dell'accordo sociale su cui si basa la nostra ricezione collettiva della Shoah. Nella mente del lettore sprovveduto viene gettato il seme del dubbio circa la realtà dello sterminio.

A questo punto, la situazione è matura per sferrare l'attacco finale: attraverso la tecnica dell'insinuazione (dire e non dire), si fa intendere al lettore che le "sbavature" appena riscontrate nei documenti non sono casuali, ma fanno capo a una precisa volontà di manipolazione a opera di "certi ambienti del sionismo internazionale". Di lì alla logora trama della cospirazione giudaica per la conquista del mondo il passo è breve.

Conclusioni

Ci siamo chiesti, all'inizio di questo intervento, se un evento ammetta di essere interpretato in qualunque modo concepibile, a seconda delle disposizioni e degli interessi perseguiti da ciascun singolo storico, o se invece vi siano dei criteri comuni che permettono di decretare che una certa interpretazione è scorretta, e dunque va decisamente respinta. In base a quanto si è detto finora, la risposta è che – ovviamente – tra i tanti modi diversi in cui si può raccontare la Storia, ce ne sono anche di molto sbagliati. Il problema è che bisogna saperli riconoscere.

Per chiarire i termini della questione cito un'altra metafora di Carr il quale, sempre in *What is History?* faceva notare che il fatto che una montagna assuma sembianze diverse a seconda del punto di vista da cui la si osserva non significa che essa sia oggettivamente priva di forma o che possieda un'infinità di forme. In altre parole, certamente possono esserci diversi modi per rappresentarsi un determinato evento, e difatti all'interno della comunità degli storici le divergenze di opinione sono all'ordine del giorno per quanto normalmente tali divergenze riguardino i confini frastagliati della rappresentazione dell'evento, e non il suo nocciolo essenziale); tuttavia, come si è già detto, il dibattito che ne deriva avviene all'interno di un sistema di regole condivise le quali limitano il campo delle interpretazioni legittime o legittimabili.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che una ricostruzione che contravvenga a tali regole elementari non può essere ammessa nel novero delle interpretazioni accettabili di un evento storico e che, se qualcuno dovesse sostenere che Napoleone ha vinto a Waterloo o che Hitler tutelava la salute degli ebrei), non solo sarebbe tenuto a offrire prove a sostegno della sua singolare ipotesi, ma dovrebbe anche rispondere in modo limpido ed esaustivo alle obiezioni che il resto della comunità, sulla scorta dei documenti di cui dispone, con ogni probabilità gli rivolgerebbe. Chi si sottrae al meccanismo dei controlli incrociati, ad esempio rifiutando di prendere atto delle prove che mettono a repentaglio la propria ipotesi, oppure evitando di assumersi la responsabilità di ciò che sembra asserire, automaticamente rinuncia a far parte della comunità degli storici, e dunque ad aspirare a una legittimazione scientifica del proprio lavoro. A meno di non volere sostenere che quelle che appaiono come prove contrarie siano in effetti delle false prove costruite a tavolino da qualche occulto manipolatore interessato a travisare i fatti. Ma in questo caso bisogna potere addurre delle buone ragioni a sostegno della tesi che sia in atto un colossale complotto, e – che piaccia o meno – un'allusione alla logora trama della cospirazione ebraica per la conquista del mondo non costituisce certo una ragione sufficiente.

Parte II

Atti del seminario
15 gennaio 2004

I processi trasmissione della memoria collettiva. I traumi intergenerazionali

Il lutto della Shoah tra memoria e storia. Riflessioni su tre scritti di Marek Edelman, Vice Comandante della rivolta del Ghetto di Varsavia

David Meghnagi, Università di Roma

*Quando si conosce bene la morte,
si hanno più responsabilità di fronte alla vita.
M. Edelman*

Proviamo ad immaginare di non avere più nessuno dei nostri cari. Che da un giorno all'altro sparisca nel nulla l'intera popolazione della nostra città, che nove decimi della popolazione del nostro paese venga violentemente annientata. Proviamo ad immaginare di non avere più da un momento all'altro i nostri parenti più stretti, i fratelli e le sorelle, i genitori, i nonni e gli zii; di perdere tutti insieme gli amici vicini e lontani, di non avere con chi dividere il dolore, lontani dalla casa, espulsi dal lavoro, braccati e soli con un'angoscia senza nome e che alla fine non ci siano nemmeno i cimiteri dove poter piangere i nostri cari.

C'è un solo esempio nella storia europea lontanamente comparabile: la peste che flagellò l'Europa nel Trecento. Ma la peste non era opera dell'uomo, o almeno lo era nella misura in cui l'infezione fu favorita dagli spostamenti e dai traffici e dalla non conoscenza dei pericoli che derivano dalla trasmissione di virus e batteri. La catastrofe dello sterminio fu opera dell'uomo sull'uomo, nel cuore dell'Europa, non in una landa sperduta e sconosciuta.

Proviamo a pensare questo ed altro, potremmo forse in parte comprendere cosa è stato il genocidio nazista per chi l'ha subito, quale ferita abbia rappresentato nella coscienza dei sopravvissuti, quale dramma interno esso abbia costituito per chi salvatosi porta il fardello per chi non c'è più, consumato dagli incubi e da un senso di colpa lacerante per quanto infinitamente irrazionale. Immaginiamo che per il prolungamento della nostra sopravvivenza, di qualche giorno o mese, qualcun altro sia morto prima, che per una selezione passata qualcun altro è perito nelle camere predisposte alla distruzione finale, che per ogni lavoro utile al nemico, come chimico o scienziato, un altro uomo senza volto è stato avviato inserito prima nel numero previsto dei morti e degli uccisi ogni giorno e mese.

Proviamo ad immaginare questo ed altro, forse potremmo capire cosa è stato veramente il ritorno alla vita di chi ha fatto l'esperienza della deportazione e dei campi. Forse allora percepiremmo nella sua intensità la violenza di chi oggi vorrebbe colpevolizzare le vittime per un passato che non passa, perché si rifiutano di dimenticare, perché vogliono coltivare il ricordo di quel che è stato. Non ci chiederemmo più come mai i diretti interessati di questa immane tragedia, non dimenticano. Ci chiederemmo al contrario come essi abbiano potuto continuare a vivere conservando la fiducia nei vicini, condividere le speranze di un futuro migliore con chi ha finto di non vedere, o non ha voluto guardare. Come abbiano potuto conservare salda la fiducia incrollabile nel genere umano. Aver continuato a credere per quanto tale fede non possa più essere la stessa se non al prezzo di un diniego profondo, di un isolamento emotivo ed intellettuale, di una censura che fa violenza all'intelletto e alla stessa fede in un Dio giusto e buono.

Detto in termini religiosi, il vero grande miracolo nella recente storia ebraica, è aver continuato a credere in Dio, nonostante Auschwitz, o paradossalmente a causa di Auschwitz.

Mi sono lungamente chiesto nel corso degli anni come abbia fatto l'ebraismo a sopravvivere all'immane catastrofe dello sterminio nazista. Da quali fonti emotive abbia attinto la linfa per tornare a vivere, che cosa abbia impedito nei figli dei sopravvissuti lo svuotamento di ogni desiderio di vita e di gioia. La domanda non è priva di significato sul piano psicologico ed ha implicazioni più ampie nella riflessione sui processi di elaborazione collettiva del lutto. Altre popolazioni in contesti diversi hanno perso ogni voglia di vivere, la loro cultura si è disgregata, sottoposta ad un attacco concentrico dall'esterno e dall'interno.

Basta andare in una riserva di indiani pellirosse per cogliere la profondità di un processo. Le devastazioni provocate dall'alcool è solo uno degli aspetti più eclatanti del processo di dissoluzione che ha colpito un'intera cultura, della difficoltà per le popolazioni indigene a rielaborare il trauma della perdita di un intero mondo.

Siamo abituati a pensare alla morte come ad un atto conclusivo che interrompe l'esistenza. La morte a livello biologico e psichico è un processo che comincia molto prima. Quando la vita perde significato, è il sistema immunitario a risentirne.

La ripetitività dei massacri in America Latina, la mancanza di considerazione con cui i regimi dittatoriali hanno costantemente violato la vita dei loro cittadini, affonda i suoi germi in una storia più antica che non è mai stata realmente elaborata. La tragedia dei *desaparecidos* argentini è solo un esempio di un meccanismo che a livelli diversi non ha cessato di insidiare le culture di un continente che non ha mai fatto interamente i conti con il suo peccato di origine, la distruzione violenta delle civiltà che c'erano prima, la mancata elaborazione di un intero ciclo storico che va dalla *Reconquista* in Spagna all'espansione coloniale nelle Americhe. La violenza ha finito per colpire non solo chi c'era prima, le civiltà che sono state distrutte, ma anche chi è arrivato dopo. Il lutto di chi partiva fuggendo dal proprio paese di origine alla ricerca di una nuova vita, non si è mai realmente incontrato con quello di chi era stato cacciato dai suoi luoghi di origine. In un ripetersi ciclico di violenze e distruzioni, una dinamica relazionale di tipo schizoparanoide, non ha mai cessato di insidiare la vita pubblica del continente ¹.

¹ Sul dramma dei figli dei *desaparecidos* un decennio fa ho realizzato con Paolo Brunatto e

Che cosa accade se il lutto coinvolge l'intera collettività di appartenenza, la famiglia, i parenti più lontani e quelli più stretti, il paese, il villaggio o la città in cui si vive? Quali effetti produce nella rappresentazione del mondo? In che modo influenza la precedente visione della vita e delle cose? In che modo viene elaborato in questi casi il lutto? A quali meccanismi deve far ricorso il gruppo e quel che ne resta per non divenire preda di un lutto senza fine? A quali fonti bisogna attingere perché un'intera civiltà non vada interamente a pezzi?

All'indomani della liberazione, Marek Edelman, uno dei pochi dirigenti sopravvissuto alla rivolta, mette per iscritto una relazione per il comitato centrale della sua organizzazione, il Bund ². I protagonisti del dramma sono quasi tutti morti. Alcuni sono passati alla storia per aver scritto pagine di eroismo. Altri, i più, sono morti anonimi. Alcuni come Emmanuel Ringelblum, l'instancabile archivistica del ghetto, hanno impedito un assassinio postumo della memoria. "Anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince – ammonisce Benjamin – e questo nemico non ha smesso di vincere". L'opera di Ringelblum è una fonte da cui attingere perché questo nemico non continui a vincere. Altri come Mordekhai Anielewicz, il leader della sinistra sionista alla testa dei combattenti del ghetto, ha rappresentato l'immagine di un ebraismo risorto dalla cenere dei campi di sterminio. A Varsavia la sua via è nel cuore del nuovo quartiere dove sorgeva un tempo il ghetto. In Israele la sua statua ispirata al David di Michelangelo, veglia sulle nuove generazioni per dire che non ci sarà una nuova Auschwitz. Altri ancora come Itzhak Katzenelson hanno celebrato in versi toccanti la distruzione di un intero popolo.

Quello di Edelman è un atto rituale, che conserva una parvenza di normalità in un mondo stravolto. Edelman scrive la relazione come se ci fosse ancora un'organizzazione cui rendere conto, degli interlocutori politici ai quali riferire in nome di un movimento che esiste ormai solo nel ricordo. L'ebraismo polacco è stato annientato. I protagonisti di una stagione unica di sofferenze, di sublimazioni e riscatto estremo sono morti o stanno per trasferirsi nel nascente stato d'Israele, altrove, oltre Atlantico. I sopravvissuti languono nei campi profughi in attesa di un visto di partenza.

Il ghetto lotta è un testo militante, secco, asciutto e vibrante, che fa parlare le cifre, descrive le tappe i passaggi di una presa di coscienza collettiva inevitabilmente in ritardo sui tempi impressi da una macchina di distruzione perfezionata giorno dopo giorno. In poche pagine l'autore evidenzia l'intero processo. La strategia dell'occupante ha uno scopo ben preciso: orientare la popolazione ebraica verso una stessa direzione, obbligarla a vivere alla giornata senza progetti né prospettive future; dividerla, renderla inconsapevolmente partecipe della propria distruzione.

La popolazione del ghetto concentrata a forza da ogni luogo in un perimetro di tre chilometri e mezzo, non fa in tempo a prendere coscienza delle reali intenzioni del nemico. In pochi giorni le persone muoiono a centinaia e migliaia. L'isolamento dal mondo è totale, il movimento di resistenza polac-

Raimondo Bultrini un documentario sui *desaparecidos* per il programma di *Mixer*. Il documentario che non è poi stato mandato in onda è stato presentato in anteprima presso l'Istituto per la storia della resistenza di Parma in occasione del convegno internazionale di Colorno, "La memoria del futuro (i traumi transgenerazionali nella prospettiva storico-psicoanalitica)", 8 novembre 1996.

² Marek Edelman (1945), "Il ghetto lotta", in M. Edelman, H. Krall, *Il ghetto di Varsavia...*, cit. pp. 29-77.

co solo agli inizi, le armate tedesche vittoriose in ogni luogo. Atterrita e in preda al panico la gente non crede ai suoi occhi, spera sino all'ultimo di potersi salvare, che si parta per lavoro e non per l'ultimo viaggio. Mancano le condizioni per potersi organizzare, mancano le armi e ogni gesto di protesta è esposto alle più gravi rappresaglie. Il sentimento di insicurezza, lo stato di pericolo è permanente. Le energie migliori sono dirette a lottare contro la fame, la miseria e il tifo. Per tre volte i nuclei della resistenza vengono distrutti prima di poter avere delle armi e di entrare in azione. Nel gennaio del 1942 si trova un terreno comune d'intesa e d'azione, ma ci vorrà ancora un altro anno perché i piani possano diventare realmente operativi, trovando ascolto in una popolazione che è stata ormai ridotta a poche decine di migliaia di persone, da mezzo milione che era.

Laddove l'autore avrebbe bisogno di Sofocle o Geremia per dire l'indicibile, continua a parlare come se il suo popolo fosse ancora in vita. Fuggito con pochi altri combattenti, attraverso le fognature, quando tutto il ghetto era stato raso al suolo e tutto bruciava, Edelman si unisce alla resistenza polacca. Combatte in prima fila con i pochi che sono sopravvissuti per la difesa di una città che aveva assistito in silenzio all'annientamento degli ebrei. Si limita a svolgere una critica sfumata ai "compagni polacchi" per l'isolamento in cui vennero tenuti sino all'ultimo i combattenti ebrei del ghetto, le eliminazioni e gli assassini compiuti contro i partigiani ebrei ad opera della resistenza polacca ³ soprattutto di esponenti della destra nazionalista ⁴.

La conclusione riecheggia i toni di un *Kaddish*. Edelman ricorda per tutti Abrasza Blum, la guida spirituale del movimento di resistenza; Jurek Blones, un comandante intrepido, sempre in prima fila; Mejlach Perlman che sceglie consapevolmente la morte nel rogo per aiutare gli altri; il piccolo David che col suo corpo ostruisce un cunicolo per permettere ai compagni più vecchi e alla popolazione civile di trovare un altro rifugio; Sonja Davidowitz che manda avanti gli altri perché non può più camminare. Ciascuno col suo nome rappresenta un mondo, tanti anonimi combattenti e civili che nell'eroismo della quotidianità avevano conservato vivo il sentimento della solidarietà in una popolazione stremata e avviata alla distruzione totale. "Il luogo dove sorgeva il ghetto, annota Edelman nel suo *Itzkor* laico, è divenuto una distesa di rovine... coloro che sono stati uccisi hanno compiuto il loro dovere... Noi, che siamo sopravvissuti, vi lasciamo la cura di conservarne viva la memoria" ⁵.

Per tornare a parlare in modo diffuso di una ferita aperta, Edelman dovrà attendere trentadue anni ⁶. Lo scarto temporale fra i tre scritti, il loro diverso ritmo interno, scandiscono il percorso di un lutto, il cui peso e fardello non

³ "Andare alla macchia, dirà molti anni dopo, non sarebbe stato di alcuna utilità. Abbiamo avuto delle cattive esperienze al riguardo. Facemmo uscire un gruppo per unirsi ai partigiani che operavano nella regione di Lublino. Quando il gruppo di dieci o dodici persone arrivò al punto di contatto, e diede la parola d'ordine, venne immediatamente annientato. Non so se a fucilarli sono stati i tedeschi o i partigiani. Certo posso affermare che nei boschi l'atmosfera non era favorevole agli ebrei. Il mio amico e compagno Czyzyk era in un reparto dell'AK. Il suo comandante gli ripeteva sempre di fare attenzione anche mentre dormiva: "Stai sempre vicino ad un albero, guardarti alle spalle". Cfr. R. Assuntino, W. Goldkhorn, *Il guardiano...*, cit. p. 79.

⁴ Non potendosi del tutto fidare dell'*Armata Krajova*, i militanti della resistenza ebraica dovettero appoggiarsi alle organizzazioni comuniste. *Ibid.*, p. 102.

⁵ M. Edelman, *Il ghetto lotta*, cit. p. 77.

⁶ H. Krall (1977), *Arrivare prima del buon Dio (conversazione con Marek Edelman, ibid., pp. 79-165.*

possono essere portati unicamente da chi ha subito direttamente l'offesa, perché il trauma non riguarda unicamente chi ha subito direttamente l'offesa, ma l'intera civiltà umana, cui tutti apparteniamo ⁷.

Ad aiutare Edelman è una giovane scrittrice che all'epoca degli stermini di massa aveva pochi anni. Hannah Krall si era salvata grazie ad una famiglia polacca, da cui era stata tenuta nascosta per tutto l'arco della guerra. Tocca a lei ricostruire il filo spezzato del dialogo fra le generazioni, trovare un posto per un dolore senza nome, un vuoto incolmabile che la opprime non meno di chi ha vissuto personalmente quegli eventi. Salvata da un atto di solidarietà, sarà lei a dover restituire un senso all'assurdo, ricomporre una frattura che coinvolge il tempo e lo spazio interni, dare voce ad interrogativi vecchi e nuovi, a dubbi e incertezze, al tormento per aver assistito impotenti alla deportazione di quattrocentomila persone, al fardello di colpa inconscio che aggredisce dall'interno la gioia stessa di vivere, al sentimento di cupa depressione e di umiliazione estrema che sopravvive al tempo e in certi casi può condurre in seguito al suicidio.

Trent'anni per tornare a parlare, per capire come e perché, per ricordare e trasmettere la dolorosa sensazione che lo stesso racconto sarebbe risultato impossibile una seconda volta.

“Waida potrebbe fare il suo film in quei luoghi. Ma Edelman dice che non dirà nulla davanti alle telecamere, perché egli poteva raccontate tutto questo una sola volta e l'ha già fatto” ⁸.

Interrogazione lacerata e carica di dubbi e conflitti interni, in un mondo profondamente cambiato, il dialogo tra Edelman e Krall appare significativo nei silenzi e nelle omissioni cui viene sottoposto il racconto per aggirare la censura, per evitare le rappresaglie di un regime che non aveva esitato a scatenare nel '68 una virulenta campagna antisemita contro i pochi ebrei rimasti nel paese. Esigenze analoghe sembrano aver spinto i due autori a sorvolare su altre questioni che avrebbero potuto toccare la suscettibilità di un'opposizione che si andava coagulando attorno alla Chiesa cattolica.

Il dolore che avvolge l'intervista è parte di un processo di elaborazione del lutto, di un cambiamento di attitudine di fronte a mutamenti che di lì a qualche anno avrebbero modificato il quadro del paese. Poderose forze storiche sociali che al momento dell'intervista parevano impensabili, stavano per riportare la vicenda storica e personale dell'autore al centro di un'attenzione. E l'intervista ne era solo il segno premonitore. Fino ad allora Edelman era rimasto ai margini della vita politica, non aveva più militato in nessuna organizzazione politica o sindacale, testimone scomodo di un passato che non passava, profeta muto in un mondo ostile agli ebrei anche se non c'erano più ebrei in Polonia. Nella professione di medico sublimava le ansie e le angosce che lo divoravano, incontrando in ogni suo paziente nuovo uno dei quattrocentomila che aveva visto sfilare nel ghetto. Quattro anni dopo, nel 1981, Edelman era delegato di *Solidarnosc* per la città di Lod. I giovani polacchi che volevano riscattare il mondo dei padri, erano andati a trovarlo per apprendere dalla sua viva voce che cosa avesse reso possibile il male estremo, quali fossero i pericoli che ancora si annidano in una società

⁷ Marek Edelman, Hanna Krall, (1977), *Il ghetto di Varsavia (memoria e storia dell'insurrezione)*, Roma, Città Nuova Editrice, 1993, pp. 29-77. Traduz it. di M. Meghnagi. Introduzione di D. Meghnagi. Prefazione all'edizione francese (1983), P. Vidal Naquet.

⁸ *Ibid.*, p. 138.

dove l'antisemitismo prescinde dal fatto che ci siano ancora o meno degli ebrei nel paese.

In contrasto con la Krall a cui attribuisce amichevolmente un lato "melodrammatico"⁹, Edelman fa di tutto per assumere un atteggiamento disincantato. In modo paradossale egli afferma che non ha più importanza sapere quale realmente fosse stato il numero dei combattenti inquadrati nell'*Organizzazione Ebraica di Combattimento*, se 220 come egli sostiene, o cinquecento come ritengono altri. Il tono apparentemente distaccato con cui descrive l'isolamento della resistenza ebraica di fronte al mondo, cambia quando il discorso si sposta sul ritardo con cui il mondo ebraico americano aveva preso coscienza dell'entità della tragedia.

[...] seduti attorno ad un tavolo c'erano una ventina di uomini dai visi commossi e raccolti, presidenti dei sindacati che avevano inviato denaro al ghetto per l'acquisto di armi.

Gli porgono il benvenuto e il dibattito inizia. Un dibattito sulla memoria. Che cos'è la memoria umana? È necessario costruire dei monumenti, dei musei? Questioni accademiche. Egli fa molta attenzione a non dire nulla di sconveniente come: "A che serve, oggi?". Non si sente in diritto di offenderli. "Piano - si dice -, attenzione, hanno già le lacrime agli occhi. Hanno versato denaro per le armi e sono andati a trovare il presidente Roosevelt per domandargli se fossero vere tutte quelle storie che si raccontavano sul ghetto. Perciò devi essere gentile con loro".

Essi avevano dovuti andarci dopo uno dei primi rapporti di Waclaw [...]. Questo rapporto microfilmato era stato trasportato da un corriere nel suo dente piombato e arrivò negli Stati Uniti via Londra. Ma poiché avevano stentato a credere [...] erano andati dal presidente per chiedergli se si potevano prendere sul serio tali storie.

Così è stato molto gentile con loro, promettendo di commuoversi e di parlare della memoria. Ed ecco che ora li ferisce domandando: "Si può però parlare di insurrezione?". "Ma si trattava di un'insurrezione?"¹⁰.

A dominare nei rapporti con le istituzioni ebraiche, è un groviglio di sentimenti contraddittori in cui la rabbia contro il mondo esterno che ha taciuto e guardato con indifferenza, viene spostata sulle responsabilità interne, di chi non seppe fronteggiare le bugie alleate. Segno che ai livelli più profondi è il sentimento di delusione ad agire, molto più di quanto non voglia far credere con la sua postura pubblica. La critica ad Anielewicz¹¹ di avere segretamente albergato la speranza di un'azione armata dell'*Armata Krajova* per aprire dall'esterno una breccia nel ghetto, al di là delle considerazioni di realismo politico e militare, può essere letta come un'ammissione di sfiducia verso il mondo esterno¹².

⁹ *Ibid.* p. 81.

¹⁰ *Ibid.* p. 89.

¹¹ "Era eccitato, entusiasta, non aveva mai visto come caricavano la gente nei vagoni sull'*Umschlagplatz*. E vedere quattrocentomila persone spedite al gas, può distruggerti. Non ci siamo incontrati il diciannove. Non l'ho rivisto che l'indomani. Era già un altro uomo. Celina mi ha detto: "<Sai, gli è successo ieri. Stava lì a ripetere moriremo tutti.... Non si è ripreso se non quando abbiamo ricevuto dall'*AK* un messaggio secondo il quale bisognava raggiungere la parte nord del ghetto. [...]"

Lui credeva che ci avrebbero inviato dei soccorsi. Gli abbiamo spiegato: <Lascia perdere, c'è una terra di nessuno da attraversare, non ci riusciranno mai>. Penso che in fondo Anielewicz credeva che ci fosse una possibilità. Evidentemente non ne aveva mai parlato. Al contrario. <Andiamo incontro alla morte - diceva - non possiamo più tornare indietro. Moriamo per l'onore, per la storia...>. Il genere di cose che si tirano fuori in questi casi. Ma oggi, mi domando se non avesse nutrito una specie di speranza infantile". *Ibid.*, pp. 83-84.

¹² Lo stesso può dirsi della posizione pubblica assunta nella risposta al giovane soldato tedesco che gli aveva scritto "siamo tutti e due vittime di questa terribile guerra". *Ibid.*, pp. 88-89.

Un eroe antieroe

Il dolore e la sofferenza attraversa dall'interno la vita di Edelman molto prima della Shoah. Lo sradicamento è parte dell'esistenza e forse questo spiega perché l'autore abbia poi scelto per sé l'immagine del guardiano di tombe per giustificare la decisione di restare nonostante tutto in Polonia, dove vive tuttora.

Quando Marek ha meno di un anno di età il lutto fa il suo ingresso nella vita familiare con la morte degli zii materni, dodici militanti socialisti rivoluzionari fucilati dai bolscevichi. La famiglia falciata si era trasferita da Homel, oggi in Bielorussia, a Varsavia dove Edelman perse il padre in tenera età. Di mio padre, scriverà molti anni dopo, "ho un solo ricordo, gli stavo seduto sulle ginocchia. Ma non so chi fosse, né che cosa facesse di mestiere"¹³.

La madre, militante del Bund muore nel '34, quando Marek ha da poco compiuto i tredici anni. Cresciuto orfano Edelman ha trovato nel Bund la sua casa e in Abrasza Blum un leader spirituale, una figura paterna, autorevole e accogliente. Nel ricordo sempre vivo il Bund è come un grande grembo che accoglie e ripara, aperto al mondo non ebraico¹⁴.

Sopravvissuto alla catastrofe, Edelman non sa interpretare un ruolo "eroico". Egli sa che ad un eroe pubblico non è permesso, senza provocare risentimenti e incomprensioni, essere *un uomo come gli altri*, parlare degli amici con cui è diviso l'esperienza di lotta come di creature normali. Così dal primo istante, sin da quando era stato chiamato a riferire ai partiti politici riuniti per ascoltarlo, aveva creato sconcerto, assumendo atteggiamenti in contrasto con i bisogni di idealizzazione, raccontando fatti e aneddoti che finivano per irritare anche i più disposti a capirlo. A chi gli chiede come sia divenuto leader Mordekhai Anielewicz risponde:

[...] ne aveva tanta voglia. C'era qualcosa di puerile in questa ambizione, ma era un ragazzo dotato, avido di letture e molto attivo. Prima della guerra abitava a Solec. Sua madre vi vendeva dei pesci. Quando gliene rimaneva qualcuno, lo mandava a comprare una tinta rossa per colorarne le branchie perché sembrassero freschi. Era sempre affamato. Quando è arrivato a Zaglebia, gli abbiamo dato da mangiare. Nascondeva il suo piatto fra le mani per paura che glielo portassero via¹⁵.

Occorre dire però che egli non è da meno quando deve riferire episodi per lui imbarazzanti, quando ricorda il rifiuto opposto al momento di lasciare il ghetto, alla richiesta di alcune giovani prostitute da cui era stato aiutato e nutrito:

"[...] ho risposto di no. [...] non chiedermi perché"¹⁶.

Ambivalente con Anielewicz, cui rimprovera la decisione di aver fatto ricorso al suicidio collettivo, Edelman appare empatico quando si tratta dell'amico Jurek, tornato nel ghetto per morire insieme agli altri, dopo essere fuggito dalla Gestapo da cui era stato a lungo torturato. Commosso ricorda il compagno Kellerman che ne aveva invano atteso il ritorno per essere nascosto "essi mi hanno atteso fino all'ultimo momento, e io sono arrivato troppo

¹³ R. Assuntino, W. Goldkhorn, *Il guardiano...*, cit., p. 41.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 45-47.

¹⁵ H. Krall, *Arrivare prima del buon Dio...*, cit., p. 83.

¹⁶ *Ibid.*, p. 109. Una risposta analoga la fornirà venti anni dopo: "No, non mi costringerete mai a spiegare quel mio gesto". Cfr. R. Assuntino, W. Goldkhorn, *Il guardiano...*, cit. p. 92.

tardi”¹⁷; Ania che dopo essere fuggita dalla prigione di Pawiak, dichiara che non avrebbe seguito i compagni fuori dal ghetto per non lasciare sola la madre¹⁸; l'amico Henoch Russ, che dopo avergli tolto il saluto per anni con l'accusa di aver contribuito alla morte del figlio per via di una trasfusione di sangue, era tornato a parlargli¹⁹.

Quando l'intervistatrice gli chiede di formulare un giudizio sulla Judenrat, la polizia ebraica costituita per ordine delle autorità naziste, assume un atteggiamento di apparente distacco. L'unico vero rimprovero che ha da muovere a Czerniakow, il presidente della Judenrat, è di non aver rivelato al ghetto la verità delle intenzioni dei nazisti prima del suo suicidio:

“È la sola ragione per la quale noi gliene vogliamo [...]”.²⁰

La mancanza di empatia con cui Edelman parla di Anielewicz e delle organizzazioni sioniste della resistenza lasciano trapelare conflitti irrisolti. A chi gli diceva di guardare con realismo i tempi che si preparavano in Polonia dopo la guerra, suggerendogli di lasciare il paese se non se la sentiva di prendere la tessera del partito, Edelman ribatteva che la tessera di partito quella sì non l'avrebbe mai presa, ma non avrebbe nemmeno lasciato il paese. Al contrario degli amici che per realismo o idealità lasciavano il paese, chi per gli USA²¹, chi per Israele, Edelman decise di restare in Polonia, prigioniero del passato e politicamente isolato, votato al suo lavoro di cardiologo. E anche quando chi aveva preso la tessera per poter restare fu alla fine cacciato ed espulso, come avvenne nel '68 per le poche migliaia di ebrei rimasti nel paese, Edelman non volle partire. Prigioniero del passato e delle sue speranze, nemmeno allora Edelman volle partire, “Qualcuno doveva pur vegliare sulle tombe del nostro popolo”, confesserà venti anni dopo in una nuova rivisitazione di quel passato²².

La nuova intervista non raggiunge mai i toni artistici e letterari dei primi due scritti. Non ne ha la forza espressiva, né la vena letteraria. Ma è densa di riferimenti alla vita dell'autore e illumina non pochi aspetti del racconto sui quali si era soffermato nei due precedenti scritti.

L'URSS è ora ormai un ricordo, la Polonia ha da tempo riacquisito la libertà civili. L'autore, divenuto celebre rompe il silenzio su molte questioni su cui aveva prima preferito sorvolare: l'antisemitismo staliniano, Israele e il conflitto mediorientale.

A rivolgere le loro domande sono ora un ebreo polacco della terza generazione che ha vissuto il trauma dell'emigrazione forzata nel '68, ed un italiano che ha attivamente partecipato alle lotte studentesche degli anni

¹⁷ *Ibid.*, p. 127.

¹⁸ *Ibid.*, p. 128.

¹⁹ *Ibid.*, p. 126.

²⁰ *Ibid.*, p. 87. Tornando sullo stesso tema venti anni dopo, in aperta critica con l'amico Antek esprime un giudizio più equilibrato sulle colpe e sulle responsabilità della polizia ebraica. Cfr. R. Assuntino, W. Goldkhorn, *Il guardiano...*, cit. p. 76.

²¹ Alcuni degli amici d'infanzia, cresciuti nel Bund – scrive Edelman – sono poi diventati in USA autorevoli esponenti della cultura: Majus Nowogrodski divenne uno dei direttori del programma spaziale americano, Janek Goldstein è stato manager di una grande azienda di trasporti sull'Oceano Pacifico, Rosele Fishman è stato professore all'Università di Seattle, Wika Erlich, figlio di Henryk Erlich, un leader del Bund assassinato da Stalin, divenne professore di polacco all'Università di Yale. Cfr. R. Assuntino, W. Goldkhorn, *Il guardiano...*, cit. p. 47.

²² *Ibid.*, p. 111.

Settanta²³. Edelman è libero di parlare. Non corre più rischi. Può dire con forza quel che pensa del comunismo e anche dell'antisemitismo e su molti altri temi.

Pur non avendo l'intensità dei primi due scritti, l'intervista può essere letta come un'ulteriore tappa del dialogo fra le generazioni. La forza delle passioni è ancora tale che Edelman può litigare anche coi migliori amici e combattenti del ghetto, se gli chiedono di unirsi a loro per vivere in Israele.

Il ricordo di una di queste liti, a quarant'anni di distanza è ancora vivo. Nell'apparente semplicità del racconto, comicità e tragedia riescono a parlarsi.

Nel 1957 andai in Israele. Antek mi aspettava. Abbiamo bevuto insieme un mare di vodka. Nel frattempo Antek e Celina avevano fondato un kibbutz, il kibbutz *Lohamei ha Gettaoth Dei*, combattenti dei ghetti), con relativo museo. Abitavo da loro: due piccole stanzine con zanzare. Ma il tutto era piacevole. Bevevamo e parlavamo giorno e notte. Una volta Antek mi disse: "Ti voglio far vedere Israele". Andammo in giro con un'automobile. Faceva un caldo opprimente. Dopo tre giorni di viaggio arrivammo al Mar Morto. Quarantacinque gradi all'ombra, e un'ebrea di odz che vendeva la gazzosa. Tornammo a casa, nel suo kibbutz, Antek mi chiese: "Che impressione ti ha fatto il paese?". Risposi: "È bellissimo, è straordinario, i colori così intensi, e montagne di sale...". Antek disse: "Ma non vedi le fabbriche?!, sono tutte fatte con le mani degli ebrei". Risposi: "Mica è un miracolo costruire le fabbriche. Le fanno, e pure più grandi, anche i comunisti in Polonia". Lui ribadì: "Ma sono fatte dagli ebrei". Gli dissi ancora una volta: "Lascia stare Antek, che a mettere i mattoni non c'è differenza alcuna tra ebrei, americani, polacchi". "Ti manca il senso di orgoglio nazionale", urlò Antek, "hai il dovere di rimanere e vivere qui, in Israele!"

Mi alzai e uscii sbattendo la porta. Era notte fonda, fuori si sentivano gli sciacalli. Andai in un boschetto. Mi raggiunse Celina. Mi portò a dormire in un'altra casetta. All'indomani presi l'autobus. Riuscirono a sapere quando sarei partito. Antek venne all'aeroporto. Mi offrì della cioccolata. Ma io odio la cioccolata. Gli dissi di mangiarsela da solo. Mi propose delle arance. Le rifiutai²⁴.

Anni dopo, venuto a sapere che Celina era malata, tornò a far visita agli amici. All'amica promise che se si fosse ammalata sarebbe tornato per curarla in modo da alleviarne la sofferenza prima di morire. Ma non fece a tempo. Arrivò in Israele solo per i funerali. Antek lo attendeva. Sullo sfondo della nuova visita c'era la frattura che si era creata nei rapporti di Israele con il blocco sovietico dopo la guerra del giugno '67 e la nuova ondata di antisemitismo in Polonia. Uno sfondo cupo che per rischiararsi avrebbe dovuto attendere un atro ventennio. Questa volta l'amico Antek non gli chiede di restare in nome di una scelta ideologica o di valore. Semplicemente lo vorrebbe lì perché teme di non poterlo più rivedere. Ma Edelman non può, né vuole abbandonare una Polonia che non esiste più.

²³ Wlodeck Goldkorn, autore dell'intervista con Rudi Assuntino, appartiene infatti alla generazione di coloro che sono nati dopo la guerra dovendosi confrontare col vuoto e col silenzio e che in seguito hanno dovuto abbandonare la Polonia dopo le persecuzioni antisemite seguite al conflitto arabo-israeliano del giugno '67, trasferendosi prima in Israele da dove si è poi trasferito in Italia. Cfr. R. Assuntino, W. Goldkorn, *Il guardiano...*, cit. p. 79.

²⁴ *Ibid.*, 113-114.

Volai in Israele, ma non feci in tempo ad essere presente ai funerali, lì seppelliscono la gente il giorno stesso della morte. Antek mi aspettava e non dormì tutta la notte. Abbiamo parlato per un'intera giornata, poi una notte e un'altra giornata ancora. Ma non mi ricordo di che cosa. Mi ricordo solo che a un certo punto mi fece uscire fuori dalla sua casetta, e disse: "Rimani Marek. Il tuo posto è qui". Gli risposi: "Lascia stare Antek" [...]. "Guarda che non è una questione ideologica. Se non rimani qui, non ti rivedrò più". Effettivamente non ci rivedemmo più. Capisco la sua delusione. Ero il suo grande amico. Lui sapeva tutto della mia vita e io tutto della sua. Condividevo con lui tutto, tranne l'idea sionista. E lui non lo poteva sopportare, voleva che anche in questo gli fossi vicino. Il suo era un atteggiamento sentimentale, non politico"²⁵.

Il gioco di proiezioni è tale che nelle immagini del ricordo, Edelman ed i suoi due interlocutori non colgono la parte di discorso che lo riguarda. Come che il cedimento ad un'emozione di appartenenza verso la realtà di Israele, comportasse una capitolazione ideologica, un abbandono della grande madre in cui era cresciuto, e non invece un'apertura sul futuro, la conferma che essa continuava a vivere e pulsare in altri luoghi, offrendo riparo a chi non poteva portare altrimenti il lutto per la perdita di un intero mondo. Da qui le asperità, e anche un certo semplicismo nell'affrontare la tragedia di un conflitto dalle molte facce e smagliature dove le ragioni e i torti sono terribilmente mescolati.

"Sono tornato in Israele nel gennaio 1997, insieme a Włodzimierz Cimoszewicz, il Primo Ministro postcomunista polacco, per conferire ad Antek e Celina una decorazione alla memoria per la loro partecipazione all'insurrezione di Varsavia nel 1944. In questa occasione, a Gaza, ho incontrato Arafat. Mi ha detto: "Noi lottiamo per gli stessi valori per i quali Lei ha combattuto". Mi è sembrato una persona onesta"²⁶.

Edelman potrebbe chiedersi se sia accettabile anche solo in via teorica un accostamento tra le due lotte. Egli sa anche che nel suo paese, tale omologazione è stata una delle figure dell'antisemitismo. Non potendo attaccare gli ebrei come tali, l'antisemitismo staliniano ha identificato Israele col nazismo e l'oscurantismo. Ma c'è di più. Edelman non si pone una domanda che ha dell'inquietante. Il ministro che egli accompagnava in rappresentanza di un ebraismo che non esisteva più, era venuto in Israele per premiare a nome della Polonia i compagni di lotta di Edelman per la rivolta del '44 e non per quella del '43. Nel riscoprire il contributo ebraico alla liberazione del paese, la nuova Polonia non riusciva a inscrivere le due rivolte in un unico registro, come se solo la seconda appartenesse per intero alla memoria nazionale.

Il bundista Edelman che ha lottato per l'identità ebraica, incontra una grande difficoltà psicologica e ideologica ad accettare quel che il trockista Deutscher, che considerava l'identità ebraica solo in negativo, aveva potuto al contrario riconoscere: il carattere di *necessità storica* assunto dalla nascita di Israele. Edelman non perde occasione di rimarcare la sua distanza dal sionismo, come se la posta in gioco fosse il giudizio sul passato, su chi avesse avuto ragione allora, e non invece la possibilità di ripensare il presente e

²⁵ *Ibid.*, pp. 114-115.

²⁶ *Ibid.*, p. 115.

le prospettive del futuro alla luce di una tragedia che nessuno poteva immaginare. L'ossessiva polemica contro la vulgata sionista, fanno perdere a Edelman l'essenziale. La realtà conta più delle ideologie, la vita e la sua conservazione superiore alle rappresentazioni. Nonostante il continuo richiamo alla realtà, e la polemica contro le ricostruzioni idealizzanti del passato, Edelman sembra dimenticarlo quando polemizza col sionismo in nome del Bund. Prendere atto dei cambiamenti storici intervenuti all'indomani della catastrofe, voleva dire anche non perdere l'occasione unica di ricreare le condizioni di una vita ebraica indipendente; riconoscere che la nascita della patria ebraica, la sua salvezza erano essenziali per non cadere preda di una disperazione devastante, di un lutto senza fine. Non si trattava di rinunciare alle idee passate, ai valori da cui erano sostenute. Occorreva andare oltre nella riflessione, più in profondità per comprendere meglio, al di là di ogni retorica, il carattere unico di una tragedia.

Gli strumenti elaborati dall'ebraismo per la sua sopravvivenza presentavano tutti una loro razionalità e validità. Erano risposte scaturite da una situazione che si presumeva sarebbe rimasta nei limiti della "normalità" e della "razionalità". Era stato il mondo a risultare oltremodo irrazionale oltre ogni immaginazione ed è lo stesso Edelman del resto a ricordarcelo per dirci che le domande e gli interrogativi, anche se fatti in buona fede, possono essere come lame conficcate nella carne, che non si ha il diritto di chiedere conto a chi è sopravvissuto:

[...] io, ho accompagnato quattrocentomila persone sull'Umschlagplatz, io stesso, personalmente. Essi sono sfilati davanti a me, al portale [...] ²⁷.

Edelman è rimasto in Polonia a dispetto di chi lo avrebbe voluto leader dell'ebraismo nella diaspora, o in Israele, come rappresentante di un nuovo umanesimo sorto sulle ceneri di Auschwitz. Ha scelto di restare nel paese che, all'indomani della liberazione, ha tollerato un pogrom contro i sopravvissuti che cercavano di fare ritorno alle loro abitazioni. Ha continuato a vivere da bundista anche quando non c'era più il suo Bund. È rimasto a dispetto anche dei dirigenti polacchi che non gli hanno perdonato, quando ha ripreso a far politica dentro *Solidarnosc*, di aver continuato a sentire il suo destino di ebreo come non separato da quella della comunità nazionale polacca, anche quando l'ebraismo polacco aveva cessato di esistere, partecipando alla lotta di *Solidarnosc*, patendo il carcere nelle settimane che avrebbero seguito il colpo di stato militare, rifiutando pubblicamente di partecipare alle celebrazioni ufficiali del quarantesimo anniversario della rivolta in segno di solidarietà con la lotta contro la dittatura comunista.

Mi è stato proposto di far parte del Comitato d'onore delle celebrazioni del XL anniversario dell'insurrezione nel ghetto di Varsavia. Vorrei spiegare brevemente perché ho declinato tale invito.

Quarant'anni fa abbiamo combattuto non solo per la vita, ma per una vita nella dignità e nella libertà. Celebrare il nostro anniversario qui, dove sulla vita dell'intera società pesa oggi l'umiliazione e l'oppressione, dove le parole e i gesti sono stati totalmente falsificati, significherebbe rinnegare la nostra lotta. Non parteciperò a questa impresa né accetterò che altri vi partecipino, da qualsiasi parte del mondo essi vengano, e con qualunque titolo pensino di legittimarsi.

²⁷ Krall, *Arrivare prima del buon Dio...*, cit., p. 108.

Lontano dalle celebrazioni di regime, nel silenzio delle tombe e dei cuori sopravviverà la vera memoria delle vittime e degli eroi, la memoria dell'eterno slancio umano verso la libertà e la verità ²⁸.

Nel ghetto Edelman rappresentava il Bund, l'organizzazione che più di ogni altra aveva lottato perché fosse possibile essere nel contempo ebrei e polacchi, russi ed ebrei, socialisti ebrei e cittadini dei rispettivi Stati. La parola d'ordine del movimento era l'autonomia nazionale e culturale". All'unica organizzazione di "un popolo senza terra", alla più oppressa delle culture, il movimento rivoluzionario non seppe offrire di meglio che la prospettiva di un cupio dissolvi in nome di una palingenesi che esisteva solo nella fantasia di chi la proponeva, di un'utopia rivelatasi in seguito peggiore dei mali che intendeva curare, fonte di nuove degenerazioni e corruzione nella vita e nell'organizzazione della società. Il modello proposto dal Bund era troppo in anticipo sui tempi. Lo scenario entro cui una simile proposta aveva una qualche possibilità di successo era l'unità dei popoli europei, una cornice di democrazia e tolleranza agli antipodi del nazionalismo e degli opposti totalitarismi che si fronteggiarono sulla scena europea dopo il crollo della vecchia Europa. Per dirla col personaggio di Gedàli de *L'Armata a cavallo*, era necessaria "un'internazionale di brava gente..." ²⁹. Era necessario un minimo comune denominatore tra le varie nazioni europee che solo in parte è stato lentamente acquisito nel corso del dopoguerra, che ha trovato uno stimolo nella vastità stessa delle distruzioni delle due guerre. Né è un caso che in parte ed in forme completamente diverse da come era stata immaginata dai suoi fautori, l'ipotesi bundista si è realizzata altrove, lontano dai luoghi per cui era stata pensata, negli Stati Uniti, dove per la storia del paese è molto più difficile per una maggioranza rivendicare l'illusorio richiamo ad una comunità nazionale incontaminata.

Il Bund fu osteggiato dai rivoluzionari ebrei e non ebrei, ma non mancò purtroppo di ricambiare con la stessa moneta chi all'interno del mondo ebraico, faceva dell'emigrazione in Palestina, un'ipotesi su cui lavorare. "Sionisti col mal di mare" per il bolscevico Plechanov, i bundisti non mancavano di rovesciare le accuse infamanti di cui erano fatti oggetto nei confronti di chi optava per il sionismo. Fratelli gemelli e speculari, bundisti e sionisti marciarono divisi, unendosi solo quando non erano più i progetti di vita a contare, ma quelli per una morte diversa.

Di questo movimento che organizzò a migliaia gli ebrei dell'est Europa, restituendo loro il sentimento della dignità offesa, non resta oggi che un vago e labile ricordo all'interno dello stesso universo ebraico, che al più lo considera il frutto di un'illusione fra le tante.

Non furono in pochi coloro che riflettendo amaramente sull'esperienza ebraica di questo secolo, si interrogarono se non sarebbe stato meglio spingere all'emigrazione, anziché lottare per la dignità umana nel proprio paese. "Se invece di esprimermi contro il sionismo- si chiedeva angosciosamente il biografo di Trockij, Isaac Deutscher all'indomani della catastrofe in uno scritto denso e pregno di emozioni- io avessi, negli anni trenta, sollecitato gli ebrei d'Europa ad andarsene in Palestina, avrei forse contribuito a salvare alcune vite delle vite che in seguito si estinsero nelle camere a gas di Hitler" ³⁰. Lo stesso ango-

²⁸ Cfr. R. Assuntino, W. Goldkorn, *Il guardiano...*, cit., p. 122.

²⁹ I. Babel, *L'armata a cavallo*, Roma, Newton Compton, 1975, pp. 38-40.

³⁰ I. Deutscher (1954), "Il clima spirituale di Israele", in *L'ebreo non ebreo e altri saggi*, Milano, Mondadori, 1968, p. 128.

sciante interrogativo attraversa Marek Edelman, quando afferma quasi a volersi giustificare di fronte agli ultimi ebrei che avevano abbandonato il paese dopo la campagna antisemita di Gomulka.

Vedi, prima della guerra dicevo agli ebrei che il loro posto era qui, in Polonia. Che sarebbe arrivato il socialismo e che bisognava restare. Così, quando la guerra è scoppiata e quelli che sono rimasti hanno vissuto quel che hanno vissuto, potevo forse partire? [...] ³¹.

Con lo scoppio della guerra la sorte dell'ebraismo europeo era tragicamente segnata. Per salvarsi bisognava fuggire oltre atlantico, una soluzione praticabile per pochi privilegiati dopo l'inasprimento delle leggi restrittive americane del primo dopoguerra. Quanto allo Stato d'Israele non esisteva ancora. Le imbarcazioni di immigrati che tentavano di sbarcare clandestinamente sulle coste della Palestina, dovevano dopo il Libro Bianco del '39, fare i conti con le batterie costiere britanniche, che non esitavano a rimandare i profughi ai luoghi di origine, ossia verso la morte sicura nei campi di sterminio.

La lotta, la ribellione non scaturirono dalla possibilità di scegliere, ma dalla disperazione. Non si combatteva per la vita, ma per una morte diversa contro ogni speranza e al di fuori dei valori in cui si era vissuti per secoli: "Combattevo per non essere scannati", così annota Edelman. In una situazione del genere non vi poteva essere posto nemmeno per il dramma. Il dramma, la tragedia, comportano un elemento di scelta e di illusione che mancava ai combattenti del ghetto. Gli ebrei che avevano preso le armi in una situazione di estremo isolamento e disperazione erano consapevoli della verità più atroce. Sapevano che se anche Hitler avesse perso la guerra, di certo ne aveva già vinta la più assurda, quella contro il popolo ebraico. L'ebraismo polacco era stato annientato. Mentre nei forni bruciava la carne umana, gli alleati si rifiutavano di bombardare per *motivi tecnici* le strade ferrate che conducevano popolazioni inermi e atterrite verso la distruzione totale. Nel 1943 l'aviazione alleata era in grado di raggiungere Varsavia per far sentire una vicinanza anche simbolica ai combattenti del ghetto, ma non ritenne opportuno farlo ³². La solitudine era totale, nemmeno Radio Londra ritenne opportuno darne notizia nelle sue trasmissioni.

I viaggiatori che passano per Treblinka affermano che i treni non vi si fermavano più.... Di tali messaggi ve n'erano quotidianamente. Wilner riportava le informazioni del ghetto. Waclav redigeva i rapporti. I radiotelegrafisti le trasmettevano a Londra. E radio Londra, contrariamente al solito, non ne dava notizia nelle sue trasmissioni [...] ³³.

Non c'era altro da fare che cercare una morte diversa, che riscattasse, che fosse per chi la subiva meno "disonorante". Si comprendono in questa luce certe affermazioni solo in apparenza paradossali, sparse qua e là nell'intervista come l'ossessivo richiamo a non istituire graduatorie fra chi era morto combattendo e chi invece morì nelle camere a gas, sono un invito a pensare, a riflettere sull'assurdo e capire.

³¹ *Ibid.* p. 108.

³² E. Collotti Pischel, "La Germania nazista e la "soluzione finale", in D. Bidussa, E. Collotti e R. Scardi (a cura di), *Identità e storia degli ebrei*, Milano, Angeli, 2000, p. 143.

³³ Krall, *Arrivare prima del buon Dio...*, cit., p. 148.

Dal momento che l'umanità aveva deciso che era molto più bello morire con le armi alla mano che a mani nude [...] ³⁴.

Egli comincia allora a gridare. Mi accusa di mettere quelli che combattono con le armi al di sopra di quelli che si ammassano nei vagoni. È evidentemente questo quello che penso, tutti lo pensano. Ma è stupido...la morte nelle camere a gas non ha meno valore della morte in combattimento; al contrario essa è più terribile, è talmente facile morire col grilletto in mano [...].

Il lettore è invitato a farsi più intelligente, ad interrogarsi per meglio comprendere la pluralità dei messaggi di cui la parola si fa veicolo. In questo, Edelman resta figlio della tradizione ebraica del racconto: il rifiuto di ogni logica eroica nasconde il più grande degli eroismi, l'eroismo della quotidianità, che è il più difficile da conquistare e conservare.

Quando si conosce bene la morte, si hanno più responsabilità di fronte alla vita ³⁵

Nell'imminenza della tragedia che si stava per abbattere su Gerusalemme, il profeta Geremia fece ricorso alla metafora di Rachele per descrivere il suo stato d'animo. Rachele piange i suoi figli perché non sono più e non vuole essere consolata: coloro che non sono tornati mancheranno per sempre. Il sogno del profeta si conclude con una voce di speranza: "i tuoi figli torneranno...". Quella speranza non fu data a chi, come Edelman, visse l'esperienza dell'Umschlagsplz. Ciò che i suoi occhi videro neanche i profeti di sventura osarono immaginare. Per coloro che vissero quell'esperienza non vi era più neanche un archetipo della buona madre a cui attingere. Altrove nei campi di sterminio il silenzio e la solitudine furono estremi. Lì, come Wiesel ha ossessivamente ricordato, il silenzio fu totale. Silenzio della città dei campi, silenzio del mondo. Silenzio sulle vittime e sui carnefici. Assenza di Dio e della sua immagine nell'uomo. "Chi potrà dire la solitudine di coloro che pensavano di morire insieme alla Giustizia...?" (Levinas) Come parlare dei sentimenti più intimi e dei tormenti di chi, sopravvissuto alla catastrofe, si sarebbe in seguito dannato per aver finto di non guardare il vicino che moriva, per aver mendicato qualche ora o minuto in più, a ringraziare il cielo per aver evitato una selezione che era sempre ai danni di qualcun altro? È per evitare che l'attesa morte non assumesse la forma del lager che i combattenti del ghetto si procurarono poche pistole e della benzina, contro un nemico che appariva ancora invincibile. Non per la vita uomini dimenticati dal mondo e denutriti avevano osato affrontare a mani ignude un nemico che si serviva di aerei e carri armati per annientare le ultime vestigia di vita nel ghetto. Anche per questo la rivolta del ghetto ha assunto un valore paradigmatico. Paradigma della solitudine più estrema, metafora di una condizione umana. Fonte di un nuovo principio di identità per chi aveva subito la violenza più estrema, contro vecchi e nuovi stereotipi. Quella del ghetto fu la prima insurrezione civile armata nell'Europa occupata, una resistenza che durò ben tre settimane, più di quanto l'intero Belgio e la Francia erano riusciti prima a fare. Fu l'inizio di un cambiamento a cui gli ebrei avrebbero attinto per elaborare la nuova immagine di un ebreo che

³⁴ *Ibid.* p. 88. Poche pagine prima lo stesso concetto è reiterato dalla seguente e altre considerazioni: "Gli uomini credono sempre che non c'è nulla di più eroico che sparare...", *ibid.*, p. 83.

³⁵ *Ibid.* p. 105.

non si lascia avviare passivamente e senza fare resistenza al macello. In seguito sarebbe arrivata in aiuto l'immagine della società israeliana col suo esercito per fondare un principio nuovo di identità e di riscatto da un vissuto che richiedeva un'alta dose di lucidità e consapevolezza storica per evitare di cadere preda dell'accusa di aver partecipato col proprio comportamento alla propria autodistruzione. Come se in quelle condizioni fosse possibile per le vittime reagire diversamente. All'assurdo la beffa più tragica, dover cercare esempi di lotta e di ribellione per potersi giustificare.

Molto tempo sarebbe dovuto passare perché tale stereotipo cominciasse a venire meno fra gli stessi ebrei, che si imparasse a distinguere fra il comportamento umano in situazioni normali e in situazioni limite. Ed è soltanto di recente che la memorialistica e la storiografia hanno cominciato a sondare il contributo specificamente ebraico alla Resistenza contro il nazismo: come partigiani della libertà nella guerra di Spagna un quinto dei trentacinque mila miliziani fra cui alcuni arrivati dalla Palestina); vittime sacrificali nella Francia occupata almeno sino alla rottura del patto Molotov Ribbentrop chi può dimenticare il ruolo dei sarti ebrei, abbandonati a loro stessi); come partigiani nelle foreste polacche, in Boemia, Ungheria e altrove, sotto falso nome perché i loro nemici si contavano nelle stesse forze che combattevano il nazismo; come soldati negli eserciti alleati, nell'Armata Rossa e nello spionaggio antinazista; infine come ebrei nella Brigata ebraica palestinese, da cui sarebbe in seguito nato l'esercito israeliano. Si calcola che il numero degli ebrei in armi contro i nazisti sia stato all'incirca di un milione e mezzo. In realtà dove hanno potuto gli ebrei hanno combattuto al fianco dei loro connazionali non ebrei, con una percentuale più alta fra tutti i popoli occidentali.

L'immagine della palma

Per concludere: un accostamento dei temi dell'intervista di Edelman con l'opera di altri autori che hanno fatto della riflessione sulla loro esperienza nei lager nazisti un riferimento nella ricostruzione della loro esistenza. Solo per citarne alcuni tra i più noti e significativi: Primo Levi, Emanuel Levinas, Bruno Bettelheim. Scrittori diversi per formazione e temperamento: laico e progressista il primo; un filosofo fortemente radicato nella tradizione religiosa dell'ebraismo il secondo; infine uno psicoterapeuta impegnato con interessi che spaziano nei campi più disparati. Tutti e tre gli autori citati sembrano accomunati a Edelman su un punto: il richiamo assoluto e senza limiti ad un'etica della solidarietà umana che non ha confini. Ciascuno a modo suo, con i propri riferimenti concettuali e culturali, ha sottolineato l'impossibilità di comunicare l'esperienza dei lager e i pericoli derivanti dall'assuefazione al male. Sembrano volerci ricordare con la lingua che è loro propria, che senza l'etica è impossibile il proseguimento stesso della vita. Nell'epoca che ha visto le pratiche degli stermini farsi progetto burocratico, azione slegata dal dominio dei sentimenti, coloro che si sono visti ridotti alla condizione di senza nome, hanno rivendicato la verità più antica, apparentemente la più ovvia, sicuramente la più facile da dimenticare: la preziosità dell'uomo singolo e concreto. In preda all'angoscia, a guerra conclusa, Edelman vagava "da una città all'altra, da un paese all'altro", ma ovunque arrivava non c'era più nessuno ad attenderlo. Il mondo festeggiava la vittoria. Per lui un intero mondo era andato perduto. Viveva col sentimento che c'era ancora qualcuno che l'attendeva,

qualcuno da salvare, che vi era ancora qualcosa da fare da qualche parte. Guardava i muri i selciati e le strade deserte. Rientrato a casa si mise a letto restandoci per giorni e settimane guardando silenziosamente il muro. Ad aiutarlo c'erano la moglie e i pochi amici rimasti, che disegnavano sulla parete verso cui guardava delle immagini. Mani delicate e piene d'amore in un mondo infranto, lasciavano dei segni. Un giorno veniva disegnato uno stomaco, un altro giorno compariva un cuore. Poi era il turno dell'aorta e di altre parti dell'organismo. Così per due anni attraverso la sequenza di immagini scolpite sul suo *Muro occidentale* Edelman ritrovava la forza di riavvicinarsi alle sue aspirazioni profonde.

La descrizione della sua attività nell'ospedale in cui presta servizio come cardiologo, è una delle parti più toccanti del racconto. Davanti ad ogni nuovo malato, Edelman rivive l'angoscia del giovane ebreo impotente davanti alla brutalità dei nazisti. Silenzioso, come un profeta muto, veglierà perché la vita di un paziente non sia considerata un numero e le piccole vigliaccherie del chirurgo di turno non prendano il sopravvento sull'obbligo di salvare una vita.

Di fronte ad una vita da salvare Edelman non si tira mai indietro. Quando non poteva fare nulla, gli restava una sola cosa: "assicurare i malati una morte confortevole", evitare loro per quanto possibile, solitudine e angoscia. Come nel ghetto, egli deve fare qualcosa per conservare il sentimento di integrità proprio e altrui. Nel ghetto, annota Edelman, ognuno correva dietro a qualcosa di importante, per sopravvivere era necessario un compito, uno scopo ³⁶. "Questo affaccendarsi non portava a nulla, dal momento che morivano tutti, ma almeno, non si attendeva a braccia incrociate" ³⁷. Questo però non significa che nel ghetto non ci si amava, non ci si legava l'uno all'altro. Anzi, era soltanto amando qualcuno, facendosene carico che si poteva scommettere sull'esistenza. Nel ghetto si correva da un rabbino per essere uniti in matrimonio prima di della deportazione, non ci si lasciava sino all'ultima retata per trovare un senso all'esistenza ³⁸. Avere qualcuno da proteggere era la condizione per non lasciarsi andare del tutto. Contrariamente a quanto afferma Edelman l'intera esistenza delle centinaia di migliaia di persone rimaste intrappolate nel ghetto, fu una vita di scelte concentrate nel tempo e nello spazio. E l'intero suo libro che afferma come nel '43 non vi fosse posto per la scelta perché tutto era già stabilito, dimostra tutto il contrario. Come annota Vidal Nacquet nella prefazione all'edizione francese, il libro di Edelman "è tutto intero riflessione sulle scelte, scelte di oggi e scelte di ieri" ³⁹: scelta del malato che sceglie di vivere o di lasciarsi morire; scelta del medico che scommette sulla vita e non considera il paziente semplicemente un numero. Scelte degli infermieri del ghetto che spezzarono la gamba ad un vecchio per evitargli la deportazione; scelta di Korzak che non abbandona i piccoli del suo orfanotrofio, pur potendosi salvare; scelta di Paola Lifszyc che segue la madre pur avendo la possibilità di fuggire; scelta di Czerniakov di morire solo senza avvertire i fratelli

³⁶ *ibid.* p. 124.

³⁷ *Ibid.* p. 111.

³⁸ *Ibid.* p. 115.

³⁹ P. Vidal Naquet (1983), "L'eroe, lo storico, la scelta", in M. Edelman, H. Krall, *Il Ghetto di Varsavia...*, *ibid.*, pp. 20-21.

di quel che era in gioco, in quel mese di luglio 1942, scelta di Edelman di non suicidarsi e di continuare la lotta contro i nazisti fuori dal ghetto. Scelta di essere vittima o carnefice, scelta di riportare dopo la vita in un mondo infranto... A distanza di tre decenni, Edelman conserva impressa la memoria l'immagine di Stasia che lo accoglie piangente perché aveva creduto che fosse stato catturato. Mentre tutti fuggivano, lei era rimasta con le sue belle "trecce lunghe e folte" ad attenderlo sulle scale ⁴⁰. Nel ghetto Edelman aveva deciso per quarantamila ⁴¹, per una diversa morte: ora può decidere anche per una sola vita, rischiando in prima persona per via delle "piccole noie", "di piccola importanza" ⁴², che avevano comportato l'ultimo grande esodo dei pochi ebrei rimasti nel paese dopo gli eccidi nazisti. Nella Polonia del '77 non era possibile parlare più esplicitamente della violenta campagna antisemita del '68, della solitudine interiore evocata dall'immagine dei fiori anonimi che il combattente del ghetto aveva ricevuto ad ogni anniversario della rivolta e che nel '68 quando più ne avrebbe avuto internamente bisogno non lo avevano raggiunto ⁴³. A rappresentare scorcio è l'immagine "di un vecchio signore con la barba gialla" che salmodia con voce rotta, dei lamenti "per sei milioni di morti. Un vecchio uomo solo con la sua barba e il suo lungo mantello" ⁴⁴. A descrivere il contrasto tra la grandiosità dei monumenti ed il sentimento di solitudine dei sopravvissuti è l'immagine di un vecchio che non riesce a contare più di sette persone, insufficienti per recitare la preghiera dei morti, il *kaddish* ⁴⁵.

Per rappresentare il legame tra l'attività svolta nel ghetto per salvare le persone e quella attuale di medico, Edelman sceglie l'immagine di una palma. Come prima era stato il muro a simboleggiare il passaggio dal dolore senza nome alla vita, così ora è la palma, altro simbolo archetipico ebraico. Sotto una palma, come una palma, novello Giobbe, Edelman può continuare la sua lotta per "arrivare prima del buon Dio":

Nella clinica dove ho lavorato in seguito, c'era una palma. Talvolta, mi fermavo sotto e vedevo le sale coi malati. Era tanto tempo fa. Non avevamo medicinali né le apparecchiature d'oggi e la maggior parte dei malati era condannata. Il mio compito era di salvarne il più possibile. Un giorno, sotto la palma, mi sono reso conto che era lo stesso compito che avevo sull'Umschlagplatz. Pure lì stavo, sotto il porticato e tiravo fuori delle persone da una folla di condannati ⁴⁶.

Vedi s'è accompagnato tanti uomini al forno, annota fra sé Edelman, "ha dei conti da regolare con Lui" [...] ⁴⁷.

Ecco, fino alla fine, tu non sai mai a cosa ti devi abituare. Talvolta, ti rallegravi per essere riuscito, perché tutto è stato perfettamente preparato e verificato, sei riuscito a convincere tutti, sei sicuro che nulla può più accadere. Ma poi ripensi al fratello di Marysia [...] ⁴⁸.

⁴⁰ *Ibid.* p. 129.

⁴¹ *Ibid.* p. 138.

⁴² *Ibid.* p. 162.

⁴³ *Ibid.* p. 109.

⁴⁴ *Ibid.* p. 135.

⁴⁵ *Ibid.* p. 137.

⁴⁶ *Ibid.* p. 140.

⁴⁷ *Ibid.* p. 141.

⁴⁸ *Ibid.* p. 164.

I pensieri si accavallano, il passato si sovrappone al presente e quando la tensione prodotta dall'intervento su un malato si allenta, se ne va anche la gioia per quel che si è riusciti a fare.

Ti rendi conto di cosa questo rappresenti: uno su quattrocentomila. Assolutamente irrisorio ⁴⁹.

“Ma poiché una vita rappresenta il cento per cento per ognuno” conclude Edelman, parafrasando una massima talmudica, forse questo ha comunque un senso” ⁵⁰.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 165.

⁵⁰ *Ibid.*

Lager e letteratura

Stefano Zampieri, Insegnante

Il mio intervento, soprattutto nella prima parte, tenterà di suscitare qualche riflessione, ma anche di proporre dei percorsi di lettura, di analisi che siano in qualche maniera utilizzabili nel lavoro didattico. Ma voglio iniziare con una brevissima precisazione: io non citerò quasi mai Primo Levi, volutamente, per una scelta precisa perché certo Primo Levi è il più grande in assoluto, è lo scrittore di riferimento ormai, non soltanto in Italia, ma anche in Europa direi, eppure probabilmente il problema nasce proprio da questo. Mi spiego: al di là delle reazioni di tutti probabilmente è accaduto che la critica concentrando l'attenzione sull'opera, sulla figura, sul personaggio, sulle vicende di Primo Levi, in qualche maniera ha finito per oscurare almeno in parte altre opere, altre figure, altri personaggi che in realtà esistono, ci sono e ci hanno lasciato opere che in qualche caso sono di livello sicuramente pregevole.

E, dal momento che la mia intenzione sarebbe quella di delineare una vera e propria "letteratura del lager" come categoria letteraria, il che è qualcosa che ancora non è stato fatto, mi permetterò di segnalare qualche titolo che serva come schema, come punto di riferimento, non certo come indicazione conclusiva.

Faccio osservare che talvolta è più utile selezionare che non abbondare; le bibliografie sterminate servono per il lavoro scientifico, ma poi per l'uso vero e proprio servono probabilmente di più quelle selezionate.

Devo aggiungere appunto che il concentrarsi dell'attenzione della critica su Primo Levi probabilmente ha reso un pochino più difficile in Italia delineare la figura di una letteratura del lager, cosa che invece è avvenuta altrove. In ambito francese, per esempio, ormai è una categoria perfettamente assodata, c'è grande ricchezza di materiali e di studi. Negli Stati Uniti ci sono addirittura delle cattedre universitarie dedicate alla letteratura del lager. In Italia probabilmente c'è una mancanza di attenzione, che non è però mancanza di materiale, che anzi c'è ed è un materiale molto interessante. In questo senso allora io vorrei provare a fare una primissima operazione di storicizzazione.

Non tanto, ci tengo a dirlo per un esercizio puramente accademico, quanto piuttosto perché dalla letteratura del lager, si può ricavare secondo me qualcosa di assolutamente unico, e prima di tutto un'occasione per riflettere non soltanto sul valore della letteratura in generale, ma anche soprattutto sul-

l'uomo. Se c'è una caratteristica fondamentale di questa letteratura è proprio la sua capacità di porci di fronte ad una serie di interrogativi morali ineludibili. Proprio su questo, cioè, a proposito di una letteratura che ha uno sfondo rigorosamente etico, chiuderò l'intervento, lasciando ovviamente la riflessione ai presenti.

La prima difficoltà che si pone in questa operazione di storicizzazione è quella di delineare il campo, nel senso che il corpus della letteratura del lager, è qualcosa di molto complesso, qui vi è una difficoltà che non posso affrontare nel dettaglio, mi limito a segnalargli, a dare alcune indicazioni. L'ambito di questa letteratura non è facilmente circoscrivibile, perché in qualche maniera deborda continuamente, eccede qualsiasi tentativo di definizione tramite una formula riduttiva; io preferisco uso l'espressione *arcipelago*, secondo me piuttosto che un'*isola*, cioè un luogo delimitato chiaramente da confini molto precisi, ho la sensazione che la letteratura del lager sia un insieme di luoghi molto articolato, appunto un *arcipelago*.

Io mi occuperò qui, esclusivamente di una porzione piccola di questa letteratura, quella che in qualche maniera potremmo definire legata al *sopravvissuto scrittore*, cioè alla testimonianza vera e propria. E quindi tralascio molti aspetti che invece sarebbero interessanti: le anticipazioni, le memorie, le memorie dei ghetti per esempio, le esperienze del ritorno, del reinserimento, i diari, le lettere e trascuro soprattutto un elemento che forse tornerà oggi pomeriggio parlando di cinema, e che secondo me è un elemento che diventa sempre più importante. E cioè la relazione tra l'evento Auschwitz e la *fiction*; ovvero l'utilizzo della Shoah anche da parte di scrittori, e di artisti che non hanno vissuto quella esperienza. È una questione molto delicata, che però deve essere posta, e affrontata in modo serio, cioè non giornalistico tanto per capirsi, perché mette in questione una serie di passaggi generazionali difficili: dalla prima generazione, quella dei testimoni, quella della letteratura di cui adesso proverò ad occuparmi, alla generazione dei figli a cui io in qualche maniera appartengo, alla terza generazione che è quella essenzialmente degli studenti che incontro e che incontriamo nelle nostre scuole, che vedo qui presenti numerosi.

C'è un rischio ovviamente, e lo constato quotidianamente, lavorando con i giovani e cioè che anche di fronte a una sensibilità accesa, evidente, forte, si finisca per trasformare l'Evento in una sorta di immagine virtuale, cioè una immagine in qualche maniera collocata in un mondo che non ha consistenza reale, dove tutto è ugualmente superficie, senza sostanza, senza realtà e questo secondo me è un rischio non piccolo.

Allora, letteratura del lager in quanto testimonianza, cioè la letteratura del *sopravvissuto scrittore*, questa è la delimitazione che io vi propongo. A partire da questa delimitazione di campo, si possono delineare alcune fasi importanti.

La *prima fase*, è quella immediatamente successiva all'Evento. In questa fase, negli anni Quaranta, le prime testimonianze, soprattutto quelle italiane sono in genere opere stampate presso piccoli editori se non addirittura presso tipografi e destinate a una circolazione molto ristretta, prevalentemente legate all'ambiente di vita del sopravvissuto, quindi familiari, amici, compaesani. Cioè proprio quel pubblico, si potrebbe osservare, presso il quale il sopravvissuto prova tanto fatica nel farsi accettare come testimone, questo è un dato che troviamo costantemente. Le opere letterarie in questo

senso rappresentano quasi una forma di garanzia, diciamo così, della testimonianza. Nonostante la natura occasionale, qui ci sono grandi opere, alcune delle quali ormai costituiscono quello che potrebbe essere definito il canone della letteratura del lager, a partire ovviamente da *Se questo è un uomo* di Primo Levi, al fianco al quale sicuramente va messa *La specie umana* di Robert Antelme, e poi, anche se sono poco note in Italia, io ci metterei le opere di David Rousset, *L'universo concentrazionario* e soprattutto *Les jours de notre mort*, che purtroppo non è mai stata tradotta in italiano, non so perché francamente, ed è invece insieme un grande romanzo, e un racconto di memoria, una delle opere secondo me più ricche, complesse, profonde intorno a questa vicenda, ha solo il difetto di essere molto voluminosa e probabilmente, è stato questo che l'ha tenuta fuori dalle nostre librerie.

A fianco a queste opere canoniche che probabilmente conoscete già, io citerei però, ma la cito come tirandola fuori dal mucchio, almeno un'opera che trovo sempre più meritevole di essere ripresa in considerazione, quella di Liana Millu *Il fumo di Birkenau*, originariamente pubblicata nel '47, ma la ristampa da molti anni Giuntina, che è una delle più potenti testimonianze femminili sul lager di Auschwitz, e insieme ha una grande caratteristica, quella cioè di evitare la forma della descrizione diaristica dell'evento, cioè quel percorso narrativo che è abbastanza consueto: il treno, la stazione d'arrivo, la selezione, le docce, la spogliazione, eccetera, eccetera; la Millu preferisce invece raccontare per episodi, cioè in una forma completamente diversa, episodi nei quali lei stessa non è la protagonista, ma soltanto una voce narrante, ovviamente una voce che viene dall'interno, cioè che condivide quindi con le protagoniste la stessa situazione, le stesse paure, lo stesso inferno, ma conserva una freddezza, quella freddezza necessaria al racconto e che probabilmente era l'elemento che piaceva a Levi che tanto amava questo libro. La Millu così delinea una serie di figure, di personaggi femminili, tutte caratterizzate ovviamente dal medesimo destino, ogni episodio si chiude con la morte della protagonista. Io credo che avvicinando questo testo della Millu a quello, per esempio, di Giuliana Tedeschi *C'è un punto della terra*, se ne potrebbe trarre in qualche maniera l'occasione e lo spunto per un lavoro sull'immagine femminile del lager, che si potrebbe benissimo affiancare al lavoro su Levi, per chi per esempio lo ha già usato in classe. Se ne potrebbe ricavare un completamento, un arricchimento davvero molto interessante.

Non ho qui intenzione di soffermarmi a discutere i motivi della difficoltà di ricezione delle opere di questa prima fase, perché sono stati rilevati molto spesso, e ne accennava anche Meghnagi nella sua relazione, si tratta di un insieme di motivi molto articolato, molto complesso: dal desiderio di voltare pagina in fretta, rapidamente, al desiderio di non trovarsi coinvolti in qualche maniera in un evento così drammatico, così spaventoso, alle urgenze politiche stesse del dopoguerra e, all'interno di questo contesto, sicuramente la preferenza che è stata data al mito del resistente piuttosto che a quello della vittima. C'era la stessa difficoltà, diciamo pure, di comprendere il senso dell'antisemitismo diffuso che è stato alle spalle del genocidio, elemento mai totalmente messo in questione e c'erano quindi anche tutte le incertezze legate al nuovo ruolo dell'ebraismo nella società italiana del dopoguerra.

Tutti elementi che hanno sicuramente reso difficile il momento dell'ascolto. Quando poi si sono mescolati con la realtà dei sensi di colpa interiorizzati dal sopravvissuto, hanno determinato spesso la scelta del silenzio.

Meghnagi parlava di una generazione del silenzio, che è quella appunto tra l'immediata liberazione dei campi e gli anni Cinquanta: c'è un buco vero e proprio, una fase drammatica di silenzio, che soltanto un decennio dopo si riesce a riempire quando la stessa realtà del sopravvissuto è cambiata. In qualche maniera il sopravvissuto ha acquisito una sua stabilità esistenziale, probabilmente si è costruita una corazza capace di difenderlo dall'irruzione dei ricordi, e d'altra parte l'ascolto è diventato più disponibile, perché è meno coinvolto, più attento a comprendere. E così possiamo delineare quella che vorrei indicare come la *seconda fase*; a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Le vicende di pubblicazione di *Se questo è un uomo* le conoscete, pubblicato in una edizione semiclandestina nel '47, solo nel '58 venne pubblicato nell'edizione che conosciamo da Einaudi, ma in realtà destino simile, per esempio, ha un'altra opera che merita di essere riletta, quella di Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*. Bruno Piazza è reduce da Auschwitz e immediatamente appena rientrato, la prima cosa che fa, anche questo è molto emblematico, scrive di getto questo libro e muore pochi mesi dopo, nel '46, per le conseguenze della detenzione; l'opera però riuscirà ad essere pubblicata da Feltrinelli soltanto nel '56, cioè dieci anni dopo.

Sempre in quest'epoca, in questo secondo periodo, sicuramente importante è la vicenda di Piero Caleffi, e della sua opera *Si fa presto a dire fame*, che va citata perché dà nuova linfa, diciamo così, ad un filone particolare della memorialistica che è quella dei deportati politici a Mauthausen che già era stato anticipato anche nella prima fase con Bruno Vasari e con Giuliano Pajetta, ma poi avrà un notevole seguito negli anni Cinquanta – Sessanta. Lo stesso libro di Caleffi sarà un libro di grande diffusione.

Secondo me però l'opera più emblematica di questa vicenda è un'altra di quelle opere che fanno parte del canone insieme con *Se questo è un uomo*, *La specie umana* ecc.; ed è l'opera di Elie Wiesel *La notte*. La vicenda stessa della stesura e della pubblicazione di quest'opera, secondo me, racchiude in sé tutta la vicenda che stiamo cercando di spiegare. Wiesel torna da Auschwitz, dove è stato internato molto giovane con il padre, e non è in grado, non riesce a scrivere, ritiene che non si possa scrivere. Soltanto dopo dieci anni di volontario e tormentato silenzio, ecco che questa narrazione gli sgorga incontenibile, e il bello è che gli sgorga nella lingua materna non solo diciamo biograficamente, ma anche simbolicamente che è l'Yiddish, e pubblica in una rarissima edizione, in Argentina, nel '56 la prima versione di questa opera che si intitolava *Il mondo taceva*, e si potrebbe riflettere su questo titolo.

Nella sua autobiografia, scritta negli anni Novanta, Wiesel torna al momento in cui è scattata in lui la molla della scrittura, e la descrive con un frase che vale la pena secondo me di leggere, dice allora Wiesel: "Febbrile e come se avessi il fiato mozzo, scrivo in fretta, senza rileggere. Scrivo per testimoniare, scrivo per impedire ai morti di morire, scrivo per giustificare la mia sopravvivenza. Scrivo per parlare agli scomparsi. Finché mi rivolgo a loro, continueranno a vivere nella mia memoria"¹. Credo che in un'unica frase sia riuscito a concentrare tutte le problematiche della testimonianza e della scrittura letteraria della memoria. Non posso soffermarmi ma ve lo lascio come un elemento di riflessione. Soltanto due anni dopo, nel '58, pubblica *La notte*, nell'edizione a noi nota, in francese, e anche sulla scelta del francese, per Wiesel che non è francese, è interessante perché è la scelta di una lin-

¹ Cfr. E. Wiesel, *Tutti i fiumi portano al mare*, Milano, Bompiani, 2002, p. 278.

gua, legata ovviamente al desiderio di avere un pubblico, di avere un pubblico per un'opera letteraria, Wiesel da questo momento si ritiene scrittore, non è più semplicemente testimone, ma è un testimone scrittore. E il passaggio non è di poco conto.

La *terza fase* di questo percorso è quella della grande svolta, la svolta degli anni Sessanta. Agiscono ovviamente sullo sfondo innanzitutto il processo Eichmann (1961), cioè questa sorta di grande psicoterapia di gruppo che stabilisce il nuovo ruolo del testimone, una nuova dignità della vittima che è chiamata ad essere protagonista, le sue parole hanno valore, costituiscono un vero e proprio atto di accusa pubblico su cui ci si deve misurare. E il testimone ha la sensazione di essere ascoltato, questo è molto importante.

L'altro elemento essenziale degli anni Sessanta sono ovviamente le vicende storiche di Israele, cioè le drammatiche vicende della Guerra dei Sei Giorni, è un periodo in cui in qualche maniera l'ebraismo sente di essere nuovamente messo in pericolo, e quindi scopre anche la necessità di ripensare all'evento della Shoah.

Queste vicende hanno sicuramente un influsso enorme, cambiano sia le intenzioni del sopravvissuto scrittore, sia la disponibilità all'ascolto, che rende possibile l'opera. Io cito soltanto della grande mole di letteratura straniera, un'opera che trovo sempre più interessante, che è quella di Jorge Semprun, il quale nel 1963 pubblica *Il grande viaggio*. È la testimonianza di un reduce, perché l'autore è stato deportato a Buchenwald, ed è un libro straordinario perché articolato e complesso nella strutturazione. È infatti un libro costruito su tre piani differenti, c'è il piano del presente che è quello del percorso in treno, dentro il vagone piombato, insieme con altri duecento deportati, un vagone in cui si soffre, si muore e si vede la gente morire intorno, ma il piano di questa narrazione sul presente del viaggio viene alternato continuamente con quello del suo passato di resistente (Semprun è deportato in quanto politico), e anche con il suo futuro di reduce, sopravvissuto e testimone. È molto bello secondo me vedere come l'evento del Campo con tutte le sue problematiche, finisce per essere come una sorta di elemento polarizzatore che attira intorno a sé tutte le dimensioni di vita del sopravvissuto, nessuna esclusa. In qualsiasi modo tutta l'esistenza del sopravvissuto è legata definitivamente a quell'evento.

In questo clima nuovo degli anni Sessanta, anche se in Italia l'effetto di questi grandi eventi cioè il processo Eichmann da un lato, e le vicende storiche di Israele, probabilmente arriva leggermente attutito per una serie di motivi che non sto qui a esaminare, anche in Italia dunque importanti testimonianze vengono alla luce. A partire da quelle di Vincenzo Pappalettera per esempio, *Tu passerai per il camino*, un'opera che ha avuto una grande fortuna, un'opera che ha, secondo me, un grande vigore letterario, però emblematica anche di un certo atteggiamento dei testimoni che, talvolta, si sentono quasi in imbarazzo, nel proporre la propria opera come opera letteraria. *Tu passerai per il camino* è, infatti, un'opera così concepita: le prime centocinquanta pagine sono la narrazione della esperienza di Pappalettera a Mauthausen, il resto sono appendici e documenti di carattere storico, interessanti innegabilmente, però visti dalla nostra prospettiva rappresentano appunto questa strana incertezza che ha spesso il testimone che esita a proporre la propria opera come opera letteraria perché pensa, non a caso ovviamente, che questo significhi in qualche maniera sminuirlo, renderlo meno efficace. Ecco io sto cercando di dimostrare il contrario, che anzi l'opera let-

teraria, è diversa dall'opera storica e ha una sua efficacia, che è probabilmente ciò che le consentirà poi di restare al di là delle pure testimonianze. Oltre alle opere di Pappalettera, sicuramente si può ricordare quella di Giovanni Melodia, che comincia negli anni Settanta a pubblicare le sue memorie di deportato a Dachau, scritte con un linguaggio peraltro abbastanza complesso, evoluto, qualche volta è un vero e proprio flusso di coscienza. È il caso di citare almeno *Al di là di quel cancello*, che racchiude due volumi pubblicati negli anni Settanta, *La quarantena* e *Sotto il segno della svastica*. Ancora, aggiungerei a questo breve elenco il *Diario di Gusen*, di Aldo Carpi che è un'opera molto interessante.

Ma chiudo questa rapida ricostruzione, primo tentativo di storicizzazione della letteratura del lager, con un'ultima riflessione legata alla *fase finale*, diciamo così, cioè agli anni Novanta. Perché accade qualcosa di molto interessante e molto istruttivo a mio modo di vedere. Si diceva prima, ormai è grande la mole delle testimonianze degli anni Settanta, degli anni Ottanta, ma addirittura negli anni Novanta assistiamo ad uno strano fenomeno, in qualche modo imprevedibile, perlomeno per ragioni, diciamo così, anagrafiche, perché cominciamo ad essere a distanza di mezzo secolo dall'Evento. Dice Elie Wiesel titolando la sua lunga autobiografia che *Tutti i fiumi portano al mare*, ma il mare dei ricordi non si riempirà mai. Sostanzialmente, questa idea sembra quasi confermata da questo fatto che ancora negli anni Novanta, testimoni ormai anziani, tornano alla testimonianza scritta, pubblicano le loro memorie. Possiamo citare alcuni esempi importanti: Lidia Rolfi, *Lesile filo della memoria*, oppure Elisa Springer e il bellissimo *Il silenzio dei vivi*, o tutta l'opera di Edith Bruck, ed in particolare *Signora Auschwitz*, del '99; ed ancora l'opera di Teo Ducci *Un tallet ad Auschwitz*, ed infine l'ultima, recentissima perché risale a un paio di mesi fa, di un altro importante, famoso, testimone, che è Nedo Fiano, il quale ha pubblicato le sue memorie, nel novembre del 2003, con il titolo *A5405 il coraggio di vivere*. Che cosa significa tutto questo? Innanzitutto, molte di queste opere hanno una medesima storia e cioè vengono da testimoni che già sono ben noti perché hanno girato o stanno girando da anni l'Italia, portando la viva voce del lager, il ricordo, il racconto personale di quella vicenda in tutte le scuole. E soltanto adesso hanno deciso di trasformare quella memoria personale in un'opera letteraria. Questo passaggio, dalla testimonianza orale a quella letteraria, anche a distanza di decenni dall'evento, è emblematico di una serie di trasformazioni molto profonde che stanno accadendo. Sicuramente la testimonianza orale appare ormai insufficiente, in primo luogo perché è destinata a finire, questo è ovvio, e quindi nasce l'urgenza di conservare, di garantire la parola anche alle generazioni future, cioè quelle che non potranno commuoversi di fronte alla viva voce del testimone si pensi, solo a titolo di esempio all'immane lavoro avviato dalla Fondazione Spielberg, cioè la raccolta filmata delle testimonianze di tutti i sopravvissuti). C'è insomma una vera ansia di conservazione della testimonianza.

E poi è certamente cambiato anche il lettore, e questo è un punto delicato, questa fase della testimonianza, si trova di fronte a un lettore che non ha vissuto quelle esperienze né in modo diretto, né in modo indiretto, né nella forma della sofferenza, né in altre forme, né come spettatore, e forse nemmeno a livello di stretta parentela e dunque deve essere coinvolto da una corrispondenza di sentimenti che impone al testimone di trovare un linguaggio adeguato. Il modo di esprimersi deve essere differente, bisogna

testimoniare senza saturare, si potrebbe dimostrare nei testi, questo desiderio del testimone di raccontare, di far capire, ma senza disgustare, senza sovraccaricare, senza creare nel lettore un fenomeno di rigetto.

Spesso ad esempio in queste opere si cerca la mimesi del parlato, la scrittura cerca di riprodurre in qualche maniera la forma della voce, della voce del testimone che ormai vecchia e stanca in qualche maniera cerca di ripetere, e di ribadire ciò che ritiene davvero importante. Cerca di rivendicarlo nella prospettiva delle generazioni future, una prospettiva che ormai appartiene evidentemente ad altri.

Certo si va alla ricerca, non solo della durata, della permanenza, della conservazione, ma anche di una universalizzazione dell'esperienza e dei valori. Una universalizzazione per cui spesso e volentieri, troviamo nelle opere pubblicate così di recente, il tentativo di allargare la prospettiva alle vicende drammatiche degli ultimi decenni e ad altri genocidi che si sono realizzati, dimostrando ovviamente quanto quell'evento sia per noi occidentali fondante e inamovibile: non si può se non partire da lì e su questo proverò poi a dire alcune cose.

Il percorso storico e umano, allora, è quello che ha portato il *sopravvissuto* a farsi innanzitutto *testimone*, e poi il testimone a farsi *scrittore*. È su questo che io vorrei insistere, perché in questa traiettoria, è ovvio, ciò che si perde in qualche maniera, è l'intimità del ricordo individuale, però ciò che si acquisisce, è la dimensione di una *scrittura etica*, capace cioè di mettere in questione i grandi valori esistenziali dell'uomo, le sue scelte, in qualche maniera la sua stessa natura umana.

Ma come accade questa messa in questione? Come si materializza una scrittura etica? Provo a rispondere, evidenziandone alcuni aspetti fondanti. Dalle testimonianze dei sopravvissuti scrittori, certamente sono tante cose che si possono ricavare, io ho provato a fare questo lavoro di indagine sugli elementi di continuità, fra le varie opere, ma c'è n'è certamente uno che è fondamentale, e cioè il principio della *disumanizzazione dell'uomo*, il racconto che noi abbiamo sottomano, il racconto dei campi parte sempre da questo elemento, la disumanizzazione dell'uomo, cioè l'annientamento o il tentativo di annientamento della sua identità individuale, identità del corpo, della storia, dell'appartenenza, della tradizione, della lingua, dei legami umani, dei legami di parentela, ecc.

Ora non c'è dubbio che la testimonianza letteraria come tale, ha appunto lo scopo in qualche maniera di recuperare proprio quell'identità messa in pericolo dal lager, e per recuperare l'identità è necessario restaurare la facoltà della memoria e, dunque la capacità del racconto.

Disumanizzazione, identità, memoria, racconto. Ma il sopravvissuto aggiunge qualcosa, vuole fare di più, vuole porre degli interrogativi, e allora secondo me, il senso più autentico di questo tipo di memoria, di questa speciale memoria che è la memoria incarnata dalla letteratura del lager, può essere sintetizzato con questa formula: *ricordare per interrogare*, non ricordare semplicemente, ricordare per interrogare che è una cosa molto più complessa, e molto più coinvolgente; porre delle domande a noi perché siamo noi, ora, noi, nel senso di lettori, ascoltatori, in questo momento siamo noi che dobbiamo raccogliere le interrogazioni, noi dobbiamo ovviamente provare a rispondere. Richiamare il ricordo, rimettere in circolazione la memoria sempre sul punto di scomparire, così come in qualche modo, piano piano, scompaiono coloro che possono dire "io c'ero".

Quindi interrogare è il nostro problema ed è il nostro compito, un compito che appartiene a noi come lettori, come fruitori di questo tipo di letteratura; un compito che ci proviene dal passato ma che si proietta nel futuro, le due dimensioni non si possono ovviamente separare. La memoria pura e semplice, il dato nudo, che è una memoria morta, il dato storico in se, è una memoria morta se non determina un'interrogazione, e una messa in questione, che viceversa rappresenta una memoria viva, questa sì viva, perché impegnativa, perché chiama in causa.

Tuttavia posto anche questo elemento, e cioè il passaggio dalla disumanizzazione al processo della memoria, del racconto di questa memoria, ancora le questioni non sono risolte, e il testimone scrittore, si sente in obbligo di affrontare un'altra questione fondamentale, perché a chi ha vissuto l'esperienza del lager, quella esperienza è apparsa in qualche maniera irriducibile, unica, e quindi anche sostanzialmente *indicibile*.

D'altra parte però, lo si ricava facilmente leggendo i testi, raccontarla per i superstiti è una necessità assoluta; i sogni di Levi su questo sono molto emblematici. Raccontare è una necessità assoluta, di fronte a una memoria collettiva che sembra in qualche maniera invece rivolta piuttosto a dimenticare, a cancellare, a deformare a riscrivere. Raccontare è una necessità, una priorità assoluta, ma non è una cosa naturale, significa accettare un dramma che in qualche maniera Wiesel ha riassunto con una formula incisiva, che vorrei provare a smantellare.

La formula di Wiesel è questa: "tacere è proibito, ma parlare è impossibile"², e lo dice un testimone che ha parlato, che ha scritto, che ha raccontato, sappiamo come, questa vicenda. Allora la situazione è questa, non si può fare a meno di tentare il racconto, perché questo tentare il racconto è l'urgenza, la necessità del sopravvissuto che deve rendere vero per l'altro quello che di incredibile gli è accaduto, che deve dare garanzia al mondo della mostruosità degli eventi cui ha assistito, e che deve anche in qualche maniera giustificare a se stesso e agli altri il fatto di essere vivo, mentre gli altri sono morti.

Tuttavia raccontare quello che nessuno può immaginare, quel che a chiunque sembrerebbe troppo disumano per essere detto, per essere vero, non è facile, le camere a gas, i forni crematori, le montagne dei cadaveri, i bambini massacrati, inceneriti. La nostra sensibilità immediata, naturale, istintiva, si ribella di fronte a questo tipo di racconto, a questa immagine, si ribella quando in qualche maniera si supera il limite di ciò che è tollerabile e quando ci si ritrova in una specie di zona oscura, inesplorata, in un luogo di morte dove la sola presenza ammissibile è quella del dolore, della violenza, qualcuno lo chiama il regno del male, l'inferno, ognuno usi la metafora che preferisce e in cui si riconosce; perché è proprio questo il problema, e cioè che noi possiamo soltanto servirci di metafore, cioè di immagini traslate che sembrano indicare quanto le nostre parole da sole, non sono in grado di dire con sufficiente immediatezza, le parole mancano per dire questo dolore infinito, le parole non paiono mai sufficienti.

Sembrano, ma lo dico dal punto di vista dei testimoni stessi, badate bene, sembrano ai testimoni stessi sempre inadeguate, inadatte a fare intendere al lettore, cioè all'interlocutore, quanto si è vissuto.

Il testimone viene dalle tenebre, si serve di metafore per squarciare il buio di quelle tenebre, perché vorrebbe fare luce, vorrebbe illuminare e vorrebbe

² Cfr. J. Semprun, E. Wiesel, *Tacere è impossibile*, Parma, Guanda, 1996.

in qualche maniera, almeno per un momento, che quella realtà, e quindi quello sgomento, quell'angoscia, quella paura fossero in un certo senso, in certo modo, condivisi da tutti.

In questo senso allora sembra, ma attenzione sottolineo questa espressione, perché vorrei arrivare ad una conclusione diversa; sembra avere ragione Wiesel quando dice che tacere è proibito, ma parlare è impossibile. È una contraddizione che, comunque, bisogna percorrere, per comprendere quello che è successo e che la storia in realtà, lo abbiamo visto bene, non ha mai esorcizzato.

Raccontare per ricordare un evento che ha segnato e segna tuttora il nostro tempo, la nostra storia. Jorge Semprun dice a questo proposito: "l'essenziale è che ci sia un percorso capace di mettere in luce l'eccezionale di quell'evento", un percorso, un cammino di avvicinamento, questo è quanto il testimone stesso riesce in qualche maniera a proporci.

È una difficoltà, in realtà, che tutti i testimoni hanno affrontato, la necessità di un linguaggio capace di dire l'indicibile, o meglio ciò che sembra indicibile, continuo a fare questa distinzione e questa sottolineatura, spero di arrivare a spiegare bene perché. In realtà la parola nuova, capace di raccontare l'evento estremo della Shoah non è necessariamente un altro linguaggio. Ogni autore, e se voi prendete in mano questa letteratura ve ne accorgete abbastanza facilmente, ogni autore, ogni scrittore, ogni artista, ogni poeta ha trovato il proprio linguaggio con esiti profondamente diversi, perché si fa sempre questo esempio ma è quello più chiaro), si va dalla scrittura illuministica, trasparente di Primo Levi, alla scrittura oscura, complessa, impenetrabile di Celan, grande poeta che ha dedicato la sua opera alla Shoah, forse il più grande poeta della Shoah, che scrive con un linguaggio esattamente opposto a quello di Primo Levi, un linguaggio duro, oscuro, difficile. In realtà entrambe le scelte sono legittime, noi possediamo soltanto questo linguaggio, questo vorrei cercare di spiegare, perché il mito di un linguaggio, di un'altra natura, capace di dire l'indicibile, in realtà è un mito che appartiene alla mistica, non appartiene al mondo della letteratura.

Si tratta di esperire attraverso le infinite forme di questo linguaggio una forma di espressione adeguata. Che il linguaggio umano sia insufficiente a dire l'estremo, è in realtà una tipica convinzione positivista, è l'idea di Wittgenstein secondo il quale "su ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere". Ma Wittgenstein in questo modo secondo me trascura e sottovaluta la capacità del linguaggio umano di aggirare l'oggetto anziché descriverlo che è l'atteggiamento proprio della scienza.

Aggirare l'oggetto, cioè renderlo presente attraverso un percorso di conoscenza non immediata che è il tipico percorso che si ottiene attraverso il racconto. In questo senso talvolta il sopravvissuto scrittore, sottovaluta pesantemente anche la capacità della sua stessa testimonianza di rendere presente e vivo l'evento attraverso il racconto. Non è così, noi lo sappiamo, e lo sappiamo proprio per merito dei testimoni scrittori, noi sappiamo quello che è accaduto nel cuore di Auschwitz, nel cuore del Campo. Certo l'idea che vi sia qualcosa di indicibile nell'esperienza del lager è frutto di un comprensibile desiderio di manifestare, l'eccezionalità di quell'Evento. È proprio questa eccezionalità, questa grandezza, questa unicità che spesso i testimoni indicano come l'indicibile; ma in realtà il linguaggio umano può dire anche quello che appare così profondamente e disumano, può dirlo perché anche ciò che appare così disumano in realtà è stato compiuto da uomini, non da un branco di animali inferociti, perché questa è la nostra metafora, ma da

uomini mediamente istruiti certamente razionali e probabilmente anche amanti, come talvolta appare proprio dalle parole di alcuni testimoni, dei grandi valori occidentali in termini di musica, di letteratura, di arte.

Quanto è stato fatto può apparire disumano, ma è stato, comunque, compiuto da uomini, per quanto in certe speciali e spaventose condizioni, e quindi il linguaggio umano deve essere in grado di raccontarlo. Tutte le affermazioni di indicibilità, tutte le difese, le cautele che gli autori stessi, hanno posto di fronte alla propria narrazione, appaiono sicuramente comprensibili e anche molto umanamente condivisibili, ma da un punto di vista teorico sono di fatto inaccettabili, perché se la domanda è: si può dire Auschwitz? Si può raccontare Auschwitz? Secondo me dobbiamo rispondere: è stato detto, è stato raccontato, e questo racconto, tutta questa opera, è sotto i nostri occhi, ed è un corpus che ha una sua piena dignità letteraria.

Io so bene che tutto questo può essere, ovviamente, impugnato, diciamo così, e probabilmente molti dei testimoni scrittori, pongono, a questo proposito, una questione essenziale: è legittimo porre una *questione estetica* parlando di testimonianza del lager? La risposta è complessa naturalmente, perché è chiaro che l'esperienza concentrazionaria ha messo in questione totalmente, radicalmente la concezione occidentale del mondo e dell'uomo e quindi anche della letteratura che vi è connessa, e quindi l'idea stessa dell'opera d'arte.

Qui è d'uopo un attimo ritornare ad Adorno. Perché? Ogni volta che qualcuno si occupa di letteratura del lager salta fuori una frase di Adorno, citata generalmente a memoria, in maniera molto approssimativa, che suona così: "dopo Auschwitz non si può più fare poesia", ora in realtà Adorno, questa frase, in questi termini e nel senso in cui viene utilizzata non l'ha mai detta, ha detto una frase molto più complessa in una articolazione, molto diversa e peraltro anche corretta nelle opere successive, quindi la frase va intesa in un altro modo. Adorno intendeva negare, non certo la possibilità generica della poesia dopo Auschwitz, quando piuttosto che l'arte dopo un evento come il lager, potesse tornare a porsi come "la ricostruzione di una totalità infranta", uso le parole di Adorno, cioè come una sorta di consolazione, una consolazione lirica rispetto al dramma, come il recupero di una armonia che è andata perduta, come se, attraverso l'arte si potesse in qualche maniera fare un passo indietro, dimenticando Auschwitz, ricominciando da un punto precedente.

Questo non è possibile, questa conclusione di Adorno secondo me andrebbe presa e definitivamente assimilata. L'arte e la letteratura dopo Auschwitz non possono che porsi come testimonianza della catastrofe. Maurice Blanchot, un grande critico francese, usa a questo proposito un'espressione emblematica quando parla di "scrittura del disastro", la letteratura è questo, dopo Auschwitz, la letteratura è testimonianza di quella catastrofe, cioè di un evento che ha rotto definitivamente l'armonia del mondo, e la rottura è definitiva, su questo secondo me Adorno ha totalmente ragione, perché nessuna cultura, nessuna arte ha più diritto di ricomporre quella armonia infranta.

E allora una letteratura che si ponesse l'obiettivo di rendere la vicenda del lager un fatto estetico, che puntasse ad estetizzare in qualche maniera l'Evento, che cercasse il bello artistico attraverso la Shoah, che si ponesse come obiettivo la bellezza dell'opera, rappresenterebbe sicuramente un ritorno, un atto di barbarie, un ritorno alla barbarie stessa del lager. Questo va posto come punto di partenza.

Tuttavia, c'è un altro elemento che va considerato, e cioè che comunque il testimone scrittore si trova nell'obbligo di affrontare e risolvere una serie di questioni che sono di natura estetica. Cioè si trova di fronte ad una serie di scelte che deve operare, per esempio può scegliere lo stile letterario della chiarezza, come fa Primo Levi, anche se poi sulla scrittura di Levi si potrebbe discutere molto. E attraverso un linguaggio, diciamo così, scarno, essenziale, spogliato di aggettivazione, di metafore, arrivare però ad una grande capacità suggestiva. Oppure ha di fronte l'altra scelta, addentrarsi nell'oscurità del linguaggio come fa, appunto, Celan, e chi ha letto la sua poesia sa quanto è difficile oscura, tenebrosa, anche se vistosamente carica di senso, e lo stesso Levi ha mostrato un atteggiamento di ambivalenza nei suoi confronti perché da un lato ne contesta l'oscurità, ma dall'altro è evidente che c'è una sorta di attrazione rispetto a quella poesia. Tuttavia, la scelta di Celan, la scelta di un linguaggio oscuro, non è l'unica scelta possibile. E lo dimostrano tanto le poesie di Levi quanto, ad esempio quelle di Nelly Sachs, un'altra poetessa che ha dedicato opere straordinarie al lager. Leggendole è facile accorgersi che con un linguaggio molto differente si può ottenere una grande capacità di espressione.

Quindi tutti i sopravvissuti hanno questa necessità di interrogarsi sul senso del loro lavoro letterario e quindi di porci delle questioni che sono sicuramente delle questioni estetiche. C'è un evidente atteggiamento da parte dei sopravvissuti, il rifiuto ovvio che tutti manifestano della menzogna, la menzogna romanzesca, ma insieme il riconoscimento della necessità di una scrittura, anche di una scrittura di talento, che in qualche caso vada oltre il puro racconto storico. Perché il racconto storico nella sua nudità, nella sua crudezza, nella sua competenza è comunque insufficiente a trasmettere lo spessore dell'Evento, ci può dare il dato, il numero, ci può dare le relazioni di cause e d'effetto, le dinamiche, ma non ci dà lo spessore dell'Evento, cioè non ci dice quanto è in gioco per noi in esso. Questo deve dirci la testimonianza, quanto è in gioco per noi nell'Evento, e per questo il dato storico è necessario, ma non è sufficiente. Uno storico come Yerushalmi dice che "L'immagine della Shoah, lungi dall'essere forgiata sull'incudine dello storico, è stata fusa nel crogiolo del romanziere", una frase un po' ad effetto, però secondo me il senso è molto chiaro, è necessaria la scrittura letteraria per completare il nostro quadro di conoscenza di quegli eventi, e per renderli eventi vivi e non morti.

Chiudo con le ultimissime cose. Il testimone scrittore allora deve trovare il modo di esteriorizzare le immagini della sua memoria mettendo insieme qualità estetiche e autenticità. A questo scopo adotta una serie di strategie narrative, e qui si potrebbe aprire tutto un altro capitolo, molto interessante proprio dal punto di vista letterario, perché la serie delle strategie narrative è molto articolata, è molto complessa, anche la scelta della chiarezza è una strategia narrativa, oppure la scelta di adottare una formula di testimonianza giudiziaria, oppure documentaristica, è una scelta anche questa letteraria, è una strategia narrativa, così come le strategie dell'invettiva, o della preghiera che talvolta appaiono o la metafora dantesca, che è tanto presente, l'attenzione alla fisicità del corpo, il ruolo del personaggio, certe opere di memoria appaiono quasi come una galleria di personaggi, un album di fotografie, se leggete bene, e anche questo è molto interessante. Le dinamiche del tipo oppressori/oppressi di manzoniana memoria, il recupero di certe strategie di Dostoevskij, sono le cose su cui ha lavorato Alberto Cavaglion in questi anni.

Ovviamente il testimone scrittore deve trovare un equilibrio tra le qualità estetiche e l'autenticità, tra la autenticità e la finzione, ed è ovviamente un equilibrio difficile. C'è sempre il rischio di scivolare verso la perversità, ma forse questo è un rischio meno frequente in letteratura, e più pressante nel cinema. Bisogna evitare di deformare il fatto storico, questo è scontato, bisogna distinguere tra sensibilizzazione e sensazionalismo. In definitiva, diciamo che l'utilizzo della sofferenza, la sofferenza estrema soprattutto, in arte deve provocare una riflessione, non può mai essere fine a se stesso, il lettore deve ricavare comunque una interrogativo morale, intorno alla natura dell'umano, quindi un messaggio morale ma aperto, non chiuso, non definitivo, non un insegnamento, un'interrogazione, che è diverso. È questo che fa la differenza, è questo secondo me che dà il senso, il valore e l'efficacia, la ragione di esistere, ad una letteratura del lager, l'interrogativo morale che essa pone incessantemente al lettore di oggi quanto a quello di domani. Vorrei chiudere proprio con una frase, brevissima di quel racconto di Semprun che citavo prima, *Il grande viaggio*, che secondo me riassume benissimo lo spirito del sopravvissuto scrittore da un lato, ma anche più in generale la questione che sempre si pone di fronte a una testimonianza dell'Evento: immaginate durante questo viaggio, che porta verso il campo di morte, in questo vagone piombato, un uomo, fra i tanti che stanno soffrendo, un uomo che sta morendo lì nel vagone, dove tutti i deportati sono ammassati e con l'ultimo fiato, l'ultimo che gli resta, grida: "ma vi rendete conto?" e muore. Ecco, questa domanda, detta però con il *pathos*, con tutto il *pathos* di un uomo che sta morendo, riassume secondo me l'atteggiamento del sopravvissuto scrittore, "ma vi rendete conto?", è la domanda che traspare anche non detta esplicitamente da ogni pagina di questa letteratura, è la sintesi di un interrogativo morale che chiama in causa il lettore e cioè tutti noi. "Ma vi rendete conto?".

Bibliografia essenziale

I testimoni

- L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbruck, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996.
- E. Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Venezia, Marsilio, 1999.
- P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Mursia, 1968 (1a ed. 1954).
- T. Ducci, *Un tàllet ad Auschwitz*, Firenze, Giuntina, 2000.
- R. Elias, *La speranza mi ha tenuto in vita. Da Theresienstad e Auschwitz a Israele*, Firenze, Giunti, 1993 (ed. or. 1988).
- N. Fiano, *A 5405 Il coraggio di vivere*, Editrice Monti, Saronno, 2003.
- G. Melodia, *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1995 (1988); raccoglie in forma ampiamente rimaneggiata due pubblicazioni precedenti: *La quarantena. Gli italiani e gli altri nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1971 e *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1979.
- L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1986 (1a ed. 1947).
- G. Pajetta, *Mauthausen*, edito da Orazio Piccardi, Milano, 1946.
- V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965.
- B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1956.
- J. Semprun, *Il grande viaggio*, Torino, Einaudi, 1990.
- J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Milano, Guanda, 1996.
- J. Semprun, E. Wiesel, *Tacere è impossibile. Dialogo sull'Olocausto*, Parma, Guanda, 1996.

- E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Venezia, Marsilio, 1997.
- E. Springer, *Leco del silenzio. La Shoah raccontata ai giovani*, Venezia, Marsilio, 2003.
- G. Tedeschi, *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1988.
- A. Valech Capozzi, *A 24029*, Soc. An Poligrafica, Siena, 1946 (ristampa anastatica a cura dell'Istituto Storico della Resistenza Senese, Siena, 1995).
- B. Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, Giuntina, 1991 (1a ed. 1945).
- É. Wiesel, *Tutti i fiumi vanno al mare*, Milano, Bompiani, 2002.
- É. Wiesel, *...e il mare non si riempie mai*, Milano, Bompiani, 2003.

La critica

- AA.VV., *La Shoah dans la littérature française*, "Revue d'histoire de la Shoah", a. 2002, n.176.
- A. L. Berger, *La Shoah nella letteratura americana: testimoni, non testimoni, falsi testimoni*, in: AA.VV., *Pensare Auschwitz*, Livorno, Edizioni Thalassa De Paz – Luca Gentili – Tranchida Editori Inchiostro, 1995 (edizione italiana della rivista francese "Pardes", n. 9-10, 1989), pp. 85-108, tr. A. Arduini.
- A. Bertoni, *L'Olocausto e l'identità letteraria*, in: AA.VV., *Mappe della letteratura europea e mediterranea. III Da Gogol al Postmoderno*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 198-252.
- A. Cavaglion, *Una grammatica di ordinarie virtù*, in: (a cura di) F. Uliana, *Il valore letterario e culturale della memorialistica della deportazione*, II° ciclo, Torino, Fondazione Istituto piemontese "A. Gramsci"-ANED Piemonte, maggio 2003, pp. 37-52.
- A. Cavaglion, *Da Dostoevskij a Jack London: lingua comune dell'annientamento*, "La Stampa" 25 gennaio 2002, p.11.
- A. Heller, *Scrivere dopo Auschwitz*, in: "Lettera Internazionale", a. 11, n. 43-44, gennaio-giugno 1995, pp. 46-48.
- F. Kaufmann, *La nascita di un discorso letterario ebraico intorno alla Shoà in Francia ed in Israele: parallelismi e dissomiglianze*, in: AA.VV., *Pensare Auschwitz*, Livorno, Edizioni Thalassa De Paz – L. Gentili – Tranchida Editori Inchiostro, 1995 (edizione italiana della rivista francese "Pardes", n. 9-10, 1989), pp.70-84, tr. G. Mina.
- F. Surin, *Parole et écriture de la déportation*, in "Bulletin Trimestriel de la Fondation Auschwitz", a. 1999, n° 62, pp.21-74.
- A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, tit. or.: *L'Ère du témoin*, Paris, Plon, 1998, tr. it. F. Sossi.
- A. Wieviorka, *Indicibile o inaudibile? La deportazione: i primi racconti (1944-1947)*, in: AA.VV., *Pensare Auschwitz*, Livorno, Edizioni Thalassa De Paz – Luca Gentili – Tranchida Editori Inchiostro, 1995 (edizione italiana della rivista francese "Pardes", n. 9-10, 1989), pp.25-69, tr. A. Giordani.
- S. Zampieri, *Il flauto d'osso. Lager e letteratura*, Firenze, Giuntina, 1996.

Cinema e sterminio

Guido Fink, Università di Firenze

Il titolo che mi è stato dato è “Cinema e sterminio”, un titolo che potrebbe alludere alla capacità che ha e ha avuto il cinema di documentare lo sterminio, oppure ad una sorta di complicità nel prepararlo, oppure ancora allo sfruttamento di un tema che purtroppo è sempre attuale, da una parte o dall'altra di questo mondo. Io ho pensato di interpretarlo nel primo di questi tre possibili significati, cioè quello di capacità di documentare, tenendo presente un *corpus* ormai cospicuo di pellicole che potrebbero andare dai classici che tutti hanno o dovrebbero avere visto, come “Shoah”, “Schindler’s List”, “La vita è bella”, via via fino al “Pianista” il film che Roman Polanski ha tratto dal diario di un musicista polacco, uno dei pochissimi sopravvissuti del ghetto di Varsavia. Io ero a Los Angeles quando questo film ha ottenuto il premio Oscar; una delle malignità più diffuse in California riguarda l'alta probabilità che film del genere da qualsiasi parte vengano ottengono riconoscimenti, perché all'*Academy* sono molto ben rappresentati attori produttori e registi ebrei. In ogni caso, poco prima dell'Oscar mi trovavo a casa di amici comuni, quando l'autore della sceneggiatura – il commediografo Ronald Harwood, di cui io conoscevo due precedenti lavori teatrali il primo si chiama “Servo di scena” e il secondo è “Taking sides”, un'interessante commedia sul processo di denazificazione di Furtwangler) – parlava del suo lavoro di sceneggiatore e, data la sua gentilezza e disponibilità, ho trovato il coraggio di esprimergli uno dei dubbi che avevo provato durante la visione del film: come mai, mi ero chiesto e lo chiedevo ora a lui, il protagonista, sopravvivendo in mezzo agli orrori e terrore del ghetto di Varsavia durante l'occupazione nazista sembrava così privo di reazioni, quasi indifferente alla sorte della sua famiglia, concentrato solo sul problema di sopravvivere e di non dimenticare la sua musica? A dire il vero, questo l'avevo già riscontrato nel diario originale di Szpilman: ma il diario era stato scritto a caldo, negli anni lontani della guerra o subito dopo. Com'è possibile, mi chiedevo, che a quasi 60 anni di distanza la prospettiva del protagonista dovesse rimanere analoga, non cambiare, non modificarsi, non guardare al passato in modo diverso? Harwood mi rispose chiaramente che la sceneggiatura l'aveva scritta in stretta collaborazione non con l'autore del diario, ma con il regista, Roman Polanski, anch'esso ebreo, che aveva conosciuto da ragazzo l'orrore del ghetto e poi del campo. “Se mi sono salvato”, pare che Polanski abbia detto a Harwood, “lo devo a una cosa che mi aveva fatto promettere mio

padre, che mi aveva detto: 'Qualsiasi cosa ti succeda, qualunque orrore capiti intorno a te, ricordati che è una cosa che non succede a te ma succede a qualcun altro'".

Al cinema è chiaro che ciò che succede ad un altro, anche se poi lo spettatore, a seconda della sua formazione e delle sue esperienze infantili, potrà identificarsi con l'eroe o con la vittima. Per me è stato ed è particolarmente facile dato che ho conosciuto la necessità di nascondermi, la paura di essere scoperto. Da bambino, salvo, vivo e vegeto, protetto dalla mia mamma mentre mio padre ed il resto della famiglia non tornavano mai da un luogo misterioso chiamato Auschwitz, in un certo senso anche io pensavo che quegli orrori toccassero ad altri - i bambini d'altronde hanno molte risorse. In questo senso mi aiutava il fatto che di quelle cose orribili nell'Italia del dopo guerra non parlasse nessuno: "ah, tuo padre è morto in Germania", mi diceva un compagno di scuola, "anche uno dei miei zii è morto in Africa". Studiavamo la storia d'Italia, d'Europa ma solo fino al Congresso di Vienna. Morire in Africa o morire in un campo di sterminio polacco, quale differenza per un bambino di allora? Un bambino di allora, che è diverso dal bambino di adesso, perché oggi qualsiasi sciagura accada in Afghanistan, in Iraq o altrove è mostrata nel dettaglio sullo schermo del televisore domestico; ma allora si sentiva parlare di luoghi che - per fortuna - non avevamo mai visto, luoghi che avevano un nome come Auschwitz o Bergen Belsen ma ai quali non corrispondeva nessun tipo di immagine, solo una sorta di buco nero. E anche a distanza di anni dopo tanti libri, tanti film, tanti viaggi, tante immagini Auschwitz è pur sempre un buco nero: non una cosa ma una non-cosa, la distruzione delle cose e delle persone, una sorta di terremoto, un gigantesco sisma.

Nel 1943 una mia anziana parente, avendo sentito parlare di un "campo di concentramento" dove gli ebrei dovevano andare, si era preoccupata dato che suo marito soffriva di ulcera, e aveva chiesto un appuntamento ad un funzionario della polizia fascista che conosceva personalmente. "Come fare", gli aveva chiesto, una volta che lei e suo marito fossero arrivati a questo campo, "ad avere una dieta particolare?". "Ma certo" il funzionario sorridente le aveva risposto "parlerà con il cuoco appena arriverà al campo!", e lei era tornata a casa contenta. E chissà quanti altri come lei si erano illusi. Forse le prime illusioni sarebbero cadute troppo tardi, ammassati senza cibo e senza acqua nei carri bestiame diretti al nord. Anche per chi come me era sopravvissuto e aveva conosciuto la liberazione, le autentiche immagini dei campi di sterminio sarebbero rimaste a lungo ignote: al cinema non vedevamo altro che film americani sottotitolati per le truppe, film che ben si guardavano dall'affrontare certi argomenti. La prima immagine di un campo nazista, vista in una commedia brillante realizzata ad Hollywood nel 1942 con Ginger Rogers, "Fuggiamo insieme", assomigliava più ad una pensioncina per anziani dove c'erano tanti vecchi ebrei in papalina intenti alle loro preghiere. Un film russo, "L'ultima tappa", ci faceva vedere Auschwitz in modo più realistico: era ambientato in un lager femminile, e mostrava immagini più vicine alla realtà ma in chiave trionfalistica, con salvataggio delle prigioniere sopravvissute - quasi tutte partigiane - , pochissime ebrei. Arrivavano anche dei capolavori come "Il grande dittatore" di Chaplin o "Vogliamo vivere" di Lubitsch, ma si trattava comunque di pellicole girate a Hollywood nel '41-'42, anni in cui gli americani ignoravano o volevano ignorare la verità, ed i nazisti erano buffe figure da *cartoons*. Intanto, mia madre ed io andavamo tutte le sere in una piazza centrale di

Ferrara, perché in quella piazza tutte le sere arrivavano dei camion dal nord che riportavano gli ex prigionieri liberati (la stazione era stata bombardata e non era agibile). Noi stavamo lì a guardare questi sopravvissuti dai volti scavati che scoppiavano in singhiozzi non appena riconoscevano o erano riconosciuti da familiari. Dei nostri però, di mio padre, delle sue sorelle, dei miei nonni e di tutti gli altri non si sapeva nulla. Una sera venne a trovare mia madre l'unico ebreo ferrarese sopravvissuto ad Auschwitz: a me dissero di andare a giocare in cortile. Da quella sera mia madre, saputa la verità, disse che non valeva più la pena di andare ad aspettare quei camion – a me raccontò che se fosse tornato qualcuno dei nostri avrebbe trovato da solo la strada di casa.

Ben pochi se ne accorsero - ed anche io lo scoprii dopo alcuni decenni - che nel 1946 un film italiano intitolato "L'ebreo errante" mostrava drammatiche immagini che dovevano essere di Auschwitz o di un altro campo. Il film era stato realizzato da un regista "epurato", cioè riconosciuto colpevole di attività fascista: si chiamava Goffredo Alessandrini e aveva realizzato, ad esempio, un film in due puntate di propaganda antisovietica insieme al figlio di Mussolini, e per questo una commissione voluta dal Comitato di Liberazione Nazionale e presieduta da Luchino Visconti e Michelangelo Antonioni lo aveva condannato a non realizzare altri film per qualche anno. Forse per farsi perdonare, Alessandrini poi si ripresentò con un film intitolato "L'ebreo errante", le cui sequenze finali si svolgono in un lager. Le tesi del film andavano ben oltre a quello che oggi si chiamerebbe revisionismo: il protagonista del film, l'ebreo errante, che si chiama Barabba, interpretato da un giovanissimo e stranamente doppiato Vittorio Gassman, è coetaneo di Gesù Cristo, assiste al calvario e si rifiuta beffardamente di dargli da bere: per questo verrà condannato a errare in eterno, a non conoscere riposo. Quindi Gassman, sempre giovane, attraversa tutta la storia e arriva addirittura alla seconda guerra mondiale, quando è un cinico mercante d'armi che collabora con i nazisti. Si innamora di una bella ragazza ebrea e la segue volontariamente nel campo, che credo venga chiaramente chiamato Auschwitz. Non solo la segue nel campo, ma guida la rivolta degli ebrei che sono chiusi nel campo stesso. C'è una strage finale nella quale gli appare Gesù Cristo che gli dice: "ormai sono morti 6 milioni dei tuoi fratelli, ti posso perdonare e quindi ti posso far morire", epilogo degno della peggior propaganda antisemita. Di lì a poco molti avrebbero fortunatamente letto il diario di Anna Frank; qualcuno ne avrebbe apprezzato una versione teatrale e una meno felice versione cinematografica. Era comunque il primo caso di una virtuale beatificazione collettiva di un'eroina ebrea, idealmente collocata nella soffitta che era stata il suo nascondiglio - al di là della sua fine a Bergen Belsen, che a lettori e spettatori era solo dato di immaginare. Non sono comunque mancati anche tentativi un po' irriverenti: c'è ad esempio un romanzo di Philip Roth, "Lo scrittore fantasma", dove una Anna Frank sopravvissuta alla Shoah, per non distruggere il suo mito si nasconde nuovamente e fa la bibliotecaria a Harvard, dove si fa chiamare Amy Bellette. Alla metà degli anni '50 risale un mediometraggio del regista francese Resnais che possiamo considerare una delle prime e più alte meditazioni sulla tragedia dell'universo concentrazionario, e che ci invita a guardare le immagini del campo abbandonato nell'ingannevole quiete della campagna polacca: "il sangue si è rappreso e prosciugato, le lingue ormai tacciono, questi edifici sono visitati soltanto da una macchina da presa..." e nel finale, mentre si sentono riportate le voci degli assassini che uno dopo l'altro si

definiscono innocenti o comunque non responsabili, si pone la domanda “chi è responsabile?”. Proiettato a Venezia fuori concorso il film di Resnais non sarebbe stato distribuito regolarmente sugli schermi italiani per molti anni fino agli anni '60, abbinato per ragioni di metraggio ad un film incompiuto di Renoir. Nel frattempo apparivano sugli schermi film che in tutto o in parte ricostruivano l'inferno del lager: un film italiano di Gillo Pontecorvo, “Kapò”, un film americano, “I giovani leoni” tratto da un romanzo di Irwin Shaw che alternava le vicende di tre diversi personaggi travolti dalla guerra: un uomo di teatro, un maestro di sci tedesco interpretato da Brando, un giovane ebreo americano perseguitato dai suoi compagni di camerata perché ebreo. Rispetto al romanzo nel film la vicenda appariva alquanto trasformata ed edulcorata, la figura del giovane nazista diventava molto meno crudele e molto più simpatica grazie al divismo di Brando, il ragazzo ebreo era perseguitato e preso in giro non perché ebreo ma perché “newyorkese”; al finale comunque una scena di grande effetto mostrava l'ingresso degli americani in un lager e i volti e i corpi dei sopravvissuti, forse la prima volta che vedevamo una cosa del genere. “Chissà, noi ridiamo a vedere quella pelle e ossa e magari era proprio così!”: sentii questa battuta da un gruppo di ragazzi e ragazze molto allegri sul treno Ferrara-Bologna, e autentiche risate le ho potute sentire io stesso durante la proiezione di “Kapò”, proprio nella sequenza più drammatica, quella dove la partigiana Teresa si getta suicida contro il filo spinato del campo vergognandosi di aver litigato con una compagna per una patata. “La patata, la patata!” urlavano in platea; e a proposito di reazioni del genere, che naturalmente mi irritavano e mi facevano sentire sempre più isolato e diverso, vorrei citare, scusandomi per lo scivolone autobiografico, una lettera di mia madre che dopo qualche comprensibile esitazione era andata a vedere “Notte e nebbia”. Io a quell'epoca mi trovavo negli USA a Los Angeles, era il '61, ma il film di Resnais l'avevo già visto al Festival di Venezia e poi a New York, in entrambi i casi davanti a un pubblico qualificato e commosso. Non fu così per mia madre, che mi scriveva di risate, di applausi ironici, di grida “bravi è così che si fa”... “Ero furente”, mi scriveva mia madre, “non c'è speranza che la gente senta cosa sentiamo noi... tornando a casa sono arrivata ad augurarmi una bomba atomica che ci seppellisse tutti; poi ha cominciato a piovere, e mentre passavo davanti al fornaio o al pizzicagnolo e mi dicevano “signora venga dentro, non si bagni”, io pensavo che questa gente la conosco, ho bisogno di loro come loro hanno bisogno di me, e mi sono vergognata dei miei furori vendicativi: sento il bisogno di scriverti perché spero che tu un giorno te ne ricordi...”. Purtroppo ho perso questa lettera, ma credo di saperla a memoria.

“Fate altri mucchi di cadaveri” scriveva all'indomani della prima guerra mondiale il poeta americano Carl Sandburg “seppelliteli sotto terra e lasciatemi lavorare, io sono l'erba, io copro tutto. Due anni, dieci anni e i passeggeri chiederanno al conducente ‘che luogo è questo, dove siamo ora?’ Io sono l'erba. Lasciatemi lavorare”. In un paese come l'America che nella sua storia relativamente breve combatte e ha combattuto tante, forse troppe, guerre ma mai sul proprio territorio almeno nel XX secolo, l'orrore per i massacri si mescola al senso di colpa per aver dimenticato quei cadaveri troppo presto abbandonati. Per molto tempo sia il cinema sia la letteratura americana, anche soprattutto se dovuta a scrittori o registi ebrei, ha preferito mantenere il silenzio su quanto era accaduto agli ebrei europei, o alludervi soltanto in modo molto mediato: penso ad esempio ad un libro come “La vittima” di Saul Bellow. Oggi invece c'è anche chi ritiene che se ne sia parlato troppo,

come Norman Finkelstein, e che parla di “industria dell’olocausto” e conia termini offensivi: forse in questi casi si potrebbe dire che l’erba è cresciuta troppo in fretta ed ha coperto un po’ tutto. E anche nei film e nei documentari girati dagli anni ‘60 in poi nei lager di cui è piena l’Europa, da “Notte e nebbia” a “Shoah” al nostro “Memoria”, ci colpisce quel tappeto verde che copre oggi quei luoghi di sofferenza, e che di tanto in tanto si squarcia rivelando orrori lontani ma non esorcizzabili. Così nei primi film americani che hanno cercato di affrontare il tema dell’olocausto, come “L’uomo del banco dei pegni” di Sidney Lumet, “Nemici, una storia d’amore” di Paul Mazursky, “Vincitori e vinti” di Stanley Kramer, ogni tanto c’è un inserto che ci riporta a quell’orrore: però chiuso tra parentesi. Anche per una sorta di ritegno, l’autore americano sente di non poter parlare di certe cose. Di esorcismo e di elaborazione del lutto collettivo si può invece parlare a proposito di un’abile impresa americana, il famoso “Olocausto”, il telefilm della NBC di ben 8 ore sulle vicende di una famiglia di ebrei tedeschi, mi pare si chiamassero Weiss, tra il ‘35 e il ‘45. Se ne è parlato molto per le inevitabili banalizzazioni del formato televisivo, per i pannolini ed i deodoranti che si alternavano a drammatiche sequenze di lager e camere a gas; e se ne è parlato anche criticamente per la inverosimiglianza della storia, che seguiva questa famiglia Weiss destinata a sperimentare tutto, dalla notte dei cristalli, alla deportazione, a Buchenwald, al Ghetto di Varsavia, alla repressione in Russia. Ma è pur vero che nel settembre 1979, dopo la seconda trasmissione dell’intera serie, si sia arrivati a 120 milioni di spettatori negli USA, e a un milione nella Germania Ovest nel gennaio dello stesso anno. Si è addirittura parlato di “pedagogia dell’olocausto”, attribuendo agli echi suscitati da quel telefilm conseguenze di grande portata quali la visita di Giovanni Paolo II ad Auschwitz, la promulgazione in Germania di leggi atte a facilitare la cattura e condanna dei criminali di guerra nazisti, la fondazione di una commissione americana sulla Shoah voluta dall’allora presidente Carter. Quindi è molto difficile, se non impossibile, fissare in base a criteri estetici o di contenuto quali titoli siano da approvare e quali no. Io farei molta fatica a fare una lista dei buoni o dei cattivi in questo senso: stabilire che cosa fare o non far vedere ad un ragazzo, come alcuni di quelli che parteciperanno al viaggio e che visiteranno il ghetto di Varsavia e Majdanek. Raccontare loro la storia di ragazzi immaginari che sono stati nel ventre della balena, come il Jona di Roberto Faenza, o la fiaba del Giosuè di Roberto Benigni? oppure disilludere il ragazzo con frammenti di “Shoah” di Lanzman, come le interviste ai contadini polacchi (“qui c’erano degli ebrei prima?” “sì” “ed ora dove sono?” “non lo sappiamo, li hanno portati via”; oppure “sì è vero io sentivo le urla, ma se io mi taglio un dito agli altri non fa mica male!”). Oppure ancora, si può scegliere di illudere il ragazzo con il grande commosso finale di “Schindler’s List”: i superstiti del campo sono liberati da un ufficialetto sovietico, che li consiglia: “non andate a est, perché lì vi detestano. Ma non andrei neanche a ovest”. Allora questi superstiti chiedono: “ma dove dobbiamo andare? Cosa dobbiamo fare? Abbiamo fame!” e l’ufficiale sovietico risponde: “non c’è una città laggiù?”. I superstiti si incamminano verso una mitica città, che non è Gerusalemme ma la vecchia Hollywood, dove ciascuno di loro ritrova il suo angelo custode, ovvero l’attore che ha interpretato il suo ruolo nel film; e insieme, sorreggendosi l’uno all’altro, depositano un sasso sulla tomba del loro salvatore. Io non mi sentirei di censurare alcuna di queste esperienze, per quanto siano apparentemente contraddittorie. Per noi, che siamo stati ragazzi e non lo siamo più, la decisione è difficile.

Collana Formazione

Studi e ricerche

-  1. *La formazione dei gruppi dirigenti*
-  2. *Gli operatori e i luoghi della formazione*
-  3. *L'attività di Formazione Professionale. Rapporto 1997*
 - Volume 1: *Monitoraggio e Valutazione ex post*
 - Volume 2: *Rapporto provinciale*
-  4. *L'attività di Formazione Professionale. Rapporto 1998*
 - Volume 1: *Monitoraggio e Valutazione ex post*
 - Volume 2: *Rapporto provinciale*
-   5. *Programma Operativo Regione Toscana - Obiettivo 3 - 2000-2006*
 - Volume 1: *Rapporti annuali di esecuzione 2000-2001*
 - Volume 2: *Rapporto di valutazione 2001*
-   6. *I sistemi di qualità per gli organismi formativi. Regione Toscana*
-  7. *Programma Operativo Regione Toscana - Obiettivo 3 - 2000-2006*
 - Volume 1: *Rapporto annuale di esecuzione 2002*
 - Volume 2: *Rapporto di valutazione 2002*
Rapporto di valutazione intermedia

Strumenti didattici e operativi

-  1. *Corso di tornitura a CNC*
-  2. *Seiduesei. Per la formazione sulla sicurezza sui luoghi di lavoro*
-  3. *A.C.E. - Assurance by Computer Edutainment. Un'avventura interattiva sul set della vendita*
-  4. *CLIMA. Corso di Lingua Italiana Multimediale in Autoistruzione*
-  5. *ATELIER. Rappresentazione e promozione della professione sartoriale*
-   6. *SisteMA. Tecnologie e sistemi di monitoraggio ambientale*
-  7. *Introduzione al mondo assicurativo*
-   8. *Evoluzione F@D calzaturiero. La Fad nel settore calzaturiero*
-   9. *Progetto Alzheimer. Corso di formazione per operatori dell'assistenza ai malati di Alzheimer*
-   10. *Progetto Telok. I protocolli di Internet*
-   11. *Siderurgia ciclo integrale (voll. I-IV)*
-   12. *Tetra. Introduzione ai sistemi radar*
-   13. *Meteorologia applicata*
-  14.1 *Dalla fibra al tessuto: il controllo qualità*
-  14.2 *Il tessuto e la confezione: conoscersi per capirsi*
-  15. *Formazione a distanza per persone disabili*

Collana Educazione

Studi e ricerche

-  1. *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. Ginsborg e F. Ramella
-  2. D. Ragazzini - P. Causarano - M.G. Boeri, *Rimuovere gli ostacoli. Politiche educative e culturali degli Enti locali dopo la regionalizzazione*
-  3. S. Cannoni - G. Tassinari, *La scuola e l'Ente locale per l'innovazione educativa*
-  4. *La condizione giovanile in Toscana. Un'indagine IARD per la Regione Toscana*, a cura di C. Buzzi
-  5. AA.VV., *Le "nuove tipologie" in Toscana*
-  6. *Comunità locale e prevenzione formativa: i CIAF della Toscana*, a cura di E. Catarsi e G. Faenzi
7. *Il diritto allo studio universitario. L'efficacia delle borse di studio*
-   8. *Dalla scuola all'università. Percorsi dell'istruzione in Toscana*
9. *Il sistema universitario. L'istruzione post-diploma in Toscana*
-   10. *L'educazione degli adulti. Rapporto sull'offerta educativa non formale in Toscana*
-   11. *Il diritto alla scuola. Politiche della Regione Toscana*
-   12. *Scelte e percorsi formativi delle studentesse. Regione Toscana*
-   13. *La qualità del sistema scolastico. Regione Toscana Rapporto 2001*
-   14. *L'educazione scientifica nelle scuole della Toscana. Atti del convegno 7 dicembre 2001*
-   15. *Verso una costituente toscana per la scuola. Atti del convegno 22 febbraio 2002*
-   16. *Educazione ambientale. Linee guida della Regione Toscana*
-   17.1 *All - Letteratismo e abilità per la vita. Rapporto indagine pilota*
-   17.2 *All - Letteratismo e abilità per la vita. I dati per regione: Campania, Piemonte, Toscana*
-   18. *Scelte di vita e cultura giovanile in Toscana. Seconda indagine IARD sulla condizione dei giovani*
-   19. F. Cambi, M. Piscitelli, *Argomentare attraverso i testi. Una frontiera della formazione logica per lo sviluppo delle abilità linguistiche*
-   20. *L'analisi dell'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore in Toscana*
-   21. *Curricoli europei a confronto*, a cura di F. Cambi, G. Bernardi, M. Viaggi
-  22. *Centri risorse educative e didattiche - Regione Toscana*
-  23. Fumagalli, Masotti, Melograni, Catarsi, Fortunati, Galardini, Rauch, *Servizi educativi per la prima infanzia. Guida alla progettazione - Regione Toscana*
-  24. *L'istruzione tecnica, professionale e artistica in Toscana - Regione Toscana*, a cura di Marusca Viaggi e Rino Picchi

Strumenti didattici e operativi

-  1. *Struttura di genere e società. Tempi sociali, lavoro e istruzione*
-   2. *ForMedia. Introduzione alla multimedialità*
-   3. S. Tagliagambe, *Nuovi Percorsi per l'obbligo formativo*
-  4. *Civiltà Guerra e Sterminio. Atti dei seminari di formazione per insegnanti*
-  5. *Figure della Memoria. Atti dei seminari di formazione per insegnanti - Firenze, 8 e 15 gennaio 2004 - Regione Toscana*

Collana Lavoro

Studi e ricerche

-  1. *L'occupazione femminile. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  2. *Immigrazione e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  3. *I lavori atipici. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  4. *Il lavoro minorile. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  5. *Il terzo settore. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  6. *Servizi per l'impiego. Regione Toscana Indagine 1999*
-  7. *Il lavoro in età avanzata. Regione Toscana Indagine 1999*
-  8. *L'evoluzione degli ammortizzatori sociali. Regione Toscana Indagine 1999*
-  9. *Categorie protette e soggetti del disagio sociale. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  10. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  11. *Qualità e condizioni di lavoro. Regione Toscana Rapporto 1999*
-  12. *I nuovi bacini occupazionali. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  13. *Il lavoro sommerso. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  14. *Dalla scuola al lavoro. Percorsi scolastici e sbocchi professionali dei diplomati delle scuole medie superiori*
-  15. *Politiche del lavoro e sviluppo locale. I Patti territoriali*
-  16. *La Regione Toscana in Europa. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  17. *La situazione sociale della Toscana. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  18. *L'editoria libraria. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  19. *Le iniziative locali per l'occupazione. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  20. *Le donne tra famiglia e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  21. *La ricerca scientifica e tecnologica. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  22. *Il settore lapideo. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  23. *Liberalizzazione dei mercati, privatizzazioni e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  24. *Il costo del lavoro. Salari, tecnologia e capitale umano nella Regione Toscana*
-  25. *Information and Communication Technologies. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  26. *I canali della domanda e dell'offerta. Regione Toscana Rapporto 2000*
-  27. *L'occupazione femminile. Regione Toscana Rapporto 2001*
-  28. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana Rapporto 2001*
-  29. *Pari Opportunità. Rapporti delle imprese medio-grandi toscane. Biennio 1998-1999*
-  30. *I lavori atipici. Regione Toscana Rapporto 2001*
-  31. *La situazione sociale della Toscana. Secondo Rapporto Censis*
-  32. *L'offerta di lavoro giovanile in Toscana. Rapporto finale - Settembre 2002*
-  33. *L'occupazione femminile. Regione Toscana, Rapporto 2002*
-  34. *I lavori atipici. Regione Toscana, Rapporto 2002*
-  35. *Nuove forme di flessibilità nelle imprese toscane. Regione Toscana, Rapporto 2002*
-  36. *Il terziario e le relazioni intersettoriali in Toscana. Regione Toscana, Rapporto 2002*
-  37. *Professioni medio-alte e reti sociali in Toscana*
-  38. *Il sistema bancario in Toscana. Struttura, tecnologia e domanda di lavoro*
-  39. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana, Rapporto 2002*

-   40. *Indagine conoscitiva sulla domanda di lavoro nelle imprese agricole toscane. Settembre 2003*
-   41. *Il lavoro interinale in Italia. Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile? A. Ichino, F. Mealli, T. Nannicini*
-   42. *Carriere femminili con tempi maschili. Uno studio sulle imprese multimediali e sulla nuova realtà delle ferrovie, a cura di Alessandra Pescarolo*
-   43. *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile, a cura di F. Giovani, A. Valzania*
-   44. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana, Rapporto 2003*
-   45. *Lavoro e pari opportunità di genere. Proposta di sistema informativo per l'empowerment femminile. Regione Toscana*
-   46. *La struttura dimensionale delle imprese toscane. Regione Toscana*
-   47. *Le grandi imprese in Toscana fra leader locali e global player. Regione Toscana*
-   48. *Pari opportunità. Rapporti delle aziende medio-grandi toscane. Biennio 2000-2001. Regione Toscana*
-  49. *New Mutu@. Modello di struttura mutualistica e strumenti di accesso al credito per lavoratori atipici. Regione Toscana*
-  50. *I servizi alle imprese in Toscana: un settore in espansione. Regione Toscana*
-  51. *Le banche in Toscana. Tendenze evolutive e strategie di gestione delle risorse umane. Rapporto 2004 - Regione Toscana*
-  52. *L'occupazione femminile. Regione Toscana - Rapporto 2004*
-  53. *Pino Bertelli, La Toscana del lavoro - Regione Toscana, testi a cura di M. Lombardi*
-  54. *La situazione sociale della Toscana - Terzo Rapporto Censis. Regione Toscana*

Strumenti didattici e operativi

-   1. *Centri per l'impiego della Regione Toscana*

Approfondimenti



1. *Lifelong learning: il modello toscano. Tomo I e II - Regione Toscana*



2. *Lifelong learning in Toscana 2000-2003 - Regione Toscana*